



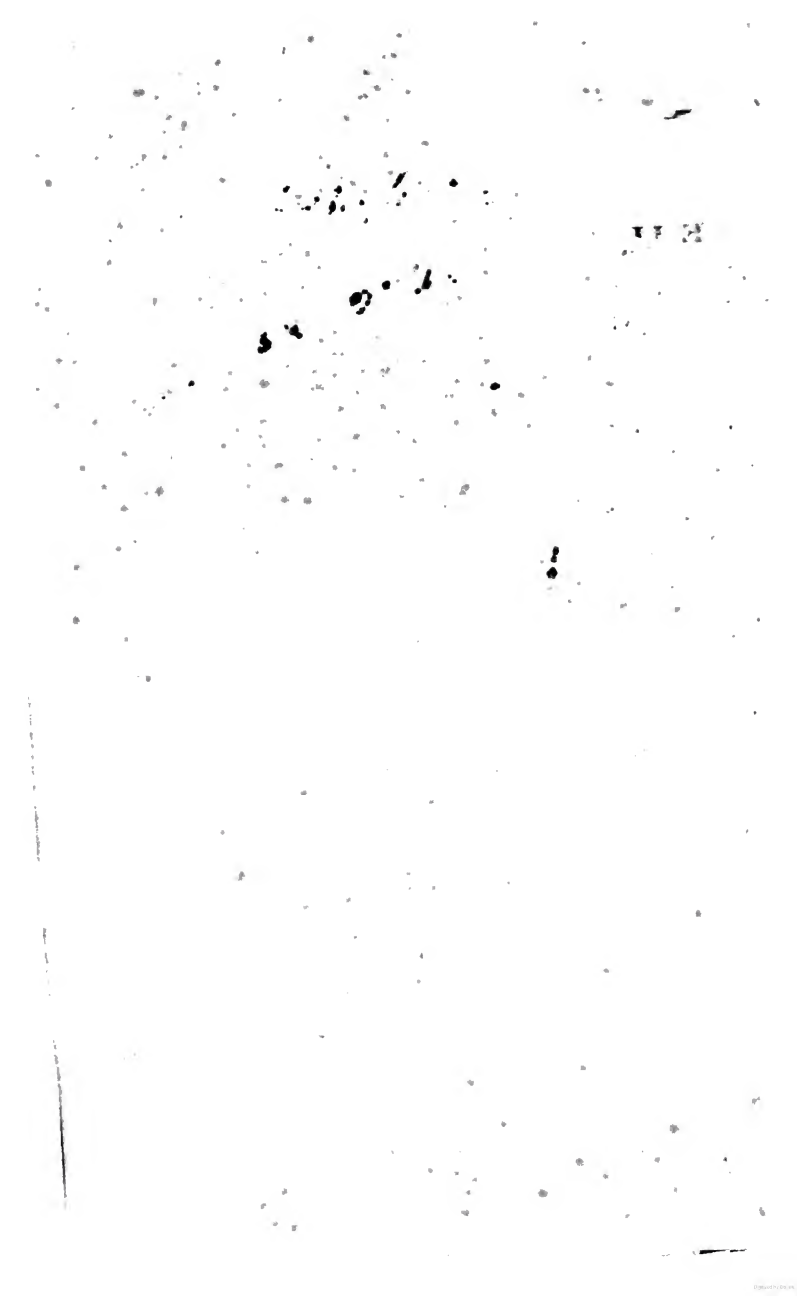
BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE
GRECHE E LATINE

TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

vol. 81

TEOFRASTO
CARATTERI MORALI

~~~~~  
**VOLUME PRIMO**





# CARATTERI MORALI

DI TEOPHRASTO

VOLGARIZZATI DAL GRECO.

ILLUSTRATI CON RAGIONAMENTI

DA

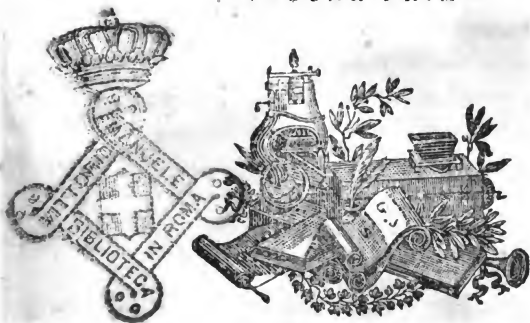
LEONARDO DEL RICCIO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

COL TESTO A FRONTE



VOLUME PRIMO



Il più bel fior ne coglie

MILANO MDCCCLIII

DALLA TIPOGRAFIA di GIOVANNI SILVESTRI

Corso di Porta Tosa, N.º 20, ex-Casa Lorini

CON LIBRERIA

Piazza S. Paolo, N.º 945, Casa Tarsis.



# AVVERTIMENTO

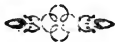
## DEL TIPOGRAFO

---

*Dei moltissimi trattati usciti dalla seconda penna di Teofrasto, i quali, per fede di Diogene Laerzio suo biografo, andavan oltre i cento, i soli Caratteri morali sopravvissero all'ingiurie de' secoli; e neppur questo scritto, che il filosofo di Lesbo consacrò a dipingere le varie indoli degli uomini del suo tempo, ci pervenne intero; di che ne fan persuasi e il guasto che non radamente si scontra nel testo, e più il trattarsi in esso scritto, quale l'abbiamo, di vizj soltanto e di follie, quando nel Proemio sta detto che degli uomini del suo tempo e buoni e tristi, avendo per lungo volger di anni accuratamente studiato i costumi degli uni e degli altri, intende Teofrasto i diporamenti descrivere. Che che ne sia, anche a questi brani che dir vogliansi o frammenti, per brio, vivezza ed attico sale pregevolissimi, si conveniva far luogo nella mia Biblioteca greco-latina, a vantaggio degli studiosi della greca favella. A tal uopo tra le varie traduzioni dell'opera, venne da me prescelta quella del*

senatore *Leonardo del Riccio*, *accademico della Crusca*, a giudizio de' dotti abbastanza fedele e dettata in buona lingua, postovi di fronte il testo greco giusta la lezione del *Casaubono*, che è quella seguita dal volgarizzatore; facendo, per la ristampa presente, ritratto dell' edizione fiorentina del *Mouëcke* 1761, quattro tomi in 12.<sup>o</sup>; omesse però, a scemar il soverchio volume, le copiose note di vario genere onde è corredato il lavoro, e solo conservate le dissertazioni o ragionamenti dal traduttore soggiunti a ciascun carattere o quadro, ne quali svolgesi con tutta ampiezza l' argomento, dallo scrittore greco appena, può dirsi, sfiorato.

Dell' opera *teofrastiana* ventotto soli capitoli mi restrinsi a dare in questa ristampa, quelli cioè che si trovano nella edizione *mouchiana* anzidetta. Non ignoro averne il *ch. dottor G. C. Amaduzzi* dati fuori due altri, ch' ei trasse da un codice vaticano del secolo XI e pubblicò nel 1786 coi tipi *bodoniani*; come pure altri quindici esserne stati scoperti e stampati da *G. C. Siebenkees* ne' suoi *Aneddoti greci*: ma il discordar de' dotti sulla genuinità de' primi, e il non trovarsi nè di questi nè de' secondi volgarizzamento, ch' io mi sappia, il quale stia a petto di quello che porghiamo de' ventotto antichi capitoli, e oltreciò il mancar essi del corredo de' discorsi mi consigliarono a rimandarne la pubblicazione ad altro tempo.



# NOTIZIE SU LA VITA DI TEOFRASTO

---

**N**ACQUE Teofrasto in Eresia, città dell'isola di Lesbo. Ebbe la giovanile istituzione dal suo concittadino Alcippo; e recatosi in Atene, studiò sotto Platone e fu prediletto discepolo di Aristotile, il quale gli cambiò il nome di Tirtamo prima in quello di Eufrasto per la sua rara eloquenza, poi in Teofrasto a significare che parlava come un dio. Allorchè Aristotile si ritirò a Calcide, prescelse Teofrasto a succedergli nel Peripato; ed egli mantenne quella scuola così fiorita che, oltre un gran numero di cittadini, contava più di duemila scolari dell'estero. Grande dolcezza di carattere, molta vivezza di spirito, erudizione vasta

e variata, amore ardente per la fatica, una grande penetrazione ed un' eloquenza spontanea e soavissima, erano le doti che sommamente distinguevano questo insigne filosofo. Scrisse molte opere, principalmente di storia naturale e di morale. Quanto dettò intorno alla botanica dai cultori di questa scienza viene riguardato tuttavia siccome un' eredità tutta preziosa. L' opera sui *Caratteri morali*, che noi non abbiamo, dice il Visconti, che per estratti ed interpolata, è giudicata degna di un filosofo ch' ebbe ad allievo Menandro, il principe della commedia. Le persecuzioni che gli mossero gl' invidiosi maligni non servirono che alla maggiore sua gloria. Morì in Atene nell' età, vuolsi, di 85 anni, (o, come appare dal Proemio de' *Caratteri*, non manco di 99), 286 innanzi l' era volgare.

*Dell' Ab. Fortunato Federici.*

## Π Ρ Ο Ο Ι Μ Ι Ο Ν



**Η** δὴ μὴν καὶ πρότερον πολλάκις ἐπι-  
 στήσας τὴν διάνοιαν, ἐθαύμασα, ἴσως δὲ  
 οὐδὲ παύσομαι θαυμάζων, τι δήποτε τῆς  
 Ἑλλάδος ὑπὸ τὸν αὐτὸν αἴρα κειμένης,  
 καὶ πάντων τῶν Ἑλλήνων ὁμοίως παιδευο-  
 μένων, συμβέβηκεν ἡμῖν οὐ τὴν αὐτὴν  
 τάξιν τῶν τρόπων ἔχειν. Εγὼ γάρ, ὦ Πο-  
 λύκλεις, συνθεωρήσας ἐκ πολλοῦ τὴν ἀν-  
 ᾠρωπίνην φύσιν, καὶ βεβιωκὼς ἔτη ἐννε-  
 νήνοντα ἐννέα, ἔτι δὲ ὁμιληκὼς πολλαῖς  
 τε καὶ παντοδαπαῖς φύσεσι, καὶ παρατε-  
 θεαμένος ἐξ ἀκριβείας πολλῆς τοὺς τε  
 ἀγαθοὺς τῶν ἀνδρώπων καὶ τοὺς φαύλους,  
 ὑπέλαβον δεῖν συγγράψαι ἃ ἐκάτεροι αὐ-  
 τῶν ἐπιτηδεύουσιν ἐν τῷ βίῳ ἐκδήσω δέ  
 σοι κατὰ γένος ὅσα τε τυγχάνει γένη-  
 τρόπων τούτοις προσκείμενα, καὶ ὃν τρό-  
 πον τῇ οἰκονομίᾳ χρῶνται. Ὑπολαμβάνω

## P R O E M I O



Spesse volte, a dir vero, anche da primo ponendovi mente, sono restato maravigliato, e forse nè meno di maravigliarmi son per cessare, come mai, giacendo la Grecia sotto uno stesso aere, ed essendo tutti i Greci educati a uno stesso modo, intervenuto ci sia di non avere lo stesso ordine di maniere. Il perchè, avendo io, o Policle, contemplato da molto tempo la natura umana, siccome quegli che vissuto sono novantanove anni e di più ho conversato con naturali e molti e di tutti i generi, e avendo confrontato molto accuratamente gli uomini da bene co' malvagi, ho giudicato esservi bisogno di riferire a quali cose gli uni e gli altri di loro pongan cura nel vivere. Ti esporrò poi in generale quante sono le specie di maniere che essi han tra mano e in qual



γάρ, ὃ Πολύκλεις, τοὺς υἱοὺς ἡμῶν βελ-  
τίους ἐσεσθαι, καταλειφθέντων αὐτοῖς  
ὑπομνημάτων τοιούτων οἷς παραδείγμασι  
χρώμενοι, αἰρήσονται τοῖς εὐσχημονεστά-  
τοις συνεῖναι τε καὶ ὁμιλεῖν, ὅπως μὴ  
καταδεέστεροι ᾖσιν αὐτῶν, τρέψομαι δὲ  
ἤδη ἐπὶ τὸν λόγον. Σὸν δὲ, παρακολου-  
θῆσαι τε καὶ εἰδῆσαι εἰ ὁρθῶς λέγω, πρῶ-  
τον μὲν οὖν ποιήσομαι τὸν λόγον ἀπὸ  
τῶν τὴν εἰρωνείαν ἐξηλωκότων, ἀφ' οἷς τὸ  
προοιμιάζεσθαι, καὶ πολλὰ περὶ τοῦ  
πράγματος λέγειν. Καὶ ἄρξομαι πρῶτον  
ἀπὸ τῆς εἰρωνείας, καὶ ὀριοῦμαι αὐτήν.  
Εἴθ' οὕτως τὸν εἰρωνα διέξειμι, ποῖος τις  
ἐστὶ, καὶ εἰς τίνα τρόπον κατενήνεκται.  
Καὶ τὰ ἄλλα δὴ τῶν παθημάτων, ὥσπερ  
ὑπέρεδέμην, πειράσομαι κατὰ γένος φα-  
νερὰ καταστήσαι.

guisa facciano uso del proprio governo. Poichè io estimo, o Policle, che i nostri figli saranno migliori quando sieno lasciati loro tali ricordi de' quali facendo uso, come di esemplari, eleggeranno di trovarsi insieme e di conversare co' più onesti per non essere da men di loro. Io mi terrò al discorrerne, e a te tocca a tenermi dietro e vedere se la discorro bene. Ragionerò in primo luogo di quelli che amano l'ingimento, lasciando andare li proemj e il dir molte cose sull' argomento, e comincerò dall' ingimento e definirollo. Indi descriverò l'ingitore tal quale egli è e a quali maniere è portato; e le altre passioni, in quella guisa che proposto mi sono, m'ingegnerò di andare in genere manifestando.

---

ΤΥΡΤΑΜΟΝ λεγόμενον ΘΕΟΦΡΑΣΤΟΝ  
διὰ το τῆς φράσεως θεσπέσιον Ἀριστο-  
τέλους μετωνόμασε.



Aristotele il chiamò ΤΕΟΦΡΑΣΤΟ, cangiandogli il  
nome di ΤΥΡΤΑΜΟ con cui era appellato, per la  
sua loquela divina.

# ΘΕΟΦΡΑΣΤΟΥ

ΠΘΙΚΟΙ

## ΧΑΡΑΚΤΗΡΕΣ



Χ  
Περὶ Εἰρωνείας.

ΗΜΕΝ οὖν εἰρωνεία δόξειεν ἂν εἶναι, ὥς  
τύπῳ λαβεῖν, προσποιήσις ἐπὶ τὸ χεῖρον  
πράξεων καὶ λόγων. Ο δὲ εἶρων, τοιοῦτός τις  
ἐστὶν οἷος προσελθὼν τοῖς ἐχθροῖς ἐδέλειν  
λαλεῖν, οὐ μισεῖν. Καὶ ἐπαινεῖν παρόντας  
οἷς ἐπέθετο λάθρα, καὶ τούτοις συλλυπεῖ-  
σθαι ἡττομένοις. Καὶ συγγνώμην δὲ ἔχειν  
τοῖς κακῶς αὐτὸν λέγουσι. Καὶ ἐπὶ τοῖς  
καθ' ἑαυτοῦ λεγομένοις, καὶ πρὸς τοὺς  
ἀδικουμένους καὶ ἀγανακτοῦντας πρῶτος  
διαλέγεσθαι. Καὶ τοῖς ἐντυγχάνειν κατὰ  
σπουδὴν βουλομένοις, προστάξαι ἐπανελ-  
δεῖν. Καὶ μηδὲν ὧν πράττει ὁμολογῆσαι  
ἀλλὰ φῆσαι βουλευέσθαι καὶ προσποιήσα-  
σθαι ἄρτι παραγεγονέναι, καὶ ὁψέγεγέσθαι

# C A R A T T E R I

DEL COSTUME

DI TEOFRASTO



## *DELL' INFINGIMENTO.*

**P**are che sia l'Infingimento, per prenderne un embrione, una simulazione di fatti e di discorsi nel peggio. Ed è di tal natura l'infingitore che, accostatosi a' suoi avversarj, cerca di discorrere con esso loro e di mostrare di non averli in odio. Loda chi è presente e cui pone insidie, e con esso, se è afflitto, si contrista. Fa viste di perdonare a quelli che dicono male di lui, e su quel che è detto contro di sè, parla mansuetamente anco con quelli che sono oltraggiati e che il soffrono malamente. A quelli che han gran premura di trovarsi con lui intima di tornare altra volta, nè palesa cosa alcuna di

αὐτον καὶ μαλακισθῆναι· καὶ πρὸς τοὺς δα-  
 νηζομένους καὶ ἐρανίζονδας, ὥς οὐ πωλεῖ·  
 καὶ μὴ πωλῶν, φήσει πωλεῖν. Καὶ ἀκού-  
 σας τί, δόξει μὴ προσποιεῖσθαι. Καὶ ἰδὼν,  
 φήσει μὴ ἐωρακέναι, καὶ ὁμολογήσας,  
 μὴ μεμνησθαι· καὶ τὰ μὲν σκέψασθαι  
 φάσκει, τὰ δὲ οὐκ εἰδέναι, τὰ δὲ θανμά-  
 ζειν, τὰ δὲ ἤδη ποτὲ καὶ αὐτὸς οὕτω δια-  
 λογίσασθαι. Καὶ τὸ ὅλον, δεινὸς τῷ το-  
 ιούτῳ τρόπῳ τοῦ λόγου χρῆσθαι, οὐ πι-  
 στένω, οὐχ ὑπολαμβάνω ἐκπλήττομαι.  
 [Καὶ λέγει ἐαυτὸν ἕτερον γεγονέναι.] Καὶ  
 μὴν οὐ ταῦτα πρὸς ἐμὲ διεξήρει. Παράδο-  
 ξόν μοι τὸ πρᾶγμα, ἀλλὰ τινὶ λέγε.  
 Ὅπως δὲ σοι ἀπιυτήσω, ἢ ἐκείνου καταγνῶ,  
 ἀποροῦμαι. ~~Χ~~ Αλλ' ὅρα μὴ σὺ θᾶπτον πι-  
 στεύης· τοιαύτας φωνὰς καὶ πλοκάς καὶ  
 παλιλλογίας· οὗ χειρόν ἐστιν εὐρεῖν οὐδέν.  
 Τὰ δὲ τῶν ἡθῶν μὴ ἀπλᾶ, ἀλλ' ἐπίβουλα,  
 φυλάττεσθαι μᾶλλον δεῖ ἢ τοὺς ἔχεις.

---

quel che sta facendo, ma dice che sta deliberando, e finge di essere arrivato poc' anzi, o essergli venuto fatto tardi ed essere stracco. A chi cerca danari in prestito, o fa colletta, dice che non ha che dar via; e quando non ha che vendere dice che sta vendendo. Avendo udito alcuna cosa, farà viste di non avervi avvertito; e avendo veduto, dirà di non aver guardato, o di non ricordarsene allorchè avrà dato alcuna parola. Di alcune cose dice che vi penserà; di altre, che non sa nulla; in altre, che resta ammirato; in altre poi, che anch'egli una volta la discorreva così. E, generalmente parlando, ha per costume di servirsi di queste maniere di dire: Non vi ho fede, non lo giudico, resto stupito; e dice sè esser divenuto un altro. E similmente: A me non raccontava questo, la cosa per me è incredibile, dillo a un altro. Sto in dubbio se condanno quello, o non presto fede a te. Ma bada di non dar retta agevolmente a sì fatte voci, doppiezze e trappole, di che non può trovarsi cosa peggiore; e da' costumi non ischietti, ma insidiosi, fa di mestieri guardarsene più che dalle vipere.

# CARATTERE PRIMO



## DELL' INFINGIMENTO.

### *Ragionamento del traduttore.*

Niuna cosa credono gli uomini più abominevole della simulazione, e a niun' altra cosa quanto a quella sono per sè stessi inclinevoli; perchè la deformità che seco ella porta più agevolmente scuoprono in altri che in sè medesimi, laddove quella, per sè usandola, ritrovano esser condita ed aspersa d'una certa soavità, non altronde che dall'appetire che essi fanno più il male che il bene ispirata. Che altrì colla menzogna c'inganni, spiace al nostro amor proprio; poichè quegli, ciò facendo, ci sprezza e ci stima menlensi e sciocconi. Ci piace il valercene, perchè d'aver più ingegno di coloro co' quali se ne fa uso ci pare; nè uso con esso loro se ne farebbe, se tanto savj che fossero capaci d'accorgersene li riputassimo. Oltre a che molti sono dagli altrui esempi e da una falsa apparenza di un util presente, non già da matura riflessione, o da senno guidati e retti: perchè ha l'occhio l'uom prudente a' suoi passi; laddove lo stolto si rivolge



alle finzioni e agl'inganni. Segnale dunque di stoltezza è l'ingimento, siccome per lo contrario di saviezza la sincerità; la quale, con piè sicuro procedendo, nè inciampi trova per via, nè alle lusinghe pon mente, nè per altri riguardi s' inforsa, come di fare è l'altro a ogni passo costretto, sicchè appena breve tratto di via trascorso ha, ecco che, in mille difficoltà dall'altrui diffidenza frapposte intricato, si perde a mezzo il corso e vien meno. Ingrandimento dunque di parole non fu, se contro il sentimento de' volgari per alcuno si disse prevalere ad ogni altro l'uom sincero: la qual cosa intendere non si dee certamente di qualunque spezie di sincerità; perocchè di essa, come di ogni altra cosa, interviene che havvi la buona e la falsa, cioè quella per cui ha nel cuore il saggio la bocca, e l'altra onde ha nella bocca il cuore lo stolto. Or poichè l'uom saggio alcuna volta, in quella parte solamente che la mente concerne, sollecito e premuroso essendo di riuscire, e onesto e malvagio esser puote, che è l'ufficio dell'animo, comechè onesto sempre esser dovesse, ne avviene che usar possa schiettezza, non come laudabile e commendabile che ella sia, ma come utile e vantaggiosa, e quindi assai incerto divenga se per innocenza di costumi il faccia, o per raffinata destrezza. Allora si fa luogo per altra parte a quegli artificj de' più scaltri e avveduti che di leggieri ingannano altrui, schiettezza e semplicità

mostrando al di fuori, ma arti e fallacie macchiando nell'animo, che è la spezie più pernicioso, per cui, coll'affettare in fatti e in parole una certa non curanza di sè, non trae più facilmente nella rete i men cauti, ed è perciò la più rea, siccome quella che più è da prava volontà incitata che da nebbia d'ignoranza promossa. Ordinaria cosa è certamente il mostrare di desiderare ciò che veramente non vorremmo che ci avvenisse, e non pur questo, ma talora il cercarlo eziandio e richiederlo in apparenza istantemente con determinazione, se conceduto ci fosse, di rinunziarlo. Etant'oltre giunge l'ardire di nostra simulazione che, quasi lo stesso Iddio, cui nulla è celato, ingannar volessimo, non sempre di ciò che più ci è a cuore colle nostre preghiere graviamo, ma spesse fiate assai diverse cose da quel che esprime la lingua rivolgiamo nell'animo. La qual cosa non solo è stata saggiamente dagli antichi gentili avvertita, ma, a onta e vitupero o di nostra sconsideratezza, o di abitual distrazione, o di sottile artificio, pur troppo anco si avvera nel cristianesimo. Ed è finalmente alcuna volta questo strano artificio per ingannare altrui stato con estrema malvagità adoperato. E comechè questa fraude non contro la Divinità, ma contro degli uomini diretta sia, pure ell'è oltre ogni credere detestabile, siccome quella che di un mezzo sì sacrosanto, a noi dalla divina clemenza a eccitamento di sua misericordia assegnato, si vale. Senza di che quanti vi

sono che chiedono a Dio pieni di mal talento e di scelerate voglie, per mera apparenza, o per abito, e non con sincerità di cuore, il perdono di loro iniquità, o il conseguimento di quelle virtù per le quali non han punto l'antico aborrimento deposto! E pure non meno rei appresso il sommo Iddio riputar costoro si dovranno di quel che sia il farlo co' magistrati; che in alcune parti con pena capitale è punito. Simulazione dunque è questa o volontaria, o meccanica in certa guisa, ma sempre rea, la quale bastantemente discopre la perversa inclinazione dell'animo nostro, tanto discosto nelle opere dalla sequela del vero quanto di rintracciarlo colle speculazioni è avido e sitibondo. Non vi ha certamente spezie di simulazione (toltone il caso suddetto di religione) più pernicioso di quella che sotto il velame di ufficio o di parentela asconde occulte insidie, con cui, anzi che uom se ne accorga, è senza alcun fallo insieme assalito ed oppresso; ed è questa, o più o meno maliziosamente, assai agli uomini familiare non pure ne' traffichi, per cui spezial gloria di bravo ingegno si reputa da molti l'ingannare altrui, ma nelle civili usanze e ne' familiari trattenimenti. E qui si vuole avvertire non parlar io dell'aperta menzogna, la quale, siccome delle altre principali spezie di malvagità è da dire, troppo scopertamente la viziosa natura sua manifesta perchè argomento esser possa di far parole avanti di voi, a' quali se ridevole cosa

sarebbe il porsi a commendare la virtù, quasi che di questa laude ella abbia di mestiere, o a voi nota non sia, non è di meno il biasimare il vizio, e mostrarlovi detestabile. Il perchè l'avveduto Teofrasto schivato ha saviamente in questi caratteri una inutile ripetizione di cose manifeste e conte, quella parte solamente ad illustrare prendendone che, come picciola e leggiermente nel nostro cuore delineata, si trascura da molti, o si conosce da pochi. Tanto più che nè meno hanno gli uomini di gran lunga quella cognizione del proprio cuore che hanno dello spirito e de' talenti loro, siccome quelli che dal naturale affasciamento dall'amor proprio occupati sono, per cui a noi stessi, come usi siamo di fare cogli altri, diversamente da quel che siamo in fatti ci trasformiamo. Lisandro, cangiate le sue aspre e riotose maniere, è in breve spazio di tempo amabile e costumato divenuto, sviscerata benivolenza mostrando a chi che sia, e creder facendosi uom leale e sincero nelle parole, serviziato e onesto ne' fatti quanto altri sia. Siete voi bastantemente sicuro che non per destrezza, ma per bontà di cuore il faccia? Ah! non ha per avventura tanto di bene arrecato al mondo, perchè conosciuta da pochi, colla sua forza la verità quanto ha la sua apparenza, seducendo e ingannando molti, cagionato di male. Ei si è messo in testa di trarre altrui a mal passo, e agevolmente gli verrà fatto. Ha adocchiato il campetto del suo vicino, e spera

che questi, uom dabbene e poco scaltro, sia per cadere, tratto da queste arti, nella rete di cederglielo, sulla sua amicizia contando molto, per pochi danari, la qual cosa è anche di gran lunga peggiore se ei sia in dignità costituito. Pensa di muover lite al suo avversario, o di soverchiarlo in alcuna cosa, ma, potendol fare apertamente; vuol prima cogli ufficj e colle dolci maniere ingannarlo, per vaghezza che ha di trarne laude di avveduto: perciocchè più facilmente vien fatto di chiamare astuti i fraudolenti che uomini dabbene gl' incolti e rozzi, e di questo talun si vergogna, di quello ognuno si pavoneggia. Ha scorto un poco dolce di sale colui ch' ei teme che sia per venire in grandezza, a cui dell' essere già in grande stato montato porta invidia. Il perchè, di guadagnar la sua grazia facendo studio, se gli mette attorno con mille lacciuoli per farlo cadere co' fatti e colle parole in qualche inciampo, e sta anche bene attento, affine di tenerne lontana, poichè caduto vi è, o è presso al cadervi, la correzione. La quale sottilissima fraude, come che ella sia molto in uso, è sommamente da biasimare, siccome quella che troppo direttamente ferisce la società, a cui, col sottrarne il rimedio o lo scanso, più insanabil la piaga si rende. In somma per ogni parte delle operazioni degli uomini la malvagia simulazion si diffonde, la quale, non altrimenti che come cosa al corrotto lor vivere necessaria, si fattamente se gli unisce ed annesta



che questo senza di quella sussistere in certa guisa non possa. Nè vi è velo che tanto generalmente quanto questa fa tutta la tela del costume ricopra, anche a costo della tranquillità dell'animo (che è d'ogni bene il maggiore), la quale assai vivamente perturbata è da quella cura che di continuo aver dobbiamo di troppo altrui non iscoprirci. E questa non meno col pensiero e colla noia di certo schivo contegno, che di servire in ogni occasione fa di mestiere, a ogni passo ei molesta e grava di quel che farebbe se di timori e di angosce ci riempiesse. E in fatti da timore più che da altra cosa, come da suo incentivo la simulazion derivare fu osservato; e perciò non può ella vantar gran natali, ed ha tutta di viltà coperta la faccia, con tutto che, per sottrarsi da questa bassezza, a più alto lignaggio ancorchè sozzo ed immondo di aspirar talora presuma, come all'interesse, o al conseguimento di ambiziosi fregi o di altro vantaggio qualunque si sia, che forse sotto il genere d'interesse impropria cosa non sarà di comprenderlo sempre. E siccome questo malvagio appetito forza avrebbe di sedurre eziandio, alla sequela di lei invitandone l'uomo onesto e dabbene, si studia Cicerone con ogni sforzo di ritrarnelo, non potervi esser mai bastante cagione di piegare a finzione mostrando. E veramente ell'è questa più una vana lusinga di nostro corto discernimento che un fondato argomento di trar guadagno; perciocchè,

che che sia di certe presenti utilitadi che dall'ingannare i men cauti ci vien fatto a forza di simulazion di ritrarre , pochi saranno li vantaggi che da questa vituperevol cagione a lungo andare procedano , se porre in conto vorremo , come è di ragione, gli scapiti che per altra parte ne vengono. Io lascio stare delle pene che da' savj legislatori imposte sono all'espressa menzogna, della quale, come ho detto di sopra, non vuolsi qui ragionare; ma che non ha forza di rigorosa punizione ciò che il restante degli uomini va contro l'infugitore col biasimo , col vitupero , coll' odio e colla diffidenza grandissima, adoperando? Che se non altro di debolezza effetto essere furono sempre creduti gli artificj; e non pur questi, ma una mera dissimulazione, se troppo cupa e profonda ella sia, o troppo costautemente si conservi, in quali intrighi non ci conduce ella e c'involve? Ciò manifestamente, senza discendere a più particolari esempi, si vide nel gran Pompeo, di cui fu detto esser piena di schietta dirittura la bocca, ma il cuore non già, perchè quanto schivò sempre nel favellar la menzogna tanto in seno co' cupi ed ascosi pensamenti l'accolse in certa guisa, e ritenne senza mai manifestarsi ad alcuno. E quantunque avesse egli del trovarsi nel buon partito la sorte, e molta laude qual difensore del senato ne riportasse al di fuori, capitò male e funne anche da' più savj discernitori per le sue interne macchie odiato e condannato nel suo

contegnò non bene inteso giammai. E finalmente essere il poco schietto parlare e adoperare della maggior parte de' falli in cui cadono gli uomini e delle ingiurie che nel mondo si fanno generalmente cagione, fu dallo spartano Epineto creduto. Or il solo riflesso di non potere alla laude di vera gloria aspirare non è egli per chi vago ne è (e chi mai esser non ne dee?) un crepacuore grandissimo? Quel vedersi non pur comparato ma a un facinoroso uomo, a un assassino di strada per giudizio de' savj posposto, nol dee trafiggere a ogni istante? E pure così va la bisogna, e il tenerne lui sì lontano da sè il pensiero (che rade volte accade ch'ei trafitto ne sia) proviene solamente dal beneficio che han molti del non riflettere; il quale però, se, come ne' matti accade, valevole è a diminuire la sensazione del dolore, non è sufficiente a mitigar la ferita, e piuttosto, irritandola, la fa divenire peggiore, ma di accrescimento di laude essergli mai non potrà. La qual cosa non è mica un pensare, come noi diremmo, alla catoniana, le operazioni dell'uomo sulla più severa bilancia dell'eroismo pesando; perciocchè ell'è la precisa regola di buon costume, per cui anche coloro che meno da questo che ad alcuni piace di chiamare fanatismo di virtù presi sono han confessato esserne un solo atto, cioè una sola finzione, o simulazione a distruggere la riputazione di onesto uomo sufficiente. Perchè è sì proprio del giudizio umano



il levar tosto alla verità, quanto per lui si puòte, lo sguardo, come dell'occhio del gatto pardo alla luce del sole. E siccome non è mai andata la falsità anche di una certa macchia esterna spogliata, onde è l'infingitore agli occhi di chi che sia fatto vile ed abietto, così ell'è stata alcuna volta il segnal più sicuro per distinguere dall'uom libero il servo, che ne è abbondevolmente ricolmo; e Luciano il mostra leggiadramente. Per le quali cose chiaro apparisce non essere stata mai istrumento di gloria la simulazione, nè poterne ella essere per caso alcuno Cicerone ne insegna. Quindi è che non pure il simulare, ma il dissimulare, come ho in parte accennato, sembra essere in luogo di fraude tenuto da gravissimi uomini, che doversi anche questa fuggir vogliono, perchè egli è quella specie di *dolo* che, a distinzione del *dolo malo*, giusta la frase de' giureconsulti, *dolo buono* si appella; il quale, come per altri si mostra, a cagione della pubblica società introdotto essendo nella vita civile, per essa vi si conserva e si tollera, senza di che ei sarebbe come una specie di contaminazione della delicata faccia di sincerità riguardato. Tanto è vero non essere, non che da commendare, ma nè meno da soffrire certi sottili ritrovamenti con cui pretendono alcuni di mascherare sì fattamente la falsità che di pari colla verità seder possa a scranna, quasi che la sola corteccia di fuori solamente e non la

sostanza delle cose attendere si debba, e nulla importi ragionando se una o altra idea di ciò che abbiamo tra mano, qualunque ella sia, alla immaginazione di colui con cui favelliamo, per le nostre parole si risvegli, e non si richiegga sempre che elle sieno alla idea di ciò che veramente proferire vogliamo corrispondenti. E pure in questa conformità e non altrimenti fan consistere i metafisici la forza e la solidità del discorso, il quale senza di essa resta vano, improprio e bugiardo, in quella guisa che vano e ingiusto sarebbe pel trafficante il vendere per pieno un vaso che vuoto è, che non è una cosa medesima, ma grave ammenda vi si richiede. Le quali storte maniere di pensare fuggire si vogliono nel conversare degli uomini, tra' quali questi ingegnosi artificj mitigar non possono in alcuna guisa del mendacio il reato. Ond' è che tra le nazioni eziandio men colte e meno da' raggi di cristiana luce illustrate, massima sostanziale di religione è il guardarsi dall'ingannar chi che sia per minimo che, e il farlo anco per gioco schivato fu da' maggiori capitani dell'antico gentilesimo in mezzo allo strepito dell'armi e alla licenza della soldatesca; e fino dalle teatrali rappresentazioni per timore di non vi assuefare l'incauta gioventù, tenuto fu lungi per li prudenti legislatori, siccome per zelo di lealtà da eccelsi maestri di vita umana nell'uso di poetare aborrito. A gran ragione dunque molti vi sono che lodar non

possono il costume di coloro i quali sempre si studiano, usando familiarmente con altri, d'interterner la brigata con frottole e con falsi racconti, o con finte espressioni e con gerghi, sicchè raro o non mai intertenga di poter discernere se si parla per gioco o da senno. E dicono non essere ad un po' onesto dicevole questo continuo divagamento dal vero, quantunque quegli il facciano per passatempo e per vezzo, e solamente permesso essere il farlo discretamente con piacevoli racconti; non sempre veri, tra le delicate persone asseriscono. Tanto è grande il biasimo e il vituperio che recar debbono questi artifici; non solo co' pregiudizj da me di sopra indicati; ma col danno effettivo de' loro interessi; o economici o civili o politici. Chi vi sarà che presti intera e sicura fede ad un ministro di stato di cui sol gli sovenga che una volta ingannollo? Niuno certamente. E quantunque sia oggigiorno in questa inclita parte di civil gerarchia assai quell'atroce abuso corretto di porre tutto lo studio nell'ingannarsi l'un l'altro; in che la salute de' popoli e il servizio de' loro sovrani; meglio che su ferma base; credeasi ben collocato, pure tuttora; per la ricordanza di ciò che accadea una volta, molti vi saranno che non oseranno di assicurarsi. E siccome ciascuno; prudentemente operar volendo; si starà sempre, come per difesa continua, in sospezione dell'altro, ne accaderà il più delle volte l'effetto contrario a quello che si

vorrebbe per noi, cioè a dire che anche a chi dice il vero creduto non sia, e il contrario appunto se ne argomenti. Che è quello di cui, saggiamente avvisando, talora si valser con utile, e inculcarono altrui esperte e valorose persone, cioè l'ingannare coll'usar la schiettezza, che è lo stesso che venne in capo ad Antigono in tempi tanto meno dall'antica semplicità del costume remoti, e felicemente ad Agesilao riuscì allorchè per questa via il vigilante Tisaferne ingannò, siccome è stata recentemente per mero zelo di pubblica utilità da savio scrittore alla patria, quale norma di buon governo non bene agli artifici appoggiato, insinuata. Ma di queste ed altre sì fatte cose che gli ufficj del governo o sia del ministero concernono, siccome del costume privato solamente mi sono di presente proposto di ragionare, meglio fia tenere proposito in altro tempo. Or la stessa diffidenza, e anche più odiosa, incontrerà l'ingannatore nelle private bisogne con tanto maggiore discapito, quanto è più di queste che delle pubbliche frequente l'uso. Nè troverà alcuno per via che bieco nol guardi, nè si porrà con altri a ragionare, senza che quegli sospezion non ne prenda o anche ciò di che dubitare non si vorrebbe di menargli buono non ripugni, nè promuovere potrà cosa alcuna che vaglia, perchè questa nella sue mani caderà senz'alcun fallo di pregio. Ciascuno in somma sì fattamente si recherà a onta il tenersel dappresso che quegli o sarà

costretto pien di rossore a dilungarsene, o tanto studio per purgarsi dell' incorsa taccia dovrà impiegare nel superar questi ostacoli che assai men faticosa cosa stata sarebbe per riuscirvi il non essergli colte fraudi suscitate, le quali poi restano sempre a carico del suo nome per tutto il corso della vita sua, e dopo morte eziandio nel concetto degli uomini. Da questi mali egli è esente, non si può negare, in gran parte finchè resta il suo mal talento coperto. Ma come può egli mai non si scoprire se noi veggiamo che il minimo sbaglio fa una falsa macchinazione cadere a terra? E come possono aver lunga vita quegli edifizj che su fondamenti sì incerti sono da lui innalzati? Il perchè, abbiassi pure gran destrezza per occultarsi, non potrà mai a felice termine i mal concepiti disegni condurre, che presto o tardi verran meno, o caderanno per terra, che altro giovamento recargli non puote la fallacia che un poco allungare il discorso. E in fatti, per esplicare ambedue queste cose, cioè a dire mendacio e allungamento di parole, osservasi uno stesso essere presso il sommo greco oratore il vocabolo che l'una e l'altra di queste significazioni comprende. Raro è che stabile giovamento arrechi, come altri mostrò, la simulazione, e non tutti inganna un finto aspetto espresso leggiermente al di fuori. La verità è sempre, qualunque sia la sua situazione, la stessa; ciò che inganna nulla ha di solido. Il mendacio



è sottile e, se attentamente il ragguardi, traluce da una parte all'altra. Ma e' v'è più; che, non altrimenti che del basilisco favoleggiato fu nel vedere, o esser veduto, egli accade che se prima di ferire con fraude altrui è scoperto, non ha più forza di nuocere e a sè reca svantaggio grandissimo. Or non sarebb' egli stato assai più utile e conveniente il procedere col piè più saldo in principio che il dover poi restar per terra scornato e beffato? E come potrà, egli l'ingigittore di suo avviso pago e contento chiamarsi, se, a fronte di tante querele ond'è per ogni parte attorniato, mira nell'uom sincero il contrapposto di benivolenza comune, di estimazione e di applauso, per cui, come in cocchio di trionfo, quasi dalle voci degli uomini in qua e là portato e fattosi padrone del campo, signoreggia per ogni parte non meno sul debole che sullo scaltro, questo alla lunga, pianamente e senza sforzo d'industria posandosi sotto il piè, e quello a sè con istretto vincolo d'amicizia e quasi di fedele omaggio legando. La qual cosa più manifestamente si osserva presso quei popoli che, meno di avvedutezza forniti esser trovandosi, di quel che sieno alcuni altri, tosto che uno di questi comparisce tra loro, quasi sospicando di esser da esso sopraffatti, si mettono come in parata per la difesa, sì ne' pubblici, sì ne' privati affari, nè cessa questo loro sospetto o spavento che dir si debba se non quando col

lungo usare con essi domesticamente leali e schietti li trovano; perchè, convertito allora in altrettanta confidenza quanto aveano di sospensione in principio, li fanno di se, de' loro averi e delle case padroni. Ma lo stesso o più o meno accade per ogni dove; perchè, non altrimenti che una rara e preziosa cosa tenendosi l'uomo schietto e sincero per ogni genere di persone; ciascuno a lui si rivolge e, ciò che ha al mondo di più caro alla sua cura confidando, il fa partecipe de' segreti dell' animo suo e arbitro de' consigli, in lui finalmente, come su salda ròcca, riposandosi. Ma non val egli anche ne' più spinosi e importanti affari un tratto di magnanima sincerità a gettare a terra le macchine di un mondo intero? Marco Terenzio, allorchè Roma di stragi e di supplizj ardea di que' tanti cittadini che, stati essendo veramente, o creduti, amici dell' odioso Seiano, straziati erano dagli accusatori, accusato anch'esso con gran livore, anzi che fingere pretesti, il confessò francamente, e schietamente le ragioni che avute avea egli cogli altri di farlo allegando, colpì sì vivamente, non men che il senato, l'infiammato imperatore Tiberio che a sè e a tutti gli altri rei l'assoluzione, e agli accusatori la morte procacciò tostante. Or siccome niuno di questi vantaggi prometter si puote l'ingittore, non dovrà essere all'uomo sincero, che copiosamente corredato sen vede, di continuo gaudio e di conforto cagione questo spettacolo, oltre il sentirsi sempre avvalorato





da quel vigore che è il maggiore di ogni altro bene, cioè dalla compagnia che sotto l'usbergo del sentirsi pura l'uom francheggia? E pure quanti vi sono che nè meno per interesse, o da altro fine sedotti, ma per non riflessione, o per abito da mala educazione contratto, più che per malvagia intenzione, sì poco vaghi si mostrano di bella e cara sincerità, e il contrario, cioè la falsità, han sempre in bocca ne' loro privati ragionamenti, siccome di una nazione abituata oltremodo allo spergiuro detto fu che appo lei non un nuovo reato era questo, ma un'ordinaria maniera di dire! Che siccome la sospezione, ove ha avuto l'ingresso una volta, ivi resta, nella guisa che il vento là non entra onde di uscirne la via non trova, così la lealtà, onde è uscita una volta, più colà non ritorna. Vera cosa è che siccome questa saggia e delicata signora, affine di rivestirci di sua livrea, ci obbliga a dire il vero, quando di parlare fa di mestiere, così ci dispensa molte volte, tacer potendosi, dal manifestar tutto ciò che per noi si fa, ma di piegare a fallacia giammai, che è quello che alla suddetta livrea di sincerità unicamente ripugna. E qui cade in acconcio il farsi a riprendere quel volgar detto: essere non pure ne' privati, ma ne' pubblici affari la dissimulazion necessaria, nè sapere chiunque in essa esperto non sia imperare. Il qual sentimento, non come ne' salutiferi insegnamenti addiviene, che pochi seguaci ritrovansi, troppi e troppi ne trova, e così zelanti che questa

dottrina non solo spargono, ma ampliano ed estendono per ogni parte co' loro commenti e collogiose, sicchè appena il mar gelato e i più rimoti confini del mondo alla propagazione di questa massima pongan termine, ma stato vi sia chi, in reale dignità costituito, abbia, non senza indignazione de' savj, questa sola massima, come unicamente importante, avuto a cuore al figliuolo successor nel reame d'insinuare. Mostruosa cosa, a dir vero, che insieme d'ignoranza e di malvagità un grande argomento comprende. Ma egli è anche vero che si fatto schermo, purchè a' termini di onesta moderazion sia ristretto, tenersi non dee nell'ultimo luogo tra quelle tante cure che per chiunque è al governo de' popoli prescelto si richiedono, e sempre inetto sarà chi di schivare affatto la dissimulazione presuma. Regola costantissima è, che non in tutte le occasioni, come del sale nelle vivande, ne sia fatto uso, perchè una stessa cosa sarebbe che il farsi ridicoli alle persone; e perciò non si converrà mettere in campo un discorso che necessario non sia, e senza questo condimento terminare non possa, o il valersene nelle baje o cose da nulla, ne' passatempi, o cogli amici: la quale specie di ritrosia, ove necessaria ovvero opportuna non è, poco al bene della società contribuisce. Sicchè sempre miglior partito sarà lo schivarne i casi ne' quali malagevole cosa è il trarsi col piè netto da questo fango, in cui, a misura che vi si passeggia, l'uomo s'immerge di più, perchè più di pretta menzogna

che di onesta dissimulazione han la faccia certe argute maniere di dire, per cui da Aristotile e da Cicerone mentitrice fu l'arte de' sofisti appellata. Nè altrimenti, egli è certo, dir si puote di certe maniere del fare o dell'operare sottilmente introdotte nell'esercizio della virtù da apparente severità di costume, le quali, impastate o ispirate o guidate essendo da sopraffina malizia, han la cortecchia di fuori o l'aspetto di buone e di virtuose. Per queste, dico, dannabile ed esecrabile è, e non altrimenti appellare si puote, la malvagia ipocrisia, che, come venenoso morso a tenero arboscello avventandosi, di quello ogni tralcio e ogni ramo corrompe e recide, nè onesto e dabbene potrà alcuno in alcun tempo di vita sua giudicarsi il quale, nulla curando una sincera correzion del costume, solamente di affettare l'esercizio di buone opere, di laudabil contegno, di moderazione, di mansuetudine, e che so io, faccia studio. Nè vale il dire esser ella oggidì meno da biasimare, perchè, fattosi il dissimulare o anche il simulare un quasi necessario male, pochi vi sono che se ne astengano; conciossiacosachè nulla per questo il suo odioso aspetto s' appiacevolisce, o divien men reo, in quella guisa che nulla perderono di loro malvagità i veneni allorchè in voga furono in certi tempi tristissimi. Nè alcuno si troverà che la simulazione osi di difendere, o di commendare, se non che per alcuni arditi conciliatori delle malvagità degli uomini di scusarla in alcuni casi contro il senti-

mento de' savj si pretende. Che poi della simulazione il biasimo non si scemi punto per lo mol-  
t'uso assai chiaro apparisce per l'odio in cui chi  
un certo abito contratto ne ha incorre presso di  
ognuno, il quale a misura che di coprirci ten-  
tiamo, a tener con noi gli occhi aperti s'impegna  
di più, sicchè, nulla col nostro contegno profit-  
tando noi, altro che il risvegliar lui a maggior  
cautela e ad auzzare il suo discernimento non  
ottenghiamo. E tutto questo che ne' discorsi fa-  
miliari, o nell' usare della vita civile, è verissimo  
si estende eziandio agli scrittori, i quali, le geste  
degli uomini a narrare prendendo, o alcuna cir-  
costanza de' fatti lasciano di arrecare che ne è  
come la esplicazione e la chiave, o il fatto stesso  
con tai colori dipingono che coperto a' leggitori  
con queste ciance il vero aspetto ne resta. Ne  
potran mai abbastanza que' valorosi uomini com-  
mendarsi i quali, scorgendo impossibile esser loro  
per le circostanze de' tempi, o per la forza de'  
possenti oppositori, di narrare il vero svelata-  
mente, indurre non si sono lasciati mai a scri-  
vere storie. Perchè quello non è un sincera-  
mente operare, come un moderno avveduto cri-  
tico ne li riprende, il quale in questa occasione  
le vere cagioni del ritirarsi Cesare dall' Inghilterra  
e degli sponsali dello czar Pietro il Grande  
va esplicando. E nello stesso caso son quelli che,  
scrivendo o parlando, tal riservo usano di parole  
quale terrebbero se non sapessero ciò di che  
si tratta, o non lo intendessero, differir non



potendo, come Pericle dicea, l'intendere e non parlare apertamente dal non vi pensare o riflettervi. E comechè la sincerità il pregio maggiore stata sia sempre di chi che sia, e più de' scienziati uomini, i quali coll' altezza di loro intendimento più degli altri alla cognizion del vero si accostano, pure credesi per alcuni averci un poco abbagliati l'antica filosofia con quelle tante sette in cui a' nostr' occhi esser ella in istrane guise divisa è paruto, le quali agevolmente, qua'ora eglino, con sincerità alla cognizione del vero tendendo, atteso avessero a farsi intender l'un l'altro, si sarien conciliate. Imperciocchè, in quella guisa che saggiamente un avveduto scrittore riflette, come poss'io da Platone dissentire, se la stessa verità, a cui entrambi colle nostre meditazioni tendiamo, tanto a lui che a me, il quale penso e scorgo come egli, si manifesta? Ma nè meno, come lo stesso osserva, ha questa verità di esser bene a ogni ora e in ogni tempo impiegata il privilegio; e qualora per noi non si ponga ben mente, di gravissimi mali a questo e a quello, a cui aver fatto del bene vorremmo, siamo in questa guisa cagione, che è appunto quell'operare da stolto che di sopra dicemmo. E acconcio rimedio una onesta e saggia dissimulazione sarà, la quale oltre a ciò, come Plutarco avverte, discretamente usata, dalla viva puntura di molti mali ci sottrae. Che è quello che, a schiarimento di questa nebbia di dissimulazione onde è tanto la società umana offuscata, ho io voluto avvertire.

HEPI KOΛAKIEAS



**DELL' ADULAZIONE**

**CARATTERE II.**

non meno essere il cacciare da sè un buono e fedele amico, che il torsi la vita, importante. Mia intenzione non è, accademici, di prendere a mostrarvene con lunga diceria la verità, la quale al vostro ottimo giudizio è di per se manifesta. Ma, perciocchè il male è gravissimo e assai frequentemente senza che noi ce ne accorgiamo ci assale, fa pur di mestiere di trattarne alcun poco, i suoi sintomi e quegli antidoti che preservarcene possono esaminando. Di questi il primo e più d'ogni altro efficace quello esser dovrebbe che accennato è da Tacito, e che scolpito a gran caratteri in fronte seco porta colui il quale da queste insidie vincer si lascia, cioè a dire la taccia di debolezza di mente, senza della quale inutili resterebbero, qualunque ne sia la forza, dell'aggressore le arti. Or chi porsi non dovrà giustamente in ismarrimento grandissimo alla considerazione di questa tagliente spada del discredito nel concetto degli uomini, che in atto di ferirlo nella parte più delicata gli pende sicuramente sul capo? Perchè non userà egli ogni studio di frastonarla, o trovarvi schermo, o allontanarsene? Che raro è che alcuna cosa vi sia la quale quanto questa fa, sì vivamente e direttamente ci ponga, in ciò per cui abbiamo la sensazione maggiore assalendoci, che è il dover cedere altrui per chiarezza di mente, e molto più per forza di avvedutezza, proprio contrapposto della imbecillità, minore ripugnanza trovando



in noi i patimenti corporali e la povertà medesima e la maggiore calamità di quel che faccia il dichinare in alcuna menoma cosa da questa veramente non immaginaria grandezza. Ma, perciocchè pochi vi sono che a quella spada abbian l'occhio, pochi vi sono altresì, che di scansarla procurino, e quantunque ne abbian frequenti avanti agli occhi le stragi in altrui, di andarne essi, che le proprie non veggono, esenti figuransi; verissimo essendo ciò che altri disse, più noi per la nostra propria adulazione che per quella degli altri andare in ruina. E senza fallo come che la più eletta parte dell'uman genere, non meno per altezza d'intendimento che per nascimento, o per forza d'armi, o d'impero, sul restante degli uomini signoreggiando, sembri in molte delle morali cose dalle comuni sciagure sottrarsi felicemente, in questo è ella al pari degli altri debile e fiacca per sè medesima. E perchè maggiore colla sua grandezza il bersaglio presenta alle saette che scoccate le vengono da' malvagi adulatori, ne avviene che più ella per ferite piagata ne resti di quel che alla condizione de' volgari intervenga, i quali, a misura di lor picciolezza, meno eziandio al saettamento esposti si trovano. In quella dunque si fa la strage maggiore, e siccome fu di lei saggiamente detto non avere altra parte del vivere in cui da queste ferite sicura sia che quella del cavalcare, perciocchè il cavallo egualmente il principe che il plebeo,

quando voglia ne'l prende, getta a terra senza riguardo, così ne accade che sovra di lei piove a distesa per ogni parte il saettamento, il quale, assai più che gl' inimici non fanno, le sue forze, le sostanze e gl' imperi trae miseramente in ruina. Narrasi di un signore che, interrogato perchè a chi adulavalo si rivolgesse con uno schiaffo, *Per rendergli*, disse, *il contraccambio*. Ma bastante gastigamento non era questo a cotanto oltraggio, nè punire tutte le volte il misfatto si puote, troppo facile essendo al delinquente il coprirsi e, scoperto che sia, il continuare impunemente come negli altri vizj l' intrapreso cammino, facendo più in esso progressi e conquiste. Niuna maraviglia è dunque che intiere nazioni schivar non abbian saputo si fatto malore, onde esse prese e ammorbate si videro in mezzo a' più eletti farmaci che trovar poteano nelle loro contrade medesime. E lasciamo stare ciò che di quel poeta siciliano fu detto, essere adulatore per vizio della patria, vaglia sovra di ogni altra la Grecia, nel cui felice terreno surto essendo l' arbore eccelso della moral facoltà, pareva che bene allignato vi fosse, sì ampj rami stendeanne per ogni parte di rari frutti ricolmi, cioè degli eccelsi detti a biasimo di questo vizio de' loro filosofanti. Nulla di meno, o sia che questi a loro maturità non prevenissero, o dentro il circuito di piccioli campetti si tenesser ristretti, o anche tralignassero poi in breve tempo, tanto il malor vi ebbe forza che non pure di sue

pestifere qualità suo mal grado questa inclita parte coperse, ma lietamente accolto fu e come in trionfo recato e poco meno, che a divino culto esaltato, veggendosi in processo di tempo a' più sfacciati adulatori di Demetrio, Adimanto e Burico innalzati templi, e a Demetrio stesso il più alto onore che ad altri mai venisse in mente, attribuito, dichiarandosi per legge giusto esser tra gli uomini e santo appresso gl'iddii ciò che egli avesse in alcun tempo pensato. A che valsero dunque que' magnifici sentimenti dell'essere più il farsi pasto de' corvi che l'imbattersi negli adulatori desiderabile, del riguardare non altrimenti che agnello tra' lupi dal restante del gregge abbandonato chiunque con essi trattenuto si fosse? Quel chiamare l'adulatore un uccisore benigno, e fino l'adulazione sotto pena di morte vietare, alla quale Renagora lor cittadino, per avere adulato Dario dannarono? A nullo altro certamente che a far conoscere quanto vi sieno gli uomini naturalmente inchinevoli, e quanto sievole sia contro le forze di questo potente aggressore ogni ben salda rôcca co' più forti ripari munita. Egli è vero che le maniere degli uomini non altrimenti che i vestimenti per moda si cangiano il più delle volte. Ma, senza che è questo d'infermità, non di salute il segnale, perchè mai si tostamente travalicare, come fecer i Greci, all'opposito? Quale dunque sarà lo schermo migliore (che certamente altronde avere il dee)

contro di assalti sì fieri, e quali gl' istrumenti per disbrigarsene e dissiparli? Null' altro, per mio avviso, che avvedutezza di mente e dirittura di cuore, purchè con esse non si opponga solamente, come leggiadramente dicea Crispo Passieno, all' adulazione la porta, ma si munisca essa e si chiuda. *Non puoi servirti di me per amico e per adulatore*, disse francamente il diritto uomo di Focione ad Antipatro. E senza fallo troppo è necessaria questa separazion di maniere, di consorzio o di domestichezza affine di potere distendere liberamente la mano ad impugnare i due istrumenti suddetti i quali perciò se questa separazione non si fa, come pur troppo accade tra gli uomini che pigri e sonnolenti sono, per lo più oziosi restano e molte volte di niun valore. Oltre di che ad alcuni anche malagevole è il farlo nella vita civile; perchè dove torsi o discostarsi dall' usare indistintamente con questo e con quello, e starsi un poco sopra sè, affine di farlo bene, dovrebbero, non a tutti ciò si conviene scopertamente, e specialmente a coloro che, in alto grado locati essendo, comunicar debbono con chi che sia, l' uniformità di maniere servando, nè rigettar posson da se l' adulatore, chè odiosa cosa sarebbe e della tranquillità del conversar civile disturbatrice. Ciò che scopertamente di fare non si conviene, fare il dobbiamo nell' interno copertamente, con separare nell' animo e nella mente nostra l' uno dell' altro, dopo di avere con

sommo studio i modi di quelli con cui ci troviamo dappresso indagati. La qual cosa non è veramente da tutti, ma al savio discernitore aperte sono alcune facili e sicure vie per conseguirla, gli occhi soli ed il volto bastanti essendo a discoprirne l'interno, come è il gesto sulle maniere del dicitore, e queste sono su' pubblici costumi. Senza che, siccome strettamente nel grand'uopo della vita umana tenuti siamo all'andarci da per noi sopra ciascuna cosa illuminando e non troppo ciecamente all'altrui insinuazioni piegare, così nuovo non è il carico a cui ciò facendo ci soggettiamo, ma ell'è una stessa via che ad una poco disparata meta ne mena. E perciocchè da questa corruttela nè meno il più severo costume è schivo e netto, contro di esso, siccome quello che più forza ha di sedurci, fa di mestiere di fissar l'occhio attentamente, ogni fatto e ogni detto di certi scaltri baccalari, che di farsi a noi grati hanno interesse, partitamente esaminando; chè troppo è da temere non sotto un modesto contegno ella si asconda e si celi, in quella guisa che Luciano, nello spogliare del superfluo peso le anime che agli elisj traghettate esser dovevano, finge che al filosofo trovata fosse l'adulazione sotto l'apertura delle braccia appiattata. Lo stesso Aristotile non seppe con Alessandro usando sottrarsene, siccome schivarla non sapranno tante gravi e scienziate persone che avvilissimi ufficj per adulare chi loro sembra meri-



tevol d'onore si piegano, non altrimenti che quel filosofante, il quale, condannato dalla nobil matrona a tener conto, andando nel cocchio, di un cagnolino maltese, minacciato fu di esser fatto, se il trascurava, divenire, a forza di pugni, di stoico cinico. E quanti di questa spezie di filosofanti non si veggon eglino andare attorno! Il mondo è stato sempre lo stesso. Ne seguono appresso coloro i quali, quasi pagar vogliano, come altri disse leggiadramente, a spese del pubblico un debito loro privato, non si saziano di lodare indistintamente, o con ragione o a torto, chicchessia, o credano essi il più benigno sentierò e a una certa commiserazione conducente essere sempre il più sicuro, e sè estimino rendere in cotal guisa un generale omaggio alla virtù, e abbiansi finalmente con questo ufficio di ricompensare alcun beneficio privato proposto. La qual cosa non che alla macchia di adulazione li sottoponga, perchè adoperano innocentemente, ma li fa rei di poco senno; e perciocchè tendono a coprire il vero, e molto può il loro discorso la mente dell'uditore offuscare, a lui molto grati essere non possono, e sempre maculano la bella veste di sincerità, la quale soffrir non puote quest' oltraggio che a lei ne viene, ancorchè qualche utile della società civile pel cattivarsi gli animi colle dolciate parole v'intervenga. E molto più insultata essa ne resta allorchè nè meno questo utile, come spesso accade, è da sperare. Che



degnò uomo è il sig. Pancrazio ! Non vi è cosa ch' ei non faccia per eccellenza. Con lui non si dà in fallo. Egli è capace di tutto. E altre sì fatte cose, quantunque di recente ei non sia bene in alcuna faccenda riuscito. E si ha da ingannare il pubblico facendogli credere quel che non è, perchè voi che il dite vi facciate del merito con cotestui ? Ah ! che tal falsità comportar non si puote. Anche il senato romano veramente prese a lodare il suo console allorchè dalla battaglia in cui era stato sconfitto tornò. Ma il fece da principe per un tratto di quel senno ammirabile che in lui sempre rifiuse, affine d' incoraggiarlo come co' sommi condottieri di eserciti si conviene di fare. E il fece sì avvedutamente e con tal verità che nulla più , del non avere delle romane cose disperato commendandolo. Se dunque sì agevolmente si pecca con queste laudi anche di chi è lungi da noi, quanto più frequentemente avverrà di cadervi con quelli che abbiamo avanti agli occhi, de' quali assai più avrem sempre a cuore di cattivarci il favore ! E quanto perciò ci verrà fatto d' ingannare altri con parole, se egli, attento e sagace, non vi fissa diligentemente lo sguardo, rara cosa essendo che la lode netta sia di adulazione, la quale si tenacemente e sì fortemente si appiglia a chicchessia che il timore di non riportarne altro frutto, che infamia contro di lei nulla vaglia, come Tacito osserva nel vecchio Aterio, quantunque

indirizzata sia essa principalmente al fine di riportarne vantaggi, in che dal mero piaggiare, come insegna Aristostile, si distingue. Ma quell'appetito che ciecamente ad alcuno oggetto ci sospinge, talora a varcarne anco il segno trasportaci. E noi meno a questa illusione soggetti saremmo, se ad esaminare ci rivolgessimo diligentemente la natura de' fatti, sicuro argomento di ciò che ha l'uomo nell'animo. Ma anche per ben discernere questi fatti, comechè tanto più manifesti sieno che le sole parole non sono veraci, di avvedutezza e di giudizio fa di mestiere, e pochi vi sono che ben vi si pongano e le necessarie precisioni contro le arti onde il destro adulatore si copre sappian fare, il quale, pieno di mal talento, ad altro non mira, ascondendo sè, e noi nelle sue fraudi avvolgendo, se non a tendere insidie a quanto è in noi di maggior pregio, e sè medesimo, checchè ne avvenga, arricchire a nostre spese ed ingrassare. Or qual commercio amichevole con sì fatto uomo che di trarci a morte a ogni passo si studia? Chi mai cogli orsi, co' leoni e colle tigri si porrà ad abitare? E pure non è tra esse in peggiore stato il viver nostro di quel che siano appo lui la nostra roba, l'onore e la vita medesima, potendo di leggieri addivenire che anche di essa alcun periglio s'incontri qualora, dalle sue dolci parole infiammati, cimento oltre le nostre forze imprendiamo. E veramente è questa la malvagità peggiore di

ogni altra, siccome quella che per ascose vie più con manifesta forza si adempie, meno essendo in istato di difesa chiunque assalito ne è, e più dagli aiuti che altronde aver puote lontano, e meno è poi dagli accidenti del caso attraversato il corso all' adulazione. Ogni giorno e ogni luogo è atto alle sue inchieste, ogni accidente nuovi argomenti somministrargliene puote; ed essendole aperta e spalancata ogni via, se una le manca tra mano, fa tosto all' altra passaggio sicura sempre di trovarla piana ed agevole, o di appianarla con facili industrie sperando. Laddove nelle altre spezie di malvagità, o le occasioni o le forze ci mancano, o il timore di gastigo o di nuocere a' nostri vantaggi ne ritrae. Or chi fa uso delle armi avvelenate sarà sempre il più malvagio, ma anche il più formidabil nemico riputato, o chi sotto spezie di accarezzarmi mi ficca un coltello in seno: e siccome gli adulatori tra gl' inimici domestici annoverare si debbono, ogni giorno, a ogni ora puote ciò intervenire, e la speranza di esser una volta dal periglio disciolto mi si toglie interamente. Lo scampo, o piuttosto, perocchè questo possibil non è, la medicina di queste ferite solamente nella parte di noi più elevata, o sia nella mente ritrovasi, ma di ascendervi, affine di far uso di cotai medicina, a coloro, e non ad altri, è concesso che diritti e savj sono, perchè altra scala non v' ha che quella della buona disposizione dell' animo, la

la quale di tanti gradi è formata: quante sono le malvagità delle quali fermamente determinati siamo a fuggire anche la vista e l'odore. Quindi è che il buon volere di far bene alcuna cosa o di bene alcuna virtù esercitare sufficiente non è, ma quello di farle ben tutte vi si richiede; perciocchè, mentre abbiamo l'occhio rivolto ad una, ci scappa l'altra di mano, e mentre nel fuggire l'avarizia, per cagione d'esempio, liberalmente adoperando, intenti siamo, la malvagia alterezza c' invade con quella turba d'invidiosi aggressori che attorniandoci più non ci lasciano. Or questo non è il trovare lo scampo, ma piuttosto un esporci a maggiori e più accertati assalti, come se, a difendere alcuna piazza prendendo, ci facesimo dal riunire in una sola parte le forze nostre, e le altre sguarnite lasciassimo; perciocchè l'inimico, anzichè diffidare della vittoria, conforto grandissimo per questo nostro male avveduto divisamento prenderebbe, dovechè, se o più o meno in ogni lato a difenderci fossimo colla stessa soldatesca e non più apparecchiati egualmente per ogni dove la nostra vigilanza e i ripari opponendo, egli non saprebbe ove, per venirne a capo, indirizzarsi o rivolgersi. Ma con questo universale apparecchio di morali disposizioni dell'animo si fa anche più forte e robusta la virtù stessa dal corredo di tutte le altre sue parti fiancheggiata e avvalorata. E nulla meno di tutta questa forza vi vuole per resistere a

cotanta malvagità da noi di sopra indicata. Ma siccome indole così fatta più a Divinità che ad umana virtù è, per avviso di Aristotile, somigliante, chi vi è che sperar possa senza speciale assistenza del cielo di conseguirla e molto meno presumere di averla già in mano e di essere bene armato alla necessaria difesa. Valerio Poplicola tosto che da alcuni amici avvertito fu essere la sua magnifica abitazione, che in eccelsa parte locata era, di fasto a molti segnale, distrussela in quella stessa notte da' fondamenti, per tema che, differendo alcun poco, non gli fosse dalle fosche lusinghe di chi gli stava attorno questo raggio di luce di verità offuscato e coperto, ed egli non si trovasse poi a piegare ad esse senza avvedersene indotto. Ma speriam noi di trovare agevolmente chi ad altrettanto rivolga il pensiero non già colla magnanimità del disinteresse, che non è questa del mio parallelo la forza, ma colla prontezza del rimedio, troncando e togliendo da sè incontanente ogni pretesto e ogni attacco onde alle fraudi lusinghiere andare incontro? E piuttosto chi vi sarà che di soperchia accuratezza questo suo fatto non condanni, e non creda a lui più conveniente essere stato l'aspettarne più sicuro riscontro e, riposando su' meriti propri, non curar queste ciance che privare il dovevano di sì pregiato abituro? Ma egli nella sua maniera da me di sopra indicata la divisava, e perciò contentarsi non volle della somma laude in cui



era perle sue geste montato, e, ad essere in ogni fatto commendabile aspirando, lasciar non volle aperta all' insidie lusinghiere questa via onde a lui anche il corteggio de' suoi clienti più luminoso faceasi. Se altrettanto fatto avesse a quelle di Alcibiade Tisaferne, e in vece di dare il nome di Alcibiade a quella sua deliziosa magione, ve lo avesse cancellato per sempre, insieme col nome l'accorto adulatore cacciando da sè, trovato non si sarebbe poscia a mal partito ridotto, veggendosi non solo mancar tra mano il meditato soggiogamento della Grecia, ma il favore del suo monarca, a che strascinata fu per le lusinghe di lui la sua per altro indomita ferocissima crudeltà. A questo ch' ei credea possente capitale di robustezza e di forza, siccome quello che i vicini soggiogava colla mano e i lontani abbatteva collo spavento, aggiunto egli aveva un odio contra la Grecia implacabile, sicchè, a questo forte balordo affidato, di tenere ben muniti gli altri nella difesa di quella fortezza da me poc' anzi indicata non curava, nè sognato avrebbe mai di dover essere nella spedizione contro la Grecia intrapresa, raffrenato per le lusinghe e senza accorgersene debellato. Ma queste ascose soldatesche avvicinandosi appoco appoco e gli sguarniti ripari occupando, s' impadroniscono in breve ora della piazza, ancorchè sia in altra parte da valide forze munita. E a dir vero le aspre e crudeli maniere non sono contro gli allettamenti di adulazione la difesa più valida, quantunque sembrino a prima



vista di tenerne l'adulator più lontano, perciocchè egli, in mezzo al fracasso della passione onde è altri agitato e commosso, va meglio le sue arti e i suoi assalti disponendo, e sempre trova di difesa sfornita alcuna parte della virtù di lui da esso trascurata o non conosciuta, per quell'alte-  
rigia che gli aspri modi e sprezzanti, i quali di essa son parto, nutriscono reciprocamente e fo-  
mentano, ed essa a certe minute avvedutezze non piega che a ben discoprire la malignità del se-  
duttore si richieggono. Oltre a ciò coloro che questi modi usano, molto in essi confidano, e, più o meno essendo da altre passioni accecati, meno stanno attenti alle lusinghe e contro di esse alla difesa apparecchiati, sicchè più agevolmente al-  
l'adulatore di fare impressione riesce con quel-  
l'apparato di sommissioni di laudi e di corteggi e di false insinuazioni e di altre sì fatte baie, che sempre vi trovano aperta e spalancata la via. Ma non è sempre, a misura del progresso che vi fanno, certo e sicuro il loro guiderdone, traen-  
done esse alcuna volta mal pro, perchè l'iracondo anzi, che piegarvisi, se ne offende, e su gli adu-  
latori le sciagure talora si posano, come a Capi-  
tone intervenne, ma più gravemente a quel sena-  
tore il quale, persuaso avendo all'imperatore Aureliano il punire col ferro i delinquenti, ad-  
dosso si trasse cotai pena per mera adulazione  
sopra degli altri eccitata; forse non diversamente da quello che nella morte del nostro Filippo Strozzi accadere si vide. Ne valse agli Ateniesi

l'amicizia che con esso loro sempre Augusto ritenne dall'essere, per l'adulazione a Marc' Antonio usata, puniti da lui, che di troppo gran biasimo degna riputolla, siccome quella che sola vale ad oscurare di gloriose geste una lunghissima serie, come apertamente Tacito in Lucio Vitellio dimostra, e al vincere per cattivitate ogni altra abominazione e lordura è da Luciano inalzata. Nè è punto vero, come molti si danno a credere, esser ella talora nella vita civile necessaria. Perchè, lasciamo stare che, il costume degli uomini di tante malvagità riempiendo, cacciata esser dee, qualunque sia il vantaggio che per essa sperarsene possa, dalla società, io non vedo che punto a Focione il suo gran credito e la benivolenza degli uomini l'esserne affatto schivo diminuisse, e ad Agrippa il venire a capo di tante cose, o a quel Lepido fosse di alcun male ragione il sostener con decoro in mezzo a tanta viltà de' suoi tempi tristissimi e crudelissimi la sua dignità, senza che io vi tenga in parole, una lunga serie di magnifici fatti che arrecar vi potrei noverandovi. Perciocchè siccome niuno vi è che dell'adulato non estimi sempre essere l'adulatore peggiore, il quale, se non altro, quello ad alterezza sospinge, non pare che con questo discredito in fronte levar si possa ad alcuna magnanima impresa, nè in alcuna estimazione venire, e che contaminato da questa corruzione molte cose adoperar possa felicemente. Ma egli è

*Teofrasto.*

anche vero. e lo stesso Tacito avvedutamente l'accenna, che in molte occasioni l'adulazione è affatto fuor d'uso, e questo accade colà dove è la corruttela del vivere al più alto segno venuta, sicchè ogni ombra di costume sia tolta affatto di mezzo; perocchè, non facendosi conto dagli uomini de' l'apparire onesti e dabbene e del ritrar gloria o estimazione e dell'essere amati e accarezzati, manca allora in che impiegarla il subietto e delle piaghe che imprimerebbe in chi dal suo saettamento ferito mai fosse la sensazione, in quella guisa che in una deserta campagna per difetto di soggetti manca all'armato esercito l'inimico, la cittadella e il bottino. Il qual discorso come che ad un caso straordinarissimo, che il cielo ne tolga, sembri solamente di riferirsi, nulladimeno può eziandio in molte occasioni della vita umana aver luogo, nella quale non è sempre vivo ed acceso il bel zelo del costume; e perciò minore vi sarà del far uso di queste lusinghiere e artificiose maniere l'impegno e dell'astenersene la ritrosia, e meno avran spaccio dell'adulatore l'industrie e le cure. E forse inutilissimo sarà il farlo con alcune persone che più hanno indurito la pelle di quello che per essere a queste lisciature sensibili si richiede. Chè molti vi sono di questa fatta co' quali affatto vana cosa è i dolci e lusinghieri modi impiegare: non che il facciano per virtù, ma perchè han le ossa di quella barbarie impastate la quale, come disse Tacito, non si commove per altra

cosa che per le ardite e risentite maniere, nelle quali unicamente l'amore e la fedeltà vera per essi di ritrovare si crede. Or chi di questa barbarie impastato non è e non ha del costume perduto affatto lo zelo, siccome da questo saettamento avvenir puote ch'ei sia preso di mira, ha di mestiere di avervi l'occhio diligentemente, specialmente nelle città, nelle quali il malore, se più popolate sono, come segue di tutti i vizj, è maggiore, l'animo e le maniere di chi se gli appressa, prima di dargli accesso, disaminando. Nella qual cosa è il misero e tapino, assai più del ricco e possente uomo, felice; perciocchè ha minore dello stare in guardia l'impegno. Sicchè, se anche riescagli di ciò che temer non dee al di fuori, ma internamente il solletico, di tenersi netto e purgato, cioè l'adulare altrui, le bassezze e viltadi, quanto egli puote, abborrendo, sarà la più rara, e preziosa gemma che in tutta la suppellettile dell' umano costume trovarsi possa giammai, a misura che dalle cattiviti del suo contrario si discosta, o sia dalle tacconde è l'adulatore or in una guisa or nell'altra morso e beffato, anzi abominato e vituperato, e, come la più trista cosa che al mondo trovarsi possa, esecrato. Posciachè, a dir vero, i morsi e le beffe troppo leggiero gastigamento essendo alla malvagità dell' adulazione, a chi adulato è restano propriamente, chi ad un vaso inanimato, che pel manico in qua e là a piacimento è portato, comparandolo, e chi ad uno stupido uomo,

che a colui il quale mentir sa presta fede interamente più che ad un veridico non farebbe, e altre sì fatte cose di cui le voci degli scrittori son piene. E quantunque di ogni reato sperabile sia per un certo ravvedimento, o presto o tardi, l'emenda, e al danno che ne proviene pel risentirsene dell'offeso il riparo, ciò nel fatto dell'adulazion non ha luogo; perchè l'adulato vigor non ha i molli laccj onde è avvinto di rompere e calpestare, e l'adulatore, delle sue piacevoli arti invaghito e del frutto che ne ritrae di presente compiacendosi, più oltre non cura, nè di esaminarla sì per la sottile, credendolo picciol fallo, ha vaghezza. In che di peggiore condizione è del ruffiano, del corsale, dell'assassino di strada, le cui malvagità di un certo che, anche de' sensi lesivo, contengono, o almeno gli altri dal seguirne l'esempio distolgono; di che appunto il contrario nell'adulazione interviene, alla quale, affine di non restare indietro, molti altri che nol farebbero accesi sono e infiammati. Assai più desiderabile è dunque in certa guisa, come Seneca disse, l'aver altrui con fatti e con parole offeso ed irritato che coll'adulazione placato; perchè quello in alcuna maniera riparare si puote, ma di questo senza cancellarsi resta sempre la macchia, che ad onesto uomo spinosa e dolorosa esser dee non men di quel che sia per quello che adulare si lascia il cadere con taccia di mirlensaggine e di corrotto animo in inganni.

---

ΠΕΡΙ ΑΔΟΛΕΣΧΙΑΣ



**DELLA GARRULITÀ**

**CARATTERE III.**



## ΠΕΡΙ ΑΔΟΛΕΣΧΙΑΣ

---

**Η**ΔΕ ἀδολεσχία, ἐστὶ μὲν διήγησις λόγων  
 μακρῶν καὶ ἀπροβουλεύτων· ὁ δὲ ἀδο-  
 λέσχης, τοιοῦτός ἐστιν ὅς ᾧ μὴ γινώσκει,  
 τούτῳ παρακαδεζόμενος πλησίον, πρῶτον  
 μὲν τῆς ἑαυτοῦ γυναικὸς εἰπεῖν ἐγκώ-  
 μιον. Εἶτα δὲ τῆς νυκτὸς εἶδεν ἐνύ-  
 πνιον, τοῦτο διηγήσασθαι εἶδ' ὃν εἶχεν ἐπι-  
 τῷ δείπνῳ τὰ καδέκαστα διεξελεῖν· εἶτα  
 δὴ προχωροῦντος τοῦ πράγματος, λέγειν ὥς  
 πολὺ πονηρότεροί εἰσιν οἱ νῦν ἄνθρωποι τῶν  
 ἀρχαίων· καὶ ὅς ἀξιοὶ γεγόνασιν οἱ πυροὶ  
 ἐν τῇ ἀγορᾷ καὶ ὥς πολλοὶ ἐπιδημοῦσι  
 ξένοι καὶ τὴν θάλατταν ἐκ Διονυσίου  
 πλώϊμον εἶναι· καὶ, εἰ ποιήσειεν ὁ Ζεὺς  
 ὕδωρ, τὰ ἐν τῇ γῇ βελτίω ἔσεσθαι καὶ,  
 ὁ ἀγρὸς εἰς νέωτα γεωργήσει. Καί, ὥς  
 χαλεπὸν ἐστὶ τὸ ζῆν. Καί, ὥς Δάμιππος μυ-  
 στηρίου μεγίστην δᾶδα ἔστησε. Καί, πόσοι  
 εἰσὶ κίονες τοῦ Ω'ιδείου· καὶ, χθες ἡμεῖς·

## CARATTERE III.

---

### **DELLA GARRULITÀ.**

**L**a garrulità è una effusione di discorsi lunghi e inconsiderati. E tale è il gar- rulo che, postosi a sedere presso ad uno che non conosce, fa in primo luogo gli elogi della propria moglie, poi racconta il sogno che ha avuto la notte, indi narra partitamente ciò che egli ebbe a cena. Appresso, tirando il conto avanti, si mette a dire che degli antichi sien peggiori i moderni, che a vil prezzo sono stati in piazza i grani, che compariscono de' forestieri, e che il mare è navigabile appena dopo li Dionisj, e che se Giove manderà dell' acqua, le cose della campagna anderranno meglio, e che egli è per far lavorare il suo podere per l' anno venturo, e quanto difficil è il vivere, e che Damippo ha posto ne' misterj la maggior fiaccola, e quante sono le colonne della cantoria,

καὶ, τίς ἐστὶν ἡμέρα σήμερον; καὶ ὑπομένη  
τίς αὐτὸν, μὴ ἀφίστασθαι. Καὶ ὡς Βοηδρο-  
μιῶνος μὲν ἐστὶ τὰ μυστήρια Πυανεψιῶνος  
μὲν ἐστὶ τὰ μυστήρια Πυανεψιῶνος δὲ  
Απατούρια, Ποσειδεῶνος δὲ κατ' ἀγροὺς  
Διονύσια. Παρασεύσαντα δὲ χρὴ τοὺς τοιού-  
τους τῶν ἀνθρώπων καὶ διαράμενον ἀπαλ-  
λάττεσθαι, ὅστις ἀπύρετος βούλεται εἶναι.  
ἔργον γὰρ συναρκεῖσθαι τοῖς μήτε σχο-  
λην, μήτε σπουδὴν διαγινώσκουσιν.

---

*e, Jeri io vomitai, e Che giorno è oggi?*  
E se uno il soffre, non si parte da lui, e si mette a dire che i misterj sono del mese di settembre, gli Apaturj di ottobre, e di dicembre i Dionisj, che si fanno alla campagna. Bisogna dunque che a braccia sciolte e a gambe stese si metta a fuggire da questa sorta di gente chi vuole star senza febbre, essendo un gran che il reggerla con coloro che non fan distinzione fra il tempo della scioperaggine e quello dell' applicazione.

---

## CARATTERE III.

---

### DELLA GARRULITÀ.

#### *Ragionamento del Traduttore.*

**N**aturale cosa è l'appetito di operare; e comechè in ogni spezie di animale l'odio e l'abborrimento di un sempiterno riposo più o meno manifesto sia, nell'uomo siccome quello che da spirituale principio si al moto incitantelo guidato e retto è, più apertamente riluce. Ed oh quanto per le pubbliche e per le private bisogno caderebbe in acconcio che molti si stessero li quali di operar non si saziano! Credono essi, or cogli ufficj, or cogli intraprendimenti, cari altrui ed accetti, utili e rispettabili farsi; ma per la soverchia copia di ufficiose maniere, pel mal divisato adoperare e per l'infelice esito de' male impiegati sudori, noia e nocumento arrecano. beffa, anzi che laude traendone, alla umana società. Tra le molte spezie di superfluità onde è la vita nostra per le nostre voglie ingombrata e quasi ad ogni passo implicata o intralciata, non ha per avventura la minor parte, specialmente presso di alcune nazioni e di un certo genere di persone,

quella del chiacchierare, o ciarlare, la quale, poco a noi costando di corporale fatica, molto talora de' nostri interessi, della nostra tranquillità e della nostra estimazione va logorando, come nobilmente diè a conoscere della sua nazione Zenone, allorchè in quel convito in cui ciascuno al cospetto degli ambasciatori d'Antigono chiacchierando di suo, saper facea mostra, si tacque, perchè, interrogato del suo silenzio, *Mi taccio*, disse, *affinchè essi al loro re riferir possano esservi chi può star cheto*. La qual cosa, secondo una greca frase, segnale era di saviezza, per cui che lo stolto far nol potesse diceasi che è lo stesso che nelle Saore Carte in contrario si dice, lo stolto che tace acquistar fama di savio. E per dir vero quanto tra quell' inclito popolo questo prurito di chiacchierare, assai da quello di loquacità, di cui parleremo altra fiata, diverso, spiccasse, chi vi è che nol sappia? Nella sola città d'Atene trecento sessanta luoghi a ciò unicamente destinati si noveravano; e bene è da credere che niuna parte del giorno e niuna condizione di persone da questa, non so se innocente, o rea, ma sempre poco commendabile, occupazione andasse esente, a che forse il naturale disinclinamento all'ozio e alla scioperataggine, a cui quel vivace per altro e spiritoso popolo portato era, il conduceva. Non altrimenti che straordinaria cosa fu in Alcibiade il ciarlar molto grazioso e piacevole, ciò che più alla vivacità sua propria



che alla natura di questa facoltà attribuire a buona ragione si dee. Chè capire non mi potrà nell' animo mai non esser ella in ogni tempo per chichessia, o più o meno, noiosa e molesta, e molto più nelle più ragguardevoli e più sensate persone; le quali però, a dir vero, raro è che v' inciampino, ma inciampandovi, a me pare più a scioperate femminelle che a sensato e valoroso parlatore scmigianti si facciano. Assai più agevolmente di darvi dentro vien fatto al delicato sesso, tra per l'esser meno nelle facende della vita civile implicato e quella maggior vaghezza onde è preso di udire o di contar novelle, e finalmente per quel tenere molte volte in luogo di grandi e importanti affari alcune piccole cose, e da nulla, che appunto a riempiere il vuoto nella vita loro da diffalta di più serie occupazioni lasciato destinate essendo, il sostengono, e difendono, contro di quella noia che di leggieri si appiglierebbe fiancheggiandolo. Vaghe dunque sono in gran parte le donne, e specialmente quelle di basso stato, di questo vano balocco, con cui un poco più che uopo non sarebbe gli orecchi dell'uditore assordano e gravano, senza che o la maestà del luogo, o la strettezza del tempo, o il frequente usare tra loro in alcuna guisa ritengale, ma di copiosa, incessante vena fornite essendo generalmente, sonvi di quelle che sempre, sempre, come altri disse, cicalano e ciarlano, e soprattutto quando più conveniente esser.

parrebbe il tacere, o dover esse per vecchiezza, cessato alquanto quel focoso appetito di curiosità, prendere al cinguettare un po' sosta. Ma assai diversamente va la bisogna: perchè questo appetito anzi che infiebolirsi, diviene col crescer degli anni più forte, e succedendo a quelle cure onde erano in tempo di giovanezza distratte, si le tiranneggia che senza accorgersene si fanno talune il gioco e il trastullo degli uditori. *Credete voi che il Turco passi quest'anno in Italia?* domandò quella donnicciuola a frate Timoteo dopo di averlo così ritta in piè in atto di partirne in mille cicalecci tenuto e delle messe e dell' accia e di altre sì fatte disparatissime cose. E in che lunga risposta non si diffonde ella quella vecchia dalla moglie di Pietro di Vincolo ricercata, la quale dopo cotal cicaleccio di non volerla tenere in parole protestasi? Questa è la frase che han sempre in bocca queste sì fatte, le quali coll' amica e colla vicina, che anche spesso veggiono, imbattutesi alla festa o al mercato o alla perdonna, senz' alcuna riverenza servare al luogo che col silenzio rispettare dovrebbero, non rifiuan mai, e poi, separandosi, di volerlo fare con più agio un' altra volta dichiaransi. Che se punte per alcun motto, o in altra guisa provocate sieno, credo che il giorno anzi che il loro dir verrà meno, come intervenuto della Licisca sarebbe, se la prudente reina costretta non l'avesse col suo comandamento a tacersi. Tale essendo di loro

appetito l'energia non solo per quelle ciancag-  
onde han tanta dovizia dar fuori, ma perchè  
resti con ben diecimila o più ogni paroluzza  
che contro di lor detta sia rintuzzata e re-  
pressa, che è di vera garrulità il doppio ufficio.  
Il perchè, quantunque nella nobile condizione, o  
in quella che appresso ne viene, a misura delle  
più scelte maniere, ciò assai diversamente pro-  
ceda, pure non può negarsi accadere alcuna  
volta che anch'esse un poco più di quello che  
si converrebbe, non solo in parole, onde esse  
sono per natura copiosamente fornite, diffondansi,  
ma eziandio a molte particolarità che necessarie  
non sono, e utile sarebbe il tacerle, si stendano.  
La qual cosa nè meno le romane matrone, assai  
più di quelle di molti altri popoli riservate e  
schive, bastantemente seppero da sè lontana te-  
nere; perciocchè stata non sarebbe dagli edili a  
quella grave ammenda la figliuola del cieco Appio.  
Claudio condannata, se nell'uscire dallo spettacolo,  
un poco troppo dal folto popolo serrata e stretta,  
prorotto non avesse in quelle niente necessarie  
iattanze de' meriti della famiglia per li servigj  
alla patria renduti, per cui, molti di essi partita-  
mente noverando e a quella rimproverandoli, sè  
di rispetto maggiore degna essere asseriva. Di  
che se ella, meno in tal pecoreccio ingolfandosi,  
fatto avesse alla repubblica conveniente ricorso,  
stata sarebbe benignamente ascoltata. Ma non vi  
è rimedio. E' par che talora alcune di esse di

perdere la metà di loro sostanze, tacendosi, abbiano timore, o che la loro estimazione sia per venir meno: se tutto ciò che loro salta in capo di dire non dicono, avvegnachè il facciano con quella maestà che al loro nascimento e al nobile costume conviensi. E, a dir vero, anche in questo dalle donne si pecca il più delle volte più che dagli uomini, come chiaro è per quella naturalissima contesa tra la Liscia e Tindaro insorta, il quale come che avesse la ragion dal suo lato, pure non potè starle appetto colle parole, ma, vinto e soverchiato, fu costretto a tacersi, a lei in certa guisa l'onore della vittoria cedendo. Nè in una repubblica di donne ciò che in quella degli Spartani deliberossi divisato si sarebbe; i quali non pure de' primi ambasciatori di Chio soccorso di grano imploranti le copiose parole, che è il vizio di mera loquacità condannarono e rigettarono, ma nè meno della moderazion de' secondi contenti furono, i quali, solamente l'arca vuota mostrando, dissero mancar la farina, e quantunque gli esaudissero, pure di garrulità, quasi che l'additar solo l'arca sufficiente stato fosse, biasimarono. La qual cosa è veramente uno di quegli eccessi ne' quali, per lo zelo di fuggire l'opposito vizio, prorompesi. Ma egli è sempre vero che venuta in capo non sarebbe alle donne, le quali qual solenne misfatto per diversa cagione cotale taciturnità detestata avrebbero, siccome quella che più le ferisce ed è da loro più del canchero

abborrita e fuggita. Non è però che anche molti degli uomini da questo stesso vizio o appetito presi non sieno alle volte o ad esso per mala direzione portati; perchè Eschilo presso Aristofane qual grave delitto rimprovera ad Euripide l'aver non pure alla loquacità istruito i giovanetti, ma alla garrulità, o sia al cinguettare, al beffare, al motteggiare, all'essere sacciuti, adulatori, ingannatori, linguacciuti, e simili, che contenuti sono nella forza del vocabolo da esso usato, esplicatrice eccellente della natura di garrulità, assai più tra' Greci espressiva. Il peggiore degli effetti che Eschilo a questa istruzione, nel continuare ad esporne le conseguenze, attribuisce è quello del farsi troppo, a onta del rispetto al comandante dovuto, linguacciuti i marinari, o sia verso del superior gli inferiori, che è appunto quella colpa che severamente punire si volle nella matrona romana, siccome quella che, di pessimo esempio nel costume essendo, tutta la macchina di società turba e sconvolge. Ma, per vero dire, assai più, come delle donne dicemmo, nella vile plebaglia che tra gli uomini di condizione questo abuso si scorge; i quali quantunque pecchino anch'essi alcuna volta in cotal materia, pure su questo punto raro è che trasportare si lascino da quella vaghezza di rimbeccare e rimpolpettare che anche coi maggiori usando in quelli di bassa condizione riluce, e quasi in questo tutta la loro balia, il sapere o l'interesse



consista, altro non si ode che ciarlare per le botteghe, per le case e per le vie talora in biasimo di quelli medesimi che loro soprastanno, o da cui retti e sostenuti sono, e che essi non altrimenti che il loro necessario patrimonio riguardare dovrebbero, siccome quelli che o loro danno di che co' lavori guadagnarsi il pane, o a' loro servigj nutrisconli. Delle botteghe de' barbieri leggiadramente fu detto essere una ubbriachezza senza vino, per lo gran ciarlare che vi si fa di tutte le cose possibili; sicchè riscaldate in questa guisa, non altrimenti che per li vapori di quel fumoso liquore, per la varietà delle cose ragionatevi e per l'impegno presovi e anche per lo strepito delle voci, le menti loro si restano per questo esterno tumulto ingombrate, come pe' fummi levati suso nell'interno sariano: e siccome pel vino assai funesti effetti temere si debbono, così accade nè più nè meno, di questi eterni cicalecci, per cui o pieni di errori invasato hanno il capo, o distratti son dal lavoro, o a risse e contese incitati. Quanti curiosi lavoratori, alla città per vendere i loro erbaggi o le altre riprese venuti essendo, si trovano, alle loro case tornando, di avere in cattiva moneta i loro dolci capitali rinvestiti, non solo perchè il tempo, di cui tener gran conto doveano per la cura del podere o l'assistenza della famiglia, malamente dissiparono col fermarsi ad udire degli scioperati per le taverne le ciarle, ma perchè



ne è venuto loro mal frutto, e pel costume, che per li sconci parlari corrompesi, e per vedersi in un subito la tranquilla loro semplicità turbata e sconvolta e di timori di sospetti e di spaventamenti ingombrata, e sconsortata la mente per gli appresi popolari errori, de' quali prima sentor non avevano, e nè meno avevano in molte cose il primo concetto, di che anche male avvisati promulgatori facendosi, ne riempiono le vicine campagne, le quali, se ciò non fosse, in perpetua calma, a quello solamente che lor si conviene di fare ponendo mente, starebbersi. Or siccome tutte quelle faccende che la coltura delle piante, la lavorazion de' terreni, o la conservazion de' bestiami oltrepassano loro estranee sono, e come tali schivare per essi dovrebbero, così accade delle ciarle, le quali non pure inutili, ma perniciose son, per mio avviso, e sommamente da fuggirsi per loro, siccome quelle che questa parte del genere umano, voglio dire degli agricoltori, di ogni qualità più spogliata e più scervra, e perciò più agevolmente di buona o di rea impressione ricevitrice, corrompono, a danno gravissimo di tutto il restante degli uomini che nella opera loro il principale sostentamento della vita ripongono. A grande studio adunque questa specie di sediziose nozioni tenersi lontane dovrebbero, ogni adito togliendo ad essi, per quanto possibile è, di adunarsi in certe ascose brigate, non solo per la città, ma per li villaggi, ne' quali

assai di leggieri dopo gl' inutili cicalecci si passa all' uso del gioco, che è la peste sterminatrice de' cittadini, ma più degli agricoltori, da' quali più difficilmente ciò che una volta radicato vi fu si divelle. E perciò male adoperano i rettori de' popoli che trascurati sono nel provvedervi, e i privati che danno a queste adunanze aiuto e favore. Meno notabili, perchè son quotidiani, ma non meno gravi riputare si debbono i danni che da questa cagione al popolaccio cittadino derivano; il quale se punto da' malvagi esempi, che scorger non ha esattamente potuto, campato è alcuna volta, vivendo a sè, agevolmente in queste cloache pestifere pel comunicarsi insieme i più scostumati co' cicalecci tra loro, guastasi anch' esso interamente, e, più dell' ozio che del molesto pensiero di procacciarsi il vitto vago e sollecito essendo, in mille iniquitadi prorompe. Quindi è che il garzoncello, non tanto da' discorsi sedotto de' compagni i quali nello stesso lavoro impiegati sono, quanto dalle ciarle che nella bottega dal maestro e da chi con lui viene a triocco si fanno, assai peggiore la sera alla casa sua, che quando la mattina ne uscì, fa ritorno; e se altrettanto ivi accade de' genitori quanto de' maestri nella bottega è avvenuto, non so qual utile potrà per sè e per la sua figliolanza quel sacciuto plebeo compromettersi il quale fa tanto studio di chiacchierar d' ogni cosa, quasi da più degli altri, se più degli altri il faccia,

tenendosi. Oltre a che egli stesso, distratto per questa via da ciò che la sua condizione richiede, e trascurando il mestiere, o la cura della famiglia obliando, dissipato in queste ciance, talora a morir di fame conduceasi senza che quel vano appetito altro effetto prodotto gli abbia che quello dell'essere conosciuto da molti e compatito da pochi. Sonovi stati, egli è vero, alcuna volta, in questa nostra città specialmente, assai più che ora non sono, nell'ordine degli artefici certe accorte e sensate persone e certi parlatori forbitissimi, intorno a' quali piacevol cosa era in iscelta brigata, come facevano valorosissimi uomini, l'adunarsi: ma di questi come di straordinarj ingegni ragionar non si vuole in questo luogo, ed essi pure, se i suddetti disordini accaduti fossero, male avrebbero adoperato. Io per me credo che siccome da saviezza tutti gli ufficj di vita umana guidati esser debbono, così faccia di mestiere che ciascuno ciò che al suo grado di fare o di dir si convenga esamini diligentemente: sicchè se nelle civili cose, colle meccaniche arti il vitto procacciandosi, implicato non è, nè meno essere debba co' discorsi assai discretamente di ciò che al fuso, al telaio, alla caviglia non appartiene ragionando, perchè, in quelle ciance, senza venire in laude di accorto parlatore, perdendosi, cattivo artefice diverrà per ordinario e, l'ordine delle cose nella società stabilito alterando, peggior cittadino. Per quelli poi che per nasci-

mento o per ufficio framinischiati esser debbono nelle civili cure assai diversamente va la bisogna; perchè istruiti essere in molte cose lor si conviene, e di quelle acconciamente, qual più e qual meno, per la stessa legge di società, favellare, alla quale contraverrebbero certamente nel loro ufficio mancando, se altrimenti facessero, di niun' altra cosa che di ciò che hanno attualmente tra mano notizia prendendo, perchè nè quella, se con altre complicata è, sapranno, disipiti sempre ed inetti, ben fare, nè ad altre che pure cadono in acconcio por mano, la qual cosa è stata assai volte di molti mali alla vita civile cagione. Ma nè questi mali sono sì gravi quanto quelli che nel primo caso delle arti meccaniche notati abbiamo, nè di costoro è il numero sì copioso, quanto è de' primi, perchè questi più al ciarlare che al tacersi portati sono naturalmente. Oltre a che l' esempio e l' incitamento degli altri ve li sospinge specialmente in quelle nazioni che, com' io dicea, più di spirito e di vivezza fornite essendo, han per uso di chiacchierar senza fine. E quantunque alcuna volta accada che, in uno stesso punto i giudizi degli uomini combinandosi, diano quelli disputando o conietturando nel segno, nulladimeno ciò non sempre interviene, e intervenendo, a ristorare i danni immensi che per altra parte ne provengono non è valevole. Senza di che hann' eglino dal principe o dalla repubblica di

trattarne la commissione? E se non l'hanno, nè meno di cimentarne la deliberazione avran diritto, e perciò, sempre fuori di proposito adoperando, niun'altra cosa dal soverchio lor chiacchierare ne ritrarranno, se non quella dell'angosciarsi e cruciarsi, allorchè di ciò che disiato aveano, o disiendo e pronosticando sicuramente sperato, è poi, come spesso accade, intervenuto il contrario. Sicchè mala cosa è il fidarvisi fabbricandovi su col cervello, e il darsi perciò in preda a questo ingordo appetito, che mai non si sazia e famelico ogni dì più ne diviene. Frequentissimi sono gli esempi de' danni in pubblico e in privato tiratisi addosso innocentemente, senza che uopo sia di noverarveli. Quanti potentissimi personaggi, dalle frivole ciarle di alcun villaggio punti ed irritati, han preso a distruggerlo ed esterminalo! Quanti imprudenti popoli hanno senza gran colpa per questa via il loro signore, che amati gli avrebbe, inasprito! Quante oneste persone e dabbene sono con questo neo per estimazione venute meno, anzi odiose e moleste fatte si sono! Ordinaria cosa è che quei che meno sanno assai più di quelli che sanno abbian di parlar d'ogni cosa vaghezza: di che pessime sono le conseguenze, non solo perchè quelli che fare il potrebbero con utilità costretti sono in compagnia di loro a tacersi, ma perchè le cose stesse in cotai guisa si guastano per lo maggior credito che colla voce più alta acquistansi quegli presso gli



sciocchi, e non solo presso costoro, ma eziandio appresso molti savj, i quali, o soprafatti dall'impeto del discorso, o dalla compiacenza degli altri trasportati, non bene han saputo alla prima l'ascosa fallacia discernere. Vera cosa è che siccome l'edificio su cattivi fondamenti inalzato non può lungo tratto tenersi in piè, così agevolmente in processo di tempo ciò che in principio non potè farsi riesce di scoprire, e quei solenni seduttori di detestare. Ma che prò, se la ruina è seguita, e il rammarico del pentimento bastante non è a risarcirla? Veramente a me è sempre paruto di somma laude degno essere l'avvedimento di quei popoli i quali a coloro che di senno forniti non erano il consigliare altrui avean per legge rigorosamente vietato; e di coloro che ordinato aveano doversi da uom di senno ciò che di buono da uno sciocco fosse stato detto ripetere, affine di non perdere il frutto del buon consiglio e contro il malvagio consigliere assicurarsi. E questo stesso, se possibil fosse, al genere delle arti e delle scienze, de' lumi e delle cognizioni, estendere si vorrebbe; perchè assai meno, di quello che di presente è, sedotto il mondo sarebbe da tanti errori volgari, che, impuniti andando omai attorno, il ricoprono per ogni parte, sicchè l'umana società, in questa cupa nebbia avvolgendosi, dal vivificante sole di verità sempre più si distacca, e fredda e smorta o infiebolita languisce in molte guise, si corrompe e vien meno. Tutto questo è



il pernicioso frutto di vana garrulità; la quale, chechè sia della bassa gente e triviale in cui credesi essere di vivezza segnale, non fu mai tra la colta, e scienziata, se non di tardità d'ingegno, argomento. E senza fallo, anzi che per li severi studj delle scienze promossa e risvegliata sia, ella ne è per essi conculcata e repressa, e non ad altra cagione riferire si vuole la sua sfrenata licenza che ad ignoranza o difetto di riflessione, per cui si versa senza ritegno per ogni parte quel prezioso liquore della favella che rinchiuso nel saldo vaso dell'animo nostro esservi custodito dovrebbe diligentemente. Ma al contrario si adopera per li più, i quali, colpa di mala educazione e del soverchio usare con gente vile e plebea, a tutt'altro che a questa custodia han l'occhio rivolto, e poco importa che il facciano per vero abuso di loro razional facoltà, o per mera bontà di cuore, la quale non è sempre in cotal materia, specialmente in uomini d'alto affare, la laude maggiore; perchè eglino, qualunque ne sia l'istigazione e l'impulso, si trovano poi in mille mali implicati, ancorachè per altezza di loro condizione sembrino non dover essere a queste basse nebbie soggetti. Probo, tra i romani imperatori uno de' più onesti e più saggi e più prodi, sicchè quasi avere voluto il cielo coll'imposizione del nome indicare ciò che egli esser doveva creduto era stato, vi cadde e ne pagò il fio malamente. Aveva egli, siccome il meritava, da' fedeli vassalli un pieno

tributo di laude e di benivolenza riscosso per lungo tempo, quando per imprudenza scappògli detto (se pure per altrui malizia non fu, come altri pensa, fatto credere ch'ei dicesse) alcuna cosa, senza che uopo ve ne fosse, poco alla soldatesca grata e piacevole. E tanto bastò perchè quella, infuriatasene, gli antichi beneficj obliando, a lui la morte, che poco appresso seguì, macchinasse. E questi sono i malvagi effetti, o piuttosto gli unici, perchè de' buoni non ve ne sono, che dall'incau'amente mischiarsi parlando in ciò che necessario non è, o dal lasciarsi agevolmente da' vani parlari sedurre, derivano. E come che nelle persone che al reggimento de' popoli preseggono rara cosa sia anch'essa, nulla di meno funesti esempi a danno d'interi nazioni veduti ne abbiamo in ogni tempo. Più frequentemente per altro nella vita civile familiarmente usando ciò accade, essendo come il difetto ordinario della conversazione anche in soggetti per nascimento più ragguardevoli, infra i quali o men vi si pone, o più ha di forza un cieco prurito di farvisi udire e una falsa immagin di farvi comparsa. Sorpreso io un dì dall'udire che un nobile uomo, il quale io aveva sempre in concetto di savio tenuto, con personaggio di assai rimota nazione ragionando per via, uscito fosse in un complimento quanto improprio in sè stesso, tanto a sè disdicevole, con cui egli creduto aveva di procurarsi la sua benivolenza, ma ingannato si era, e della

mia ammirazione facendo parole con altra pur nobile persona, ma di sesso differente, che mentecatta non era, udiimi rispondere averlo lui forse fatto per dir qualche cosa. Or è egli sì mala cosa il tacersi che purgare si debba con uno sproposito? Io per me nol credo, nè a questo prezzo trarmi dal silenzio o da oscurità vorrò mai. I sacrificj medesimi, se così fossero le espiazioni e le vittime, mala cosa stata sarien nel gentilesimo. Che ha da servarsi tra le oneste persone la legge che osservano i giocolari e i commedianti di non tener mai vota la scena? E se questi, che han solo per oggetto di ricreare il popolo, nol fanno acconciamente, derisi pur sono e beffati, altrettanto e più avverrà a quelli che un savio contegno aver sempre debbono in mira. E queste son le maniere di far comparsa? Le quali per altro (colpa e miseria dell'umana infermità) nè sì nuove, nè sì straordinarie sono che usate non si veggan da molti. Tra i varj modi onde ha preso Luciano a deridere per mezzo di Menippo, non che degli uomini, ma degli iddii, i costumi havvi quella leggiadra interrogazione di quanto vaglia il grano nella Grecia, che egli pone in bocca di Giove: la qual cosa, siccome frivola e bassa e nulla alla maestà di quel nume dicevole, non altro per mio avviso significar vuole che que' folli discorsi i quali talora dalle persone ben nate s'odon tenere per sola vaghezza di chiacchierare. Non sempre delle più eccelse materie

ragionare si puote, e, potendosi, si conviene; chè vana per avventura e affettata cosa sarebbe ma nè meno delle si basse, quali al beccaio, o al palafreniere si adatterebbero; se non che, per vezzo o leggiadria, vuolsi alcuna volta, specialmente se il brio della brigata il richiegga, un poco più che non si farebbe per ordinario, co' ragionamenti a piacevoli ciance dichinare, le quali solamente il tenersi come a livello cogli altri, non già il disfogare questo folle appetito, abbiano a comodo della società per oggetto, alla quale sarà sempre laudabilissima o a sapienza prossima cosa l' avere quanto onestà il permette riguardo, più alla debolezza de' più che alla prudenza de' pochi i nostri ragionari accomodando. Altro solenne vizio rammemorato mi viene per la suddetta interrogazione di Giove, ed è quello, in cui molti peccano, del soverchio interrogare altrui; la qualcosa comechè sembri a prima vista di nobil disio d'apparare l'effetto, e come tale ne' giovanetti tollerare anzi promover si debba, pure non è negli altri se non di garrulità vana argomento, la quale grata e piacevole essere mai non puote a chi ha senno in testa, come leggiadramente Demarato al parasito del re, che il seccava colle sue chiacchiere incitatrici, fe' conoscer, dicendogli: *Non vo' teco contendere; poichè quella dose che logorare in tutto lo spazio di vita mia io dovea ho già consumata.*

---



ΠΕΡΙ ΑΓΡΟΙΚΙΑΣ



**DELLA RUSTICITÀ**

**CARATTERE IV.**



## ΠΕΡΙ ΑΓΡΟΙΚΙΑΣ



Η ΔΕ ἀγροικία δόξειεν ἂν εἶναι ἀμαθία ἀσχήμων· ὁ δὲ ἄγροικος, τοιοῦτός τις ὅτος κυκεῶνα πιὼν εἰς ἐκκλησίαν πορεύεσθαι. Καὶ τὸ μύρον φάσκειν οὐδὲν τῶν δύμου ἥδιον ὥζειν. Καὶ μειζω τῶν ποδὸς τὰ ὑποδήματα φορεῖν. Καὶ μεγάλη τῇ φωνῇ λαλεῖν. Καὶ τοῖς μὲν φίλοις καὶ οἰκέτοις ἀπιστεῖν, πρὸς δὲ τοὺς αὐτοῦ οἰκέτας ἀνακοινοῦσθαι περὶ τῶν μεγίστων· καὶ τοῖς παρ' αὐτῷ ἐργαζομένοις μισθοτοῖς ἐν ἄγρῳ, πάντα τὰ ἀπὸ τῆς ἐκκλησίας διηγεῖσθαι. Καὶ ἀναβεβλημένος ἄνω τοῦ γύνατος, καδιζάνειν ὥστε τὰ γυμνά αὐτοῦ φαίνεσθαι, καὶ ἐπ' ἄλλῳ μὲν μήτε θάυμαζειν, μήτε ἐκπλήττεσθαι ἐν ταῖς ὁδοῖς· ὅταν δὲ ἴδῃ βοῦν, ἢ ὄνον, ἢ τράγον, ἐστηκὼς θεωρεῖν. Καὶ προαιρῶν δέ τι ἐκ τοῦ ταμείου, δεινῶς φαγεῖν, καὶ ζωρότερον πιεῖν. Καὶ τὴν σιτοποιὸν πειρᾶν λαθεῖν.

## CARATTERE IV.

---

### **DELLA RUSTICITÀ**

**È**, a mio giudizio, la rusticità una ignoranza di civiltà; e quegli il rustico che, bevuta la medicina, se ne va all'assemblea, e dice che l'unguento non ha più soave odore del timo, porta le scarpe più grandi che non ha il piede, ciarla con voce alta, diffida degli amici e di quei di casa, e poi a' servi comunica le cose più importanti, e agli operaj della campagna che sono a suo soldo narra ogni cosa che ha udito dall'assemblea. Si pone a sedere con alzarsi la veste sopra il ginocchio talchè appariscano le parti nude, (nè d'altra cosa per le strade resta ammirato e rapito che quando vede un bue, un asino o un capretto, fermandosi a contemplarlo.) Se prende qualche cosa dalla dispensa, si mette a mangiarla con voracità, e beve viuo strabocchevolmente, e procura che

καὶ ἄλῃσας μετ' αὐτῆς τοῖς ἔνδον πᾶσι  
 καὶ αὐτὰ τὰ ἐπιτήδεια. Καὶ ἀριστῶν δὲ  
 ἅμα τοῖς ὑποζυγίοις ἐμβαλεῖν τὸν χορτον.  
 Καὶ κόψαντος τὴν θύραν ἐπακοῦσαι αὐτός.  
 Καὶ τὸν κύρα προσκαλεσόμενος. καὶ ἐπιλα-  
 βόμενος τοῦ ῥύγχους, εἰπεῖν, ὅτος φυλάσ-  
 σει τὸ χορίον, καὶ τὴν οἰκίαν, καὶ τοὺς  
 ἔνδον. Καὶ τὸ ἀργύριον δὲ παρά τοῦ λα-  
 βῶν ἀποδοκιμάζειν, λίαν μὲν λυπρὸν εἶ-  
 ναι, καὶ ἕτερον ἅμα ἀλλάττεσθαι. Καὶ  
 ὁ ἀροτρον ἔχρησεν, ἢ κόφινον, ἢ δρέπα-  
 νον, ἢ θύλακον, ταῦτα τῆς νυκτὸς κατὰ  
 ἀγρυπνίαν ἀναμιμνησκόμενος, καὶ εἰς αὐτοῦ  
 καταβαίνων, ἐρωτῆσαι τὸν ἀπαντῶντα πό-  
 σου ἦσαν αἱ διφθέραι. Καὶ τὸ τάριχος.  
 Καὶ εἰ σήμερον ὁ ἀγὼν νομηνίαν ἄγει.  
 Καὶ εἰπεῖν εὐδὺς ὅτι βούλεται καταβάς  
 ἀποκείρασθαι. Καὶ ἐν βαλανείῳ δὲ ἄσαι.  
 Καὶ εἰς τὰ ὑποδήματα δὲ ἥλους ἐγκροῦσαι.  
 Καὶ τῆς αὐτῆς ὁδοῦ παριὼν κομίσασθαι  
 παρ' Ἀρχίου τοὺς τάριχους.

nol sappia la serva che fa il pane, e dopo insieme con essa prepara il macinato necessario a tutti quelli di casa e a sè medesimo, e ciò che bisogna pel vitto. (Allorchè egli desina getta anco nello stesso tempo il fieno a' giumenti. Se alcuno picchia alla porta, va da sè a sentire chi è, e chiamato il cane, il prende pel grugno e dice: *Questo custodisce il paese e la casa e quei di dentro*. Se riceve moneta da alcuno, la rigetta, come troppo sottile, e se la fa barattare con altra.) La notte fra il sonno, riducendosi a memoria di chi abbia avuto da lui in prestito l'aratro, il corbello, o la falce, o il sacco, glielo richiede. Se va alla città, interroga chi incontra a quanto sono state le pellicce e i salumi, e se oggi gli spettacoli adducono la luna nuova, e dice subito, che vuole, sceso che sia, radersi, e poi nel bagno si mette a cantare e conficcare li chiodi nelle scarpe, e passando per quella medesima strada, riporta de' salumi comprati da Archia.

---

## CARATTERE IV.



### DELLA RUSTICITÀ.

#### *Ragionamento del Traduttore.*

CHE della rusticità proprio sia colla viltà d'animo l'accoppiarsi, non solo per le parole di Teofrasto traluce, ma eziandio dal divisamento di Seneca si ritrae, il quale se quegli che per fraude e strana ingratitudine spogliato era stato di una possessione dal ministro di Filippo non avesse fatto allo stesso Filippo ricorso, di cotal vizio tacciare il volea. In fatti l'uomo rozzo, ed incolto, se per le sue maniere, beffato e dispregiato è, o, anche che non sia, perchè si reputa di essere, non osa di comparire o di far quello che per gli altri si fa, di essere dal consorzio degli uomini abominato, e come tagliato fuori in certa guisa, figurandosi dalla società, alla quale è stato talora creduto, non convenirsi punto il sofferire dentro di sè queste non già macchie o piaghe, ma ombre e feteri, che la vista e l'odorato offendono de' più delicati. La qual cosa, siccome da semplicità di costume discendea, era stata una volta benignamente accolta e carezzata da molti, ma a

misura che gli uomini da' boschi, e dalla vita campestre ridotti nelle città hanno appoco appoco le civili usanze introdotte e o più o men seguitate, ha preso nome di salvatichezza, per la quale, che è molte volte di non ottimo cuore segnale, un poco eziandio nel cospetto degli uomini dalla sua antica innocenza tralignando, cacciata è stata poi, come odiosa e molesta, dalle oneste brigate. Quindi è che laddove grande argomento di laude e di commendazione allora era stata, in processo di tempo di vitupero e di biasimo soggetto divenne, sempre giusto, e legittimo quanto al conversare degli uomini fra di loro, ma più, o meno, secondo che maggiore o minore è la noia che alla società arreca, odioso e molesto, senza di che ell'è il vero contraposto del segnale maggiore di ragione, che è la civiltà, della quale, perciocchè le bestie incapaci ne sono, cosa non v'ha che più alla loro brutalitate si opponga. E siccome, precisamente parlando, uno speciale vizio dirsi non puote, ma è di molti vizj, come di vanità ridicola, d'ignoranza, di pigrizia, di stupidità, di distrazione, o di disprezzo altrui, proprio effetto, giustamente dannata e abominata è, e tanto più vituperevole diviene agli occhi nostri, quanto che essa nell'apparenza al di fuori fa il suo fracasso maggiore. Fa dunque di mestieri di andarla diligentemente esaminando, affine di non implicare in questa taccia indifferentemente i rei e gl'innocenti, de' quali hayvi talora un



gran novero tra coloro che o di fresco venuti sono nella città, o gli antichi costumi con una virtuosa semplicità di vita ritengono; e Cicerone insegnollo col distinguere dalla vita agreste la rustica, la quale ei chiamò di parsimonia, di attenzione e di giustizia maestra. Perocchè l'altra, che da greco vocabolo dirittamente discende, ha quasi forza di brutalità, la quale con esso, siccome ogni altra specie di crudeltà, nel greco idioma esprimevasi. Or vedete, accademici, quanta sia di questi due vocaboli e delle qualità ad essi corrispondenti la discrepanza, una da principio di malvagità, l'altra da innocente semplicità procedendo. Della prima delle quali, siccome quella che troppo oltrepassa colla sua forza il presente mio argomento a manifestar i difetti unicamente, non a bravare i vizj indirizzato, poco mi accade di far parole. E solamente dirò contenere ella sempre un principio di malvagità, se da burbanza è ispirata, quantunque a recar danno o ingiuria altrui, non si estenda. Molti vi sono che si danno a credere essere le maniere ruvide ed incivili, che essi chiamano libere e sciolte, più nobili e pregevoli; e di una certa maestà rivestite, per la quale calcando e calpestando le troppo misurate e forbite, scuota l'uom franco e magnanimo la dura schiavitù, a cui in tante cose la misera umanità ci soggetta; sicchè ei si rida e faccia beffa di quei vili e dappochi, che quasi da eccelso loco riguardandoli ei mira fare ogni studio di

non offendere anche nelle piccole cose le regole di società. Vili e dappochi non sono costoro, ma saggi repubblicani del comun bene solleciti, i quali con quella uniformità che loro vien fatto in tutti i membri di società a grande studio di conservare, sostengono in piè la bella macchina di armonioso concerto, cui tacitamente dan fiato le parti tutte dell'uman vivere, tanto più maestrevolmente insiem collegate quanto per ogni menoma loro alterazione la dissonanza ne nasce. E quegli è all'incontro il pericoloso Alcibiade, il quale, sotto spezie di zelo e di volere le maniere e le inchieste della sua patria inalzare, quella, cioè il nostro costume, colla perdita della sua gloria e delle sue forze, alla ruina e alla sovversione di sua tranquillità principalmente ne mena. Senza di che, qual altro vantaggio riportò Daiferne delle sue ruvide e poco civili maniere che egli come segnali di maggiore franchezza d'animo a bello studio affettava, se non l'esserne da Ciro, che accorto se n'era, gastigato? Simile al sopradetto mi dò a credere essere il danno che questi solenni conculcatori delle leggi del viver civile non pure al restante degli uomini, ma a sè medesimi arrecano; perciocchè quanto essi del costume si fan beffe, altrettanto fan di loro le oneste persone, le quali insegnano doversi a quelle leggi aver l'occhio diligentemente per l'uom saggio e porle a effetto, senza di che non altrimenti che un bruto

animale altrui nocivo riputato sarebbe, come infatti era presso gli stoici, i quali eziandio rustico chiunque saggio non era appellavano. E con questa taccia erano per ordinario gli sconci tratti indicati, come quello dello sfacciato beffatore di Socrate, a cui dicente sè non saper nulla di certo porse, come ad un asino, invece del pane, a mangiare del fieno. Ma vi è di più: perchè doversi a motivo di religione le rustiche maniere fuggire è stato da sublimi pensatori notato, che è forse quello, che han pure santissimi uomini, affine di conciliare e tenere insieme la società umana, insegnato. Indifferente cosa non è dunque questa rusticità, come per costoro si crede, e a gran ragione detestato e abominato anche l'aspetto ne è. Nè altro certamente significava nella rôcca di Atene quel bove di bronzo postovi da Lisia, forse collo stesso divisamento per cui la rusticità de' costumi colla frase di bue in città era da' Romani indicata. Or io, lasciato da parte di esaminare la sua interna malvagità, e solamente fermandomi a riguardarne l'aspetto, mi fo in primo luogo a riprendere l'ardita baldanza di coloro che tacciano di frivole e vane cure certa premura di una propria foggia di vestimenti, di porseli bene in dosso e di andarne, quando occasione il richiegga, convenientemente adorni e rilucenti. Il procurarsi un'acconcia suppellettile in casa, e quella con avvedutezza disporre e conservare. Il guardarsi dagli sconci modi o nel

gesto, o nel portamento della vita o in qualunque altro argomento della persona. Nè sanno eglino non essere, per sentimento di Platone, ad uomo ben nato ed onesto, dicevole l' avere il vestito mal posto indosso. Da Saffo presso Ateneo motteggiassi Adromeda, quasi che ella piacer non potesse ad alcuno per quel tenere che facea, all' uso delle contadine, un poco alzata la veste, e per legge erano a una multa soggette le donne che andavano disadorne. Il solo stare un poco sconciamente alla mensa nel convito de' Proci costò ad Ipoclide la perdita di Clistene, ch' ei desiderava per moglie. Una propria e puntuale disposizione di suppellettile è altamente commendata da Senofonte, e solo ne è da Luciano beffata la ricca oltra il dovere e sontuosa, siccome quella che, nissun utile recando al padrone, il mette in ansietà grandissima di procurarne col mostrarla altrui la lode e gli applausi degli spettatori. La qual cosa, o vanità, o burbanza ella sia, è sempre di leggerezza l' effetto. Sicchè l' inquietarsi e rattristarsi del non potere ricevere decentemente per diffalta di conveniente corredo l' ospite o il passeggiere è più di picciolezza di cuore che di magnificenza segnale, ed è anch' esso, siccome accade di molte altre bassezze, a mera rusticità attribuito, la quale da quella franchezza o ardita baldanza che abbiám di sopra indicata, ispirata sempre non è, ma solamente da quella che viziosa e alla società nociva apparisce. Fuggire

certamente si dee di tutte queste cose un soverchio studio, che assai di leggiero cangiarsi potrebbe in quel difetto o passione che noi diciamo di effeminatezza nell'uomo e di schifiltà nella donna; e perciò essere non dobbiamo di puntualità sì solleciti e premurosi che da noi si usi gran studio nell'acconciare la capelliera, o il mantello e i calzari, o si cammini sempre in cadenza, o si ragioni, o si cianci co' motti più scelti, e talora anche un poco antichetti, che odiosa cosa sarebbe il farlo in una diceria accademica, non che nella conversazion familiare, alla quale proprietà di parole, non eleganza, conviensi. Nè passeggeremo per casa sì adorni ne' vestimenti come se a festa o a nozze invitati fossimo, nè gareggeremo col vicino o coll'amico dell'avere o la sedia, o il tavolino, o il letto, o i tappeti del miglior gusto, che leggerezza o vana emulazione sarebbe, ma di averli più netti e più mondi, quali a onesto uom si richieggono, faremo studio, siccome di usare di ogni altra delle predette cose con quella misura che, alla nostra condizione, o alle nostre facoltà proporzionandosi, di civiltà, non di soperchio scialacquamento risentasi. Attendere dunque non si debbono queste voci insidiatrici alla bella faccia della vita civile, alla quale, non altrimenti che alla bellezza del corpo, ogni ombra e ogni neo che non vi sia opportunamente applicato reca onta ed oltraggio per li perniciosi effetti che ne derivano di scom-



porre la tessitura di reciproca fratellanza, la quale malamente conservare potremo nella parte più sostanziale, se non saremo a farlo nelle picciole cose accostumati. E quanto questa acconcia disposizione di cose anche tra' grandi affari, non pure non si disconvenga, ma commendabile sia, apertamente apparisce per quello che far si vide al prudentissimo Paolo Emilio, il quale, allorchè solennizzar volle la strepitosa vittoria che de' Macedoni, la possente razza de' loro regi in Perseo esterminando, riportata avea, il prese a fare con tanta esattezza di rito nelle feste, nei conviti e negli spettacoli, ciascuna picciola cosa per sè stesso disponendo che di ammirazione fu a' Greci medesimi, maestri eccellenti di sì fatte tresche, e di ciò interrogatone rispose alla stessa avvedutezza di mente appartenere il ben disporre l'esercito in guerra che in pace il convito, quello per porre in ismarrimento i nemici e questo per fare agli ospiti gran cosa. Che se non fu a questo inclito condottiero la grandezza di quegli affari onde avea la mente ingombrata bastante motivo per aborreire queste piccole cure, nè meno potè per l'opposito difendere dall'averle trascurate Catone il vecchio quel magnifico corredo di eccelse virtù onde fu egli singolare esempio al romano popolo, il quale approvar non potè che egli venuto in grandezza quelle vili e basse maniere ritenesse che pure recate avea col nascimento dal suo



povero e ignobile stato, come il non usare magnifici vestimenti, il non avere le muraglie di sua casa decentemente ornate, il non volere intorno a sè cosa veruna di superfluo, il bere essendo console o pretore dello stesso vino de' servi, il cenare, come noi diremmo, all' osteria con pochi soldi, e altre sì fatte cose, che molto aveano di rusticità l'apparenza. E non è mica che questa fosse una sua abituale consuetudine, quasi che egli accostumato fosse a comparire sì incolto o non avesse fatto studio di cangiare i suoi antichi modi, perciocchè notato fu nel viver suo che laddove in tempo di sua giovinezza non era solito di riprender giammai quel tristo uomo che gli poneva in tavola, mettendosi, ancorchè stracco per li servigj della guerra, ad aiutarlo, fu poi in processo di tempo assai rigoroso co' servi che male apparecchiavan la mensa, a cui sovente li suoi amici invitava. Or se questo savio, e diritto popolo, il quale, cotanto di frugalità amico essendo, si vantava poc' anzi di chi dall' aratro asceso era alla dittatura, o dal comando degli eserciti passato a cibarsi in vil tugurio di poche rape da sè coltivate e cotte, ebbe poi a schivo questi costumi in Catone, allorchè per l'ingrandimento della città cangiate erano le civili usanze, uopo sarà di confessare che si credeva dover esser queste, come in fatti elle sono, la vera norma del viver nostro, alla quale per le oneste persone contravenire non si conviene. Cicerone, il quale

nobilmente, come è suo uso, va divisando sulle ragioni di quella bellezza onde rivestito nella società il giusto e l'onesto rifulge, una assai fondata ed aperta ne assegna, cioè a dire che siccome alla onestà quel che decoroso e conveniente è appartiene, appartenere in altra guisa non puote che col manifestarsi di presente e farsi a chicchessia chiaro e palese e come comparir sulla mostra, senza che vi sia di mestiere di rintracciarlo co' raziocinj, colle illazioni e colle sottigliezze. Ed è questo l'opposito del caso nostro, nel quale lo zotico e rustico uomo per quanto ornato egli sia di eccelse doti e alla società utilissime, non ne fa comparsa alla prima, ma vi si richiede, affin di discernerle, di andar di più rintracciando sottilmente i suoi fatti per venirne in chiaro e attenderne, affine di goderne il frutto, il punto di tempo opportuno. Non ha dunque nel rustico l'onestà (che pure viva in lui al pari di ogni altro esservi puote) quel bello e formoso aspetto che alla società si richiede, ed è perciò per avviso di Cicerone, quanto al viver civile appartiene, difettosa e mancante. E senza fallo siccome il reato di questo difetto nello scostarsi da ciò che per gli altri si fa e a noi non è disdicevole consiste, rusticità pure appellarsi dovrà il non intervenire alle adunanze che per gli altri si tengono, o sieno di urbanità, o di feste, o di giochi: e perciò Tacito, gran ponderatore di sentimenti, accennar volendo il

costume di Augusto, che ebbe sempre a schifo. ancorchè per la dignità scusato ne fosse il ritrarsene, disse non aver lui riputato questo ritrarsene cosa civile. E se noi riguardiamo l'uso familiare delle nostre case, troveremo certamente che coloro che il fanno biasimati ne sono, e che da questi piccioli principj effetti non buoni se ne producono, perciocchè la reciproca benivolenza si spegne, e la diffidenza e una spezie di gelosia si risveglia, quasi che tacitamente tacciar si voglia per costoro ciò che per gli altri comunemente si fa, e aspirare ad una spezie di burbanza e di fasto più ascosa e più fina, perchè dimessa e frugale vita menando, si tengono da quelle esterne maniere lontani, nelle quali solamente consistere l'ambizione e l'orgoglio credesi per li volgari. E certi difficili e in cotal guisa poco pieghevoli umori non sogliono essere i migliori istrumenti per la interna tranquillità delle case, alla quale, nè essi contribuiscon del proprio, nè lasciano che si aspiri per gli altri, a' quali sempre incomodi e per picciolissime cose riottosi si mostrano. Sicchè, se avvenga, come suole il più delle volte accadere, che questa loro aspra scorza aspersa sia e quasi ricamata da varie brutture di odiose passioni, di avarizia, di crudeltà, di ostinazione, di ritrosia, di presunzione, divengono la più insopportabil cosa del mondo, quasi indocili o selvaggi bruti, che a salute della umana società rinchiusi star dovrebbero.

bero negli steccati. Non saran dunque i rustici modi, or che si è tanto la maniera del vivere alle civili usanze recata, da seguire in alcuna guisa, come per costor si pretende, i quali molto meno ad alcuna spezie di laude aspirare potranno, perchè non al franco, ma al diritto operare va essa dietro. E siccome da piccioli semi, non altrimenti che da tenue sorgente i gran fiumi, hanno i vizj maggiori il lor nascimento, i quali è falso in noi da natia disposizione procedere, io credo esser questo il primo passo al micidial dispotismo del costume, nel quale per esso, che libertà di maniere si appella, non meno le leggi di società si conculcano di quel che si faccia della vita e degli averi degli uomini col libero uso della predominante forza nel principato. Della quale nè più brutta, nè più sconcia o più malvagia cosa accader puote al genere umano, il quale, rotto e spezzato questo argine o riparo di convenienza, di onestà e di ragione, esposto è a ogni momento alla sua intiera ruina, e asilo non ha, a cui per iscampar ricorrere possa, come interverrà appunto, se non nella vita corporale, la quale per disfacimento di società non vien meno, almeno nella civile, introdotta che sia questa spezie di libertinaggio. E chi sa che da questa non si faccia poi assai di leggieri anche all'altre passaggio? Tra i tanti argomenti onde han preso gli uomini a formare e tenere in iene unito questo prezioso corpo di società, a me pare

che meriti una speciale considerazione quell'istituto della sacra coorte, per mezzo della quale poterono li Tebani, nazione meno tra le greche per altezza d'intendimento dal cielo privilegiata, far vedere la prima volta a' bellicosi Spartani che vinti in battaglia esser questi poteano da assai minor numero di soldatesca. Grande studio avean posto i loro savj legislatori per ritrarre dalla natia fieraZZa gli animi de' cittadini nel legargli fra loro coll'amicizia; ma per far ciò non ad altro rivolsero l'animo che a farne insieme allevare dalla età tenera un certo numero colle più proprie e più civili maniere, che esser sole avvisarono del più forte vincol la forza, siccome quelle che il migliore istrumento sono dell'armonia del costume, alla quale come a dea, un pubblico culto istituendone, la città tutta consacrarono. E al loro divisamento corrispose pienamente l'effetto, vissuta essendo con tale amistà questa scelta brigata che quasi da passione amorosa esser l'un l'altro occupati fu costantemente creduto. Nè altra cagione saviamente si arreca della costante tranquillità onde con incredibile conservazione degli antichi usi e costumi si è il vasto impero cinese per sì lungo corso di tempo sostenuto, senza che di volger l'animo all'armarsi o al fortificarsi abbia avuto di mestiere, che quella de' civili modi, de' complimenti e delle cerimonie con cui han destramente i savj legislatori legato quel numeroso popolo, non pure a' nobili



e a' plebei, ma agli stessi agricoltori inculcandone con sommo studio le speziali maniere. Sicchè, fattosi, per un certo onesto ritegno, e più grave e più umano il costume, quel concorso maggiore che, per feste o mercati, di risse e di contesa cagione esser suole, ivi è occasione di cortesi ufficj, vedendosi tratto tratto, con ammirazione degli stranieri, un semplice agricoltore medesimo, non che un cittadino, genuflesso chiedere altrui per civiltà, di averlo nella folla inavvedutamente o troppo compresso e serrato, o in altra simil guisa noiato, scusa e perdono. E se altrettanto studio posto avesse questa popolata nazione nel piegare a civiltà i costumi de' Tartari suoi confinanti, men disastri da questa vicinanza sofferti avrebbe e migliore schermo, che nella costruzione del gran riparo, trovato, siccome trovarono per le civili maniere interna quiete, e sicurezza i più incolti e vivaci popoli africani. Pochi vi sono certamente tra gli uomini, niuno eccettuatone, anche di grand'animo o filosofante, che presi non sieno da questo tenace vischio di civiltà, siccome per l'opposito da rusticità amareggiati, per la quale talora oscurate e maculate vengono nel cospetto altrui molte nobili prerogative, le quali raro è che abbiano per sè stesse tale efficacia onde impadronirsi degli animi, senza l'aiuto di qualche ministra ed ancella che ne li disponga. Nè a questo ufficio alcun'altra più della civiltà atta esservi puote, siccome quella



che tiene in certa guisa de' nostri cuori le chiavi, i quali spesse fiato, chiusi e impenetrabili essendo alle savie e oneste persone che meno di civili maniere corredate sono, aperti e spalancati veggiamo a molti sciocchi, che in quelle tutto il lor patrimonio han riposto, e sanle usare opportunamente per insinuarsi con chi è assai da più di loro e nella sua domestichezza venire. De' quali non sono sì rari i casi che, se un poco attentamente l'occhio intorno volgiamo, molti illustri esempi non ci si presentino, per cui eglino, se Tebani fossero, a gran ragione dovrebbero alla dea sopradetta fare ogni di sacrificj. E noi sì poco avveduti saremo che per lieve cagione cimentar non vorrem cotanto bene, o anche il vorremo a bella posta trascurare o calpestare, se noi dal tristo stato di odiosi e spregevoli a quello di essere applauditi e accarezzati valevole egli è a sollevare? Forse i sudori che per conseguirlo impiegare dovremo ce ne ritraggono? Ah! non vi è cosa che sì poco, perchè il volgiamo, ci costi. E per questo tanti grandi uomini ce ne han spianata anche di più la via, nè han punto sdegnato nel gran teatro di una vita umana di fermarsi a raccorre colle loro fatiche queste festuche o pagliuzze, che sembrano a prima vista doversi porre in non cale, ad ampliarle ed illustrarle prendendo, e gli uomini intorno ad esse co' loro scritti istruire e ammaestrare, e gran lode riportata ne hanno nel tempo

avvenire, nel quale veglia tutt' ora e risplende il nome loro per queste picciole operette, contro a quello che volgarmente si saria divisato, assai più di quello che per le grandi altri valorosi scrittori non fanno. Tale è la condizione di nostra infermità, per cui, abbagliati in principio dallo splendore di certi oggetti più luminosi, dietro a quelli ciecamente tragghiamo, senza por mente a tant' altri che incontriamo per via, i quali, perciocchè a' grandi non sempre ci vien fatto di trovarci disposti, più essendoci a mano, più frequente e maggiore ci arrecano l'utilità. Niuna maraviglia è dunque, se in cotal bisogna, come abbiain di sopra indicato, sì i Greci, sì i Romani assai più in queste menome cose esatti furono di quello che a noi essere necessario parrebbe, come, per cagione d' esempio, nel portare bene stretti e attillati i calzari, sicchè beffiato ne fosse chi nol facea, o nella taccia incorresse di rusticità chi non bene si fosse acconciato indosso il mantello, e cacciato fosse quale incivile uomo dalla città chi un po' troppo alzato avesse avanti casa la voce, la qual cosa tra' Greci non era punto nell' usare familiarmente permessa, per quella ragione che accennò poi tra' Latini Quintiliano. Or queste son tutte cose che, i loro privati costumi additandoci, ci sono anche nello stesso tempo un chiaro argomento di loro maniera di pensare prima che per la corruttela della vita umana sembante di vane ciance pren-

dessero. Un' altra cosa è da notare nel costume de' Greci, che forse a' di nostri un sofisticar di soperchio sembrerà, ed è quella del non frammischiare, usando tra le oneste brigate cittadinesche, villececci discorsi, sicchè netto e forbito parlatore solamente colui si appellava che nulla dicea della campagna. E pure vaghi essi erano di agricoltura quanto altri mai. Certa cosa è che aborreire non si dee nella vita civile questo genere di cose, siccome quello onde la nostra principal sussistenza traggiamo (e pure molti vi sono i quali, assai più che uopo non sarebbe vivendone dimentichi e trascurati, rovinano le cose loro); ma nè meno sarà la più civil cosa del mondo quel rompere tutto di il capo a quelli con cui conversiamo per la città co' casi della campagna, o con parlare del bue e dell' asino o della cattiva raccolta: le quali cose il loro luogo aver vogliono, nè, perchè utili ci sono, di starci sempre in bocca han diritto. E poi qual prò il discorrerne per passatempo con chi non vi bada, o se ne annoia? E discorrerne e pensarvi seriamente fa di mestiere a tempo e luogo, imitando in ciò i più savj maestri di vita umana, o i maggiori signori del mondo, i quali, in mezzo a' gran pensieri del governo de' popoli, l'occhio han tenuto alle cure d'agricoltura rivolto, siccome accoppiarle han quelli saputo, e non già confonderle con quelle della guerra, de' magistrati e del foro, e ce ne han dato insegnamenti eccellenti.

Or, se col bene usare le civili maniere assai di leggieri ci vien fatto di procurarci aiuto e sostegno per la vita nostra, in qual pelago di sciagure non caderem noi per lo contrario nella conversazione degli uomini per le incivili? So che quelli che, troppo arditamente la semplicità della vita selvaggia o sia dello stato naturale esaltando, i mali, le noie e le cure che a noi della civile provengono noverarono, han preteso di rilevare l'avversione che han sempre i selvaggi mostrata all'adattarsi alle nostre maniere di vivere, in parte oltre a ciò argomento prendendone da quello che i nostri agricoltori fanno, molti de' quali han sì a schivo la vita cittadinesca che a gran fatica si riducono a vivere per le città con minor disagio di quello che alle lor case farieno. La qual cosa confermarsi eziandio potrebbe da ciò che di alcuni popoli dell'Europa si narra, i quali, per gli antri e per le caverne o sotto rozze capanne stentata vita menando, puré lasciati non si sono persuadere a passare nella città da chi, trattivegli a bello studio, ha procurato con agi e con comodi, con larghezze e promesse allettarvegli. Ma questo, che a molte repliche, le quali non è ora tempo di riportare, è soggetto, nulla ha che fare col proposito nostro, potendo essere a un tempo vero che a costoro più piacevoli o anche più utili sieno le maniere rusticane, ma per chi vive nelle città gravi e dannose. E siccome ciascuno al genere di vita intrapreso uniformare si

dee quanto può colle maniere, lo scioglimento di questo dubbio non altronde che dall'eleggere di vivere, o tra gli uomini o nelle foreste dipende. Or se alla vita campestre non pure ridicola, ma sconcia e incomoda cosa sono i più scelti e forbiti gesti, così i rusticani modi alla città; alla quale questi anche assai più gravi e molesti riescono che quelli alla campagna non sono, perchè più scarso quivi essendo il numero degli abitanti, minore è degli oggetti intorno a cui esercitarli la copia, e meno le severe leggi di società vi han di forza. Quindi è che quelle che come effetti da temersi per le incivili maniere ho io poc' anzi appellate sciagure, come che tali non sembrano forse essere in sè medesime, se solamente co' principj di questi spiritosi novatori pensando dall'occhio della mente riguardate sieno, pure essere per necessaria conseguenza debbono in fatti, qualora al subietto su cui si esercitano le maniere non si confanno, cioè alla vita civile, alla quale solamente sono queste mie riflessioni indirizzate, e in essa dico tristissime esserne le conseguenze. Io non istarò ad arrecarvi lo strano cangiamento che l'anno della salutifera Incarnazione mille quattrocento sessantadue negli animi de' Francesi e de' Castigliani si fece al mirare i rispettivi loro regi Luigi ed Arrigo, in perfetta amistà visuti insieme per l'addietro, e allora appunto su' confini de' loro reami abborcatisi affine di confermare più stabilmente anche tra'



popoli loro soggetti questa fratellanza. Perchè, mirando i primi il Castigliano poco avvenente e manieroso, e poco acconciamente vestito il Franzese i secondi, gli uni e gli altri reciprocamente presero a beffeggiarli sì fattamente che nè il concepito dispregio venne meno se non per morte, nè mai gli odj e le inimicizie si spensero le quali accese per questo fatto si erano tra' rispettivi servitori e vassalli; sicchè da questo avvenimento dovere inferire savissimi uomini han creduto nocivi, anzi che utili, essere questi abboccamenti di potenti signori. Or io di questi esempi non vo' far conto, siccome quelli che al presente mio istituto di parlare soltanto del privato costume non appartengono. Ma in questo assai funesti sono per mio avviso gli avvenimenti; da' quali sottrar volendo Agesilao i suoi Lacedemoni, si studiò sempre di tener lontano da Sparta l'inciviltà. Nè ad altro oggetto Focione ritenea per la magistratura ateniese i più civili e manierosi soggetti, cacciandone gli altri alla campagna. Perchè più dispiacciono talora i rozzi tratti, specialmente nelle persone per nascita o dignità ragguardevoli, che il danno dell'interesse medesimo, il quale in molte occasioni meno ci è a cuore di quel che ci sia il decoro personale e l'essere tenuti da altri in estimazione, la quale calpestata in questa guisa veggionò al cospetto di tutti. Ora il solo sospicare che altri, a noi ruvido ed incivile mostrandosi senza cagione,



avverso e inimico ci sia, d'ira e di sdegno tostamente ci accende in sì fatta guisa che non gliele perdoniamo giammai. E siccome in questa sospensione medesima pel vedersi da noi mal corrisposti cadono, e forse anche più, coloro da cui noi offesi e odiati essere c'immaginiamo, cioè a dire i rozzi e incivili, improvvisamente, senza saper di che, una guerra ne nasce dall'uno e dall'altro canto, non vana, benchè da vane cagioni eccitata, la quale quanto utile e dilettevole esserci possa non so, ma ell'è sempre aspra e costante. *Sei odiato rusticamente, come si dice, per la tua ruvidezza*, disse Luciano, la forza di cotai odio esprimere volendo. E anche più vivamente i Latini s'espressero, umanità la civiltà appellando, quasi che il suo contrario alla natura umana si contraponga, nè altro forse intender volle Tacito con quella sostanziosa espressione di animo non civile di Tiberio favellando. Ma un'altra riflessione quelle parole di Luciano ci suggeriscono, la quale, a ciò che de' rozzi ed incolti nota Aristotile applicandosi, fa conoscere quanto difficilmente trar loro si possa o dalla mente o dal cuore ciò che vi ha avuto ingresso una volta, ed è pure questo un difetto assai alla società spiacevole e incomodo. Non vedesti l'altr'ieri come villanamente mi ricevè Lisandro in sua casa, nè ebbe a schivo di fare al mio cospetto tutto ciò che appena in presenza del barbiere, del beccaio o del lavoratore fatto avrebbe? Che? crede di

dovermi porre, nulla meno che il fante suo, sotto i piè? Ma e' s'inganna all'ingrosso; perchè io non me gli accosterò mai più, non che io cerchi più la sua compagnia, che nulla m'importa. E' potrebbe essere che un dì mi venisse fatto di rendergli pan per focaccia. Così dice taluno che una sola volta imbattuto si sia in queste incivili maniere. Or che diran tutti quelli che vi s'imbattono a ogni momento? E se continuo ne sarà del contratto abito l'esercizio, e molte le persone con cui egli conversando si trovi, continua e con molti accesa veglierà anche la guerra, la quale forse meno aspra sarebbe, se molte di quelle persone di civiltà e di gentilezza dotate fossero, e perciò più alla sofferenza degli altrui difetti disposte, siccome quelle che più di ciò che accade tra gli uomini con cui vivono in società istruite sono. Ma periocchè il contrario accade il più delle volte, e questi crudi e incivili, che poco usi sono a convivere cogli altri, co' meno costumati e forbiti si tengono, ell'è non meno implacabile che inevitabile. Ed è sempre vero ciò che accenna Plutarco, non sapere i rozzi e goffi del bene che loro si presenta valersi e il male schivarne, prendendo villanescamente dalla sinistra mano la benigna sorte che loro si presenta da destra, e le spine in mezzo a' prati trovando, dovechè i manerosi e forbiti utile anche dalle cose men buone, non altrimenti che le api il su go da fiori, san scerre, e di rose e di gigli il loro

cammino adornare. Quindi è che male avvisano coloro i quali, senza essere stretti dalle corte sostanze, tengono alla campagna la figliolanza la maggior parte del tempo alla sua educazione assegnato, mal provveduta di buoni precettori e di onesti familiari che il difetto della lontananza dalla città ristorar possano in qualche modo, ancorchè nol facciano da sordida parsimonia occupati, ma o per comodo proprio, o perchè di meglio preservarla da' vizj cittadineschi si credono, i quali veramente gravissimi sono, e desiderabile cosa sarebbe l'intieramente ignorarli. Ma perocchè presto o tardi pur conviene alla città, dove ha la famiglia fissata sua stanza, di ricondurla, nè meno di questo laudabile fine conseguicon l'intento; perchè, giunti che vi sieno quegli inesperti garzoni, alla prima vista di quella torbida acqua da loro non conosciuta di vizj o di lusso o di scostumatezza, che, quantunque contaminata e fangosa, pure a' loro occhi lucidissima appare, vi si tuffano dentro avidamente, o incautamente vi sdruciolano, e per poco non vi restano immersi, e se miseramente non vi periscono, assai malagevol cosa sarà poi il ritrarneli. Meglio avrebbero adoperato accostandovegli appoco appoco, e l'errore della falsa luce, coll'accostumarvegli a fissare attentamente l'occhio, svelando o la natura e la profondità del sito, e il rischio almeno d'imbrattarvisi loro additando, o finalmente mostrando non col vivere licenziosa-

mente, come Valente presso Tacito si dava a credere, acquistarsi di manierosi il concetto. Le quali cose alla campagna vivendo apparare non possono. Ma oltre a ciò e' saran sempre, se speciale assistenza del cielo non li preserva, scimuniti e goffi, inetti alle civili usanze, a' piati, alla difesa delle proprie sostanze, in continua sospensione vivendo di essere da' cittadini gabbati o beffati o avuti in odio, o in grande smarrimento del non poter far comparsa come i lor pari. Sicchè accade a questi male avveduti genitori ciò che a tutti quelli che un certo e determinato fine non si propongono interviene, cioè di non averli educati nè per la città, nè per la campagna; alla quale quegli, allettati dalle civili morbidezze, nè meno per breve tempo di far poi ritorno risolvonsi, di non divenir goffi di più, col portarvisi alcun poco ad abitare, temendo.

---



**ΠΕΡΙ ΑΡΕΣΚΕΙΑΣ**



**DEL PIAGGIAMENTO**

**CARATTERE V.**



## ΠΕΡΙ ΑΡΕΣΚΕΙΑΣ

---

Ἡ Δὲ ἀρέσκεια, ἔστι μὲν, ὡς ὄρω περιλα-  
βεῖν, ἔντευξις οὐκ ἐπὶ τῷ βελτίστῳ ἡδονῆς  
παρασκευαστική· ὁ δὲ ἄρεσκος, ἀμέλει  
τοιούτους τις οἷος πόρρωθεν προσαγορεύ-  
σας, καὶ ἄνδρα κράτιστον εἰπὼν, καὶ  
δαυμάσας ἱκανῶς, ἀμφοτέραις ταῖς χερ-  
σὶ μὴ ἀφίεναι, καὶ μικρὸν προπέμψας,  
καὶ ἐρωτήσας πότε αὐτὸν ὄψεται, ἔτι  
ἔπαι· ὧν ἀπαλλάττεσθαι· Καὶ παρακλη-  
θεὶς δὲ πρὸς δίκαιαν, μὴ μόνον ᾧ πάρεστι  
βούλεσθαι ἀρέσκειν, ἀλλὰ καὶ τῷ ἀντι-  
δίκῳ, ἵνα κοινὸς εἶναι δοκῇ· καὶ τοὺς ξέ-  
νους δὲ εἰπεῖν ὡς δικαιότερα λέγουσι τῶν  
πολιτῶν. Καὶ κεκλημένος δὲ ἐπὶ δεῖπνον,  
κελεῦσαι καλέσαι τὰ παῖδια τὸν ἐστιῶντα.  
καὶ εἰσίουσα, φῆσαι σύκου ὁμοιότερα εἶναι  
τῷ πατρί· καὶ προσαγαγόμενος, φιλῆσαι,  
καὶ παρ' αὐτὸν καθίσαι· καὶ τοῖς μὲν  
συμπαίξειν αὐτὸς, λέγων, ἄσκος, πέλεκυς·  
τὰ δὲ ἐπὶ τῆς γαστρὸς ἔαν καθέυδειν,

## CARATTERE V.

---

### **DEL PIAGGIAMENTO.**

Consiste il piaggiare, per comprenderlo sotto definizione, in un confabulare che cerca di piacere altrui, ma non nell'ottimo; e il piaggiatore in sostanza dir si dee quegli il quale, abbordando altri da lungi, il chiama uomo eccellentissimo, e fattone le ammirazioni grandi, e presolo con ambedue le mani, nol lascia andare, e accompagnatolo un poco, il domanda quando sia che il rivegga, e tuttavia encomiandolo se ne parte. Chiamato per arbitro da una parte, non solo vuol farsi grato a quello a cui assiste, ma anche all'avversario, per parere di tenere da amendue. Andrà dicendo che i forestieri parlano più aggiustatamente de' nazionali. Chiamato a cena, vorrà che il padrone del convito chiami i suoi ragazzi, e all'entrare di essi dirà che al padre più somiglianti sono di quel che sia il fico al fico, e accostandoseli li bacerà e farà se-

ἀμαθλιβόμενος. Καὶ πλειστάκις δὲ ἀποκεί-  
 ρσθαι, καὶ τοὺς ὀδόντας λευκοὺς ἔχειν.  
 Καὶ τὰ ἱμάτια δὲ χρηστὰ μεταβάλλε-  
 σθαι, καὶ χρίσματι ἀλείφεσθαι· καὶ τῆς  
 μὲν ἀγορᾶς πρὸς τὰς τραπέζας προσφοιτᾷ·  
 τῶν δὲ γυμνασίων ἐν τούτοις διατρίβειν  
 οὐ ἂν ἔφηβοι γυμνάζονται. Τοῦ δὲ θεά-  
 τρου καθεῖσθαι, ὅταν ᾖ δέα, πλησίον τῶν  
 στρατηγῶν καὶ ἀγοράζειν αὐτῷ μὴν μηδὲν·  
 ξένοις δὲ εἰς Βυζάντιον ἐπιστάλματα· καὶ  
 Λακωνικὰς κύνας εἰς Κύζικον· καὶ μέλι  
 Ὑμήττιον, εἰς Ρόδον καὶ ταῦτα ποιῶν,  
 τοῖς ἐν τῇ πόλει διηγείσθαι. Ἀμέλει δὲ  
 καὶ πίθηκον θρέψαι δεινός, καὶ τίτυρον  
 κτήσασθαι, καὶ Σικελικὰς περιστεράς, καὶ  
 δορκαδεῖους ἀστραγάλους, καὶ θυριακὰς  
 τῶν στρογγύλων ληκύδους, καὶ βικτηρίας  
 τῶν σκολιῶν ἐκ Λακεδαιμόνος, καὶ αὐλαίαν  
 ἔχουσιν Πέρσας ἐνυφασμένους, καὶ αὐλί-  
 διον παλαιστρινὸν κόνιν ἔχον, καὶ σφαι-  
 ριστήριον· καὶ τοῦτο περιῶν χρᾶν αἰ-  
 τοῖς φιλοσόφοις, τοῖς σοφισταῖς τῆς ὀπλο-  
 μάχης, τοῖς ἀρμονικοῖς ἐπιδείκνυσθαι.  
 Καὶ αὐτός ἐν ταῖς ἐπιδείξεσιν ὕστερον  
 εἰπεῖν, ἐπὶ τῶν θεωμένων, πρὸς ἕτερον,  
 ὅτι τούτου ἐστὶν ἡ παλαιόστρα.

dere presso di sè, e con alcuni di essi giocolerà dicendo *scure otro*, ad altri permetterà che se gli addormentino in seno, benchè ne soffra incomodo. Spesso si rade, tiene i denti bianchi, muta i vestiti ancor buoni, e si unge coll'unguento. Nel foro sta attorno alle tavole de' banchieri, e in quei ginnaſj si raggira ove si esercitano gli efebi. Nel teatro poi, quando vi sieno spettacoli, si pone a sedere presso gli strategi. Non compra in piazza cosa alcuna per sè, ma per mandare in dono agli amici a Bizanzio, cani spartani a Cizico, e miele imezio a Rodi; e ciò facendo, il racconta a quelli della città. Oltre a ciò suole anche mantenere la scimia, avere il satiro, e le colombe di Sicilia, e i dadi di Capra salvatica, e le ampolline tonde di Tiro, e i bastoni torti di Sparta, e la tapezzeria co' Persiani intessutivi, e il ricettino colla polvere da palestra, e il luogo da giocare alla palla; e questo, andando egli sempre in qua e là, suole offerire in prestito a' filosofi, a' sofisti, agli armigeri e agli armonici per le mostre di lor sapere, ed egli sul farsi di esse dice in ultimo di uno degli spettatori ad un altro che quegli è il padrone della palestra.

---

# CARATTERE V.

---

## DEL PIAGGIARE

### *Ragionamento del traduttore.*

**P**LATONE un dì, passato che ebbe colla barchetta un fiumicello, non udendosi domandar la mercede, si diè a credere essergli ciò fatto per ispecialità; sicchè prese a ringraziarne il pilota, assai tenuto del singolare beneficio mostrandosegli: ma vedendo poscia farsi anche agli altri lo stesso, di ciò che detto avea si disdisse, affinchè al merito, e non altrimenti, il conveniente guiderdone fosse dato, e il merito non v'era allorchè il beneficio fatto era comune ad ogni altro. Altrettanto accader dee al piaggiatore, il quale, col diffondere per ogni parte le sue blande maniere ugualmente, s'immagina di guadagnare a sè chichessia; ma, se ben dritto ei mira, errato ei pur va nel suo intento, cessando in cotal guisa a questa in sè vile e bassa moneta il suo pregio che, sol dall'essere con gran parsimonia usata, le viene. Molte sono le cose, come i titoli o fregi o gradi di onore, che in poco conto, se ciò non fosse vero, sarebbero, delle quali i monarchi nell'ampiezza de' loro patrimonj hanno

pure in buon dato, e care le tengono sovra molt'altre, siccome quelle che più atte sono a premiar i servigi de' più incliti personaggi che ricompensa d'oro o d'argento non amano, e forse troppa copia per farlo acconciamente vi si richiederebbe; laddove se con certa misura dispensate, o riservate non fossero, si disperderebbero affatto, poco apprezzate dagli uomini, come vano fumo per l'aere. Che se in pregio per essi si tengono, molto più dal piaggiatore le sue ciancie tenere si debbono, siccome quelle in cui tutto il suo avere, o sia l'istrumento di sue inchieste, consiste; ma egli dalla passione accecato non vi pon mente. Quindi è che, oltre la macchia di vile simulazione, ond'egli è sempre contaminato, parrebbe, che anche a quella di milensaggine soggetto esser dovesse, e in fatti egli è alcuna volta, comechè per la maggiore milensaggine altrui gli venga fatto di trarne il frutto di scaltro. E come! Egli è l'aggressore più formidabile, perchè talora conquiste più insigni riporta di presente; e se meno ree le sue arti appaiono, perchè ad oltraggiare direttamente la società indirizzate non sono, pure, perciocchè han per oggetto l'allettare altrui, non già al buono adoperare, che di lode, non di biasimo, degno sarebbe, ma al malvagio o almeno al men buono odiose sono e moleste e tanto più abominevoli quanto più dello scoperto abominevole è l'assaltatore coperto. Se da valido esercito è investita



la ròcca, si oppongono da' difensori i convenienti ripari, e ciò, che occorrer possa in processo di tempo apparecchiandosi e disponendosi o si assicura la resistenza, o la resa per lungo tempo protraesi, dove che, se per destrezza scopre il nemico una segreta via, inutile ogni difesa si rende, ed è la ròcca in breve ora espugnata. Qual ròcca più forte, tra le civili virtù della prudenza? E pure difficilmente alle dolciate parole di coloro in cui s'imbatte di resistere le accade, se pure alla considerazione di ciò che io dicea poc' anzi della moneta per troppo uso avvilita non ha ricorso. Ma siccome argomento di ciò desumere non si puote, se non col confronto di molte opere, una lunga esperienza dello stesso soggetto, che non è sempre in mano nostra d'aver, richiedesi. Oltre a ciò chi vi è che si vada per lo minuto nella vita umana filosofando? Tutto questo è guadagno del piaggiatore, il quale intanto le sue mine prepara, e se in processo di tempo venga fatto che li suoi artifizj si svelino, ei, che ha già il lavoro a buon termin condotto, non teme più di alcuno rovesciamento, e francamente scoppiare facendole, della ròcca s'impadronisce. Quanti vi sono, specialmente de' giovani e del delicato sesso, che, tratti dal vischio a cui di leggieri avvinti in principio restarono, non fanno poi, checchè ne avvenga, distaccarsene più; e se altri prende ad illuminarli, facendo loro toccar con mano quanto ingannati sono, nol crederanno,

effetto, non già di zelo, ma di malavoglienza riputandolo! Oh questo poi! ditemi tutt'altro, il sig. Filandro non è capace di porrmi in mezzo. Egli è troppo galantuomo. Sempre mi accarezza e pieno di ossequio mi sta attorno, ad ogni servizio che uopo mi sia pronto e spedito. Or con tal prevenzione qual progresso è sperabile sopra di un animo imbecille per chi armar si vuole di questo zelo? Raro avviene che per un Alcibiade si trovi un Socrate, cui egli si altamente riverisca che, pe' suoi conforti, tratto sia non pure di mano alla turba de' piaggiatori, ma a nuovo grado di virtù innalzato, come ferro pria col fuoco ammolito e poi rincerudito coll'acqua. Io lascio stare il caso della passione amorosa, la quale pure più ratto si appiglia alle maniere del piaggiatore, perocchè il male con questa aggiunta diviene insanabile alla umana virtù; e solamente intendo di ragionare di ciò che dirittamente da cotai vizii procede, come che per altro nelle femmine rado o non mai da questa passione non fiancheggiato si trovi. Fatto dunque che sia, rispetto al delicato sesso, della ròcca, o sia della benivolenza l'acquisto, meno ha di mestiere il capitano di conservarne colla forza e coll'arte di sue lusinghe il possesso, sì bene dalla natura del sito assicurato trovandosi. Sicchè quietamente si stà, nè ha in che tener l'arco teso di sua destrezza, della quale oh quanto poco, a ben riguardarla, è stato anche in principio il momento e

la forza, quantunque questa vittoria riportata ne abbia! Sol che questo simulatore piacevole colle sue abituali condescendenze a questa o a quella parte che più gli cade in acconcio, senza cangiar maniera di vita, si volga, e nulla più, si è fatto padrone dell' animo, che più non esce di sua balia per alcun tempo. Perchè qualora una subita inclinazione verso di altro soggetto non vi si attraversi, è assai difficil cosa ch'ei ne sia cacciato per sempre. E questo caso, a cui esser dee, se affatto milenso non è, apparecchiato, saprà egli prevenire per tempo, e se ha balia (perciocchè molte volte non vi è riparo) frastornare e distorre; e quando di tanto non siagli propizia la sorte, di restarvi almeno al corteggio, gli sarà di buona voglia accordato. Altrettanto sull' inesperto giovane accade, di cui agevole cosa è il guadagnarsi e anche il conservarsi l'amicizia col lodare or la proprietà de' vestimenti, or la magnificenza degli equipaggi, or la forza di sue conquistatrici maniere, coll' essergli insomma in ogni cosa compiacente corteggiandolo e seguitandolo per ogni dove, e fino la mano destramente in alcuni servigietti porgendogli che più sono con iscandolo al mondo noti di quel che si convenga ora, accademici, di esplicarvi. Ed è questo disordine tanto più vituperevole e detestabile, quanto sufficiente è per sè solo a corrompere per tutto il tempo avvenire il costume degl' innocenti garzoni; a ruinare le loro sostanze, e tutto

il lustro di loro chiara prosapia con laide maniere, a danno gravissimo non solo di una particolare famiglia, ma delle città e de' regni, contaminare. Niuna maraviglia è dunque, se noi veggiamo molte volte tenersi la più tenera ed inesperta gioventù spontaneamente e con suo sommo diletto con coloro che non pure padri, ma avoli, essere per età le potrebbero, perocchè ne è questa artificiosa lusinga una ragione bastante; se pure non vogliam credere che essi le predichino l'amore della virtù, o la fuga de' vizj e di quei perigli de' quali essi per lo lungo corso di vita loro espertissimi sono, o piuttosto non se le facciano in queste lubriche vie da essi lunga pezza solcate, non che ministri e seguaci, ma scorte e condottieri fedelissimi, non già allo scampo, ma alla ruina guidandola. Al quale abuso, siccome atrocissimo e di pessimo esempio egli è, attentamente s'invigila per li rettori de' popoli, ma il torlo affatto non è punto sperabile, procedendo il malore nel suo principio da queste blande maniere, alle quali molti han posto nome di gentilezza. Ma siccome la lor vera indole in una industriosa simulazione consiste per giungere al conseguimento di quel fine che si è taluno proposto, cioè di farsi destramente padrone di noi, è un inganno e una fraude, per cui, senza riflettervi accade di leggieri che l'infermità nostra colà dove ha meno di forza si pieghi in breve ora e si torca. E che nè meno sieno questi lusinghieri

modi per sè stessi, e non relativamente all' abuso che se ne fa, sì puri e netti come spacciar si vorrebbero, si fa manifesto a chiunque osservi che chi è meno da passione di boria, d' interesse o di piacere occupato, meno è in quegli attento e sollecito; non che il tratto gentile, la cortesia e l'urbanità una gran parte di virtù laudabilissima rinchiudere non possano, sommamente alla società confacente e grata, ma perchè è questo un pomo delicatissimo, il quale non può gran tempo nelle nostre mani, senza che corrotto marcisca, reggersi e mantenersi. Non altro c' insegnano le Saggi Carte che il compiacere altrui con dolci modi in tutto ciò che reità non sia, quanto per noi si puote, piegando, affine di servire quell' amichevole fratellanza che male in altra guisa si sosterebbe. Ed essere in questa virtù, che al valore e alla magnanimità è anteposta, il bene dell' umana società collocato la morale filosofia ne ammaestra. Ma grande è la discrepanza che tra le maniere dolci e le blande ravvisasi, quelle schiette e sincere, e queste simulate e finte, alle quali chiunque si appiglia da virtù si discosta. Quindi è che le maniere cortigianesche non sono sempre le più commendabili, perchè più sono alcuna volta da questa simulazion maculate, la quale più frequentemente che altrove è in uso nelle corti, non perchè il porti seco il lume chiarissimo di quel signore che vi folgoreggia, ma perchè, maggiore essendovi tra' particolari soggetti il tumulto



delle passioni, si corrompono più agevolmente quelle acque da mille sozzure contaminate, le quali quando avvenga di attingere direttamente dal fonte limpidissimo, pure e nette si traggono, e solamente fetide e puzzolenti nel passar poi per questo fango divengono, e pochi allora vi sono che imbrattati non restinno; sicchè di coloro che quasi dall'infanzia o nelle corti o ne' pubblici affari nutriti furono ed allevati, che raro o non mai sincerità di cuore giungano ad aver fu creduto. Anzi è talora la contaminazione sì grande e il fetido vapore che al ciel ne sale sì fosco che al folgorare medesimo del lume suddetto osa di opporsi in certa guisa e recare impedimento, ad oscurarlo, quanto coll'arte sollevare si puote, levandosi. Troppo destri sono que' lusinghieri artefici nel tessere anche a' più eccelsi volatili quelle reti onde per l'aere implicarli, fino la voce, quali esperti uccellatori, a imitazione di quella del loro signore accomodando. Che se dalle lusinghe cortigianesche sottrar non si possono i maggiori signori, gran fatto non è che, non che aborrito non sia, ma sia in qualche pregio questo sozzo e puzzolente umore tenuto da chi una volta gustato lo abbia, ancorchè ei sia onesto uomo e dabbene. Argomento chiarissimo del non esser sempre questa simulazione ad una sopraffina malizia accoppiata, e piuttosto essere talora un vizio più per mala consuetudine che per propria deliberazione contratto. Da che ne



nasce che, questa torbida inondazione in molte parti della vita privata derivandosi, si fa ogni dì la corruttela del costume maggiore, e la misera gioventù, avida di bevanda, a dissetarsi è costretta con questo lordume, che ella reputa limpido e cristallino, quei malori riportandone, che il preciso effetto ne sono. Crede quel nobil uomo, lusingato dalle altrui acclamazioni, di venire in gran nome per vane ciance, e tardi si avvede di avervi malamente logorato il credito e il tempo. Si rivolge con tutto l'ardore alle splendide imbandigioni, alle comparse più dispendiose e a molte altre sontuosità, onde è il suo valore da chi gli sta attorno esaltato. Ma perchè le forze non vagliono a sostenerle ei resta, ruinatosi interamente, con disonore e con beffa. Va al passeggio o all'assemblea delle più forbite e recenti mode, onde era stato tanto confortato da'suoi, rivestito a grande studio, e ne è da chi che sia motteggiato. Prende vaghezza dalla caccia e de' varj giuochi, ne' quali più la destrezza che il caso ha di parte, nè gli manca chi compagnia gli tenga, o la sua prodezza ne inalzi, nel tempo stesso che, di lui assai più destro, gli tien dietro per votargli in breve ora le tasche. Crede che i talenti che attribuiti gli sono vagliano di per sè soli a reggere senza l'altrui consiglio il suo ampio patrimonio, sicchè, sprezzato l'ajuto de' savj ministri, il ruina in breve corso di tempo. Tutti questi sono i perniciosi effetti di questa malvagia

industria incantatrice, che, sorda e mnta al sibilo de' vizj più sonori, altra cosa in capo non ha che il coprirli, o l'acconciarli, o raffazzouarli, quando che sia, affine d'introdurli a far comparsa anche tra le virtù, della lucida veste di destrezza, leggiadria, magnanimità e liberalitade ammantati. La qual cosa, se alla verità non ripugnasse, e al solo bene de' veditori fosse indirizzata, commendabile in parte sarebbe per li mali oggetti, che almeno al cospetto della società umana ne risparmierebbe: ma assai diversamente va la bisogna. Sovviemmi di avere udito narrare di un vecchio signore che in una delle città d'Italia già fu, il quale di qualche sorta di chiarezza di mente, ma più di arrendevolezza alle lusinghe, fornito essendo, solea prendere gran conforto dall'udirsi dire ogni dì all'aprir della camera da un suo cliente, essere il paese nelle sue lodi occupato, in concetto di una gran mente tenendolo. Tanto serviva perchè se gli facesse tosto l'indiana bevanda, o altro ristoro arrecare, non molto opportunamente impiegato, siccome quello che in lui di vana presunzione fomento era, e in chiunque l'udiva d'incitamento alle risa. Dunque nè meno la senile età, che tanto addentro scopre nel vero, va da questa seduzione libera ed esente. E in fatti molti si veggono che, insensibili ad ogni altra cosa e poco coll'attenzione a ogni altro genere di persone rivolti essendo, di quelli solamente fan conto e quegli

estimano, nè si saziano di celebrare, che più san loro andare a' versi, umili e dimessi gesti di tempo in tempo destramente impiegandovi. E tale vi è appo cui niuna cosa ha l'accesso, se non da questa vernice morbida e liscia, che le vere macchie dell'animo ricopre, ammantata. Aristippo interrogato per qual cagione tanto colla persona a Dionisio s'inchinasse, la qual cosa non pareva molto alla filosofica burbanza conveniente; *Che? non vedete*, rispose francamente, *che egli ha gli orecchi nelle scarpe? Fa di mestieri dunque che, per essere udito, io me gli prostri a' piedi*. Tanto è vero che vi vogliono con costoro sì fatti argomenti: a' quali meno portato essendo l'uom saggio ed onesto, ne segue che più facilmente vi ha aperto lo sciocco e il simulatore l'ingresso, con danno gravissimo delle pubbliche e delle private cose, che quegli, cui è la mente non sana e il core da passione occupato, atto non è a discernere e molto meno ad esercitare convenientemente. Or che abisso di disordini è mai questo col solo levarsi questa picciola pietra scoperto e manifestato! Quindi è che anche utile è per questo capo alla pubblica società non solo che i signori stieno ben cauti contro il lasciarsi sedurre da queste viltadi, ma che pure l'uom saggio e dabbene ponga ogni studio per farsi loro, allorchè meno prudenti sono, co' dolci modi grato ed accetto, alle lor voglie, finchè onestà il permetta, piegando, affine di non

lasciare sì aperta la via a questa di malvagi lusinghiera invasione, i quali fattisi padroni del campo, per niuna maniera poi ad alcuna cosa di buono di stabilirvisi permetterebbero. Ne è da temere che se il fa con giudizio, almeno con qualche lunghezza di tempo non vi riesca. Che non è sempre una stoica durezza commendabile, checchè alcuni, più da ambiziosa passione che da zelo di vero bene occupati, si credano; perchè certi straordinarj casi vi sono ne' quali non solo le dolci, ma le blande e anche le apparentemente con un certo non reo artificio adulatrici maniere, per mio avviso, se non commendabili, almeno tollerabili sembrano, non vi essendo ragione alcuna di pubblica utilità che di piegare alla forza ci vieti, toltone se per quella ad alcuna reità positiva indotti fossimo, alla quale recar non ci dee violenza alcuna giammai. Demade, perorando agli Ateniesi, i quali il titolo di figliuolo di Giove ad Alessandro, che dopo la conquista di Persia ne li richiedeva, dar non voleano, *Guardatevi, disse, che ei, negandogli voi gli onori del cielo, quelli della terra non vi nieghi.* Ottimo e salutare consiglio. Quanto stati sarebbero a ragione del viltmente piaggiar biasimati, se senza motivo di pubblica utilità fatto l'avessero, tanto mala cosa era allora il trarsi addosso, resistendovi, di sì possente inimico lo sdegno. Altrettanto nella condizion de' privati interviene; se non che, cessando in essi la ragione di pubblica utilità, vuolsi

avvertire che quella sola dello schivare il proprio danno, per quanto abbia di forza, a lei non si agguaglia, perciocchè l'utilità privata privilegiata non è, e siccome esercitar non si puote il più delle volte senza fare oltraggio alla pubblica, non è sempre sufficiente a render buone o tollerabili quelle blande o adulatrici maniere che dannabili sarebber per altro. Perdonar dunque si dovranno a taluno queste maniere, qualora di temere alcun grave danno diversamente operando abbia bastante cagione, ma il timore esser dee solido e vero, qual dicesi per li legisti da uom costante, e non già vano e leggieri (chè non è questo da aversi in conto alcuno), nè darà loro per lo contrario bastante diritto di usarle la speranza di alcun vantaggio. Che frivola e vana cosa è quella di alcuni sciocchi, i quali vi studiano su con mille smorfie ed officj, affine di riportarne certi piccioli vantaggiuzzi, come sarebbe o il regalino, o la visita, o il ba iamao, o l'essere un poc. più ricercati e nelle private bisogne di questo o di quello impiegati, o alla festa o al banchetto invitati. Quello solo da me esposto poc'anzi è il caso in cui soffrire si possano le blande maniere, le quali in ogni altro tempo biasimevoli sono, e specialmente allorchè servono, ancorchè indirettamente, di ministre ed ancelle di alcuna iniquità. Osserva un ingegnoso scrittore essere gli Orientali, in mezzo a' loro gentili ed officiosi modi, i più crudeli di ogni altro popolo



verso di coloro che han vinti in battaglia o delle città soggiogate. E lo stesso accade appunto molte volte ne' costumi privati. Se ad alcuno che ti farà le dimostrazioni maggiori di affetto, di tenerezza, di sviscerata cordialità, ti rivolgi in alcuno tuo uopo, il troverai rigido e ritroso e nulla pieghevole verso di te. Dimesso e pieno della più gentile moderazione si terrà altri apparentemente al di fuori in ogni sua operazione; ma se un poco il pungi in ciò che a cuore gli sia, divienti in un momento brutale. Mostrerà taluno di volerti rendere, anche a suo costo, servigi grandissimi, procurandoti, per cagione d'esempio, l'acquisto di alcune merci, delle quali però, se rintracciare il volessi, troveresti che in suo vantaggio ti cresce il prezzo a dismisura, o trovandoti, per farti cosa grata, un impiego del tuo denaro con quel mercatante che è a lui debitore, dal quale senza di questo il suo non gli sarebbe stato possibile di ritrarre, e appena fatto il mercato è poi fallito il mercante, lasciandoti mala ventura di questa amichevole benivolenza. E a taluno dolorosa ne è la ricordanza. Non ti trae egli i calzari a forza di lodi e di applausi colui che ti si è posto attorno, alcun tuo fatto rintracciare volendo, per darti la mala pasqua e far di te ridere la brigata? Ovvero egli ha in animo di attraversarti il conseguimento di alcun bene a cui egli aspira, o a cui portare in tua vece un suo congiunto vorrebbe? E a prezzo di



pochi applausi e di alcune melate parolette (chè non meno del piaggiator la destrezza che del piaggiato la milensaggine riprender si vuole) scioccamente ti vendi? Non sai che questa spezie di laude, onde come largo e liberale acclamato sei da certuni, nulla vale, siccome quella che quasi a certo prezzo è al mercato trafficando comprata, o da vil genere di persone si stacca. Non vedi che costoro, tosto che il tuo credito o il tuo aver verrà meno, ti lasceranno, nè più staranti attorno colle smorfie di dolciate parole o di occhiate lusinghiere, coll'abbracciarti, collo stringerti destramente la mano, col sogghignare, allorchè comparir ti vedeano, in somma più non sarai di loro miserabili inchieste conveniente oggetto, per le quali eglino, sempre in moto tenendosi, or qua, or là, dove il chiarore è maggiore, si gettano, non altrimenti che al comparire di picciol lume traggono d'ogni parte gl'insetti dell'aria? Tale appunto è di costoro il costume, i quali, ancorchè da niuna malvagità, o storta intenzione occupati sieno, han per uso di accorrere a grande studio a dispiegar le loro ali intorno a chiunque alquanto s'innalzi per nascita o per dignità sul restante degli uomini, prontissimi essendo al primo cangiar di vento a volgersi altrove; sicchè in grandi occupazioni sono tutto dì, nulla facendo, implicati, e quel corso di vita che con tale incostanza rompono e troneano a ogni momento, rendono in certa guisa più breve, sic-

come quello che di tanti minuti pezzi tra loro sconnessi e staccati o male insieme accozzati è composto. Credono essi di venire per questi vani argomenti in maggior gloria o in estimazione maggiore, avvisando che, se veduti saranno in compagnia o del prelato, o del duca, o del generale, o del ministro di stato, saran da più riputati, quasi che altra cosa sieno oggi per questo agli occhi de' riguardanti di quel che erano ieri, e non si avveggiono non aver forza alcuna di nuocere o di giovar queste cose, che esposte al pubblico occupar si possono per chi che sia accadendo pur troppo a' più eccelsi personaggi da gente di poca vaglia esser talora attornati, ed essi solamente a misura di lor valor personale avuti in conto, nè di nuocerle, nè di recarle in questa parte vantaggio alcuno maggiore aver possanza. Meritano egli è vero, non altrimenti che il più chiaro ornamento dell'ordine de' privati, di essere sovra molt' altri riveriti e accarezzati, non solo rispetto, ed onore, ma, se di virtù ornati sono, stima ed amore esigendo, ed è bene speso ogni passo che alla loro compagnia e benivolenza ne mena, la quale di lustro e di ornamento grandissimo sarà, qualora ne sieno laudabili maniere il legame. Del restante a tutte quelle vicende di credito o di discredito, a cui soggiaccion gli altri, soggetti anch'eglino sono; nè il piaggiatore, il quale di sue meschine arti ha sempre il viso imbrattato, si solleva punto

di più, e male adopera, se per questo i suoi comodi, la sua tranquillità e i suoi interessi scomponga, o la compagnia de' più savj e meno illustri abbandoni. Pure, per reggersi in cotale stato e tenersi in piè che non fa egli mai? Cerca con grande studio, mancatogli ogni altro argomento, di andar fornito di mille ciance, o nuove o rare, come di sostegni di sua grandezza, per cui sovra le teste de' più deboli con loro ammirazione innalzato ne va attorno a guisa di coloro che tra la vile plebaglia su certi sottili legni, che trampoli si appellano, passeggiando ne' dì del carnevale, riscuotono le acclamazioni grandissime, ma risicano di precipitare ad ogni urto. Questa dunque è la cagione per cui ne han costoro sì grande apparato che ne ammorba l'aria, e non solamente mostrar le vogliono altrui, ma porgiele a forza avanti agli occhi. Deh! notate questo scrigno dell' Indie, questo fazzoletto di Persia. Questo deschetto mi giunse l'alt' ieri di là da' monti. Mirate quanto è grazioso e leggiadro. I nostri lavorii non vagliono a cento leghe altrettanto. Canta pur beue il mio pappagallo! M'è venuto poc' anzi dalle Molucche, nol darei per qualunque danaro, ec. E altre sì fatte ciance, che ne disgradano i fanciulli, i quali dietro alle puerili lor tresche passano le intiere giornate trastullandosi. A me pare che anche abbia luogo in questo genere di vana occupazione quell' insegnamento che dà per l'uso dell' ozio Seneca, cioè a

dire non esser conveniente cosa il cercar fama, ed onore dall'ozio, di cui nè far pompa si dee, nè tenerlo nella obliuione sepolto, o quando venga fatto di godere di questo dolce alleviamento di vita umana, non levarlo sì in alto che ne faccia strepitosa comparsa, ma sol che appa- risca e non più; così appunto è da fare della inutile salmeria di nuoue e rare cose, di cui, qua- lora atte non sieno a formare una erudita suppel- lettile, non più oltre che ad un moderato appa- recchio trapassar dee il nostro impegno maggiore. Della qual cosa, che sembrerà a molti frivola o come da nulla, sicchè nè meno di volgervi l'occhio, si conuenga, non è sì l'importanza leggiera che la nostra attenzione, parlandone alquanto, non desti, affine di schivarne i maluagi effetti; i quali non pure a vanità, sorgente pestifera di mille mali, si nel pensare, sì nell' adoperare conducono, ma di ruine e di stragi sono stati talora ad ampj reami cagione. Troppo han di bisogno costoro ciò che dagli uomini sensati per non curanza si lascia indietro, di andar raccogliendo, affine di poter formare colle pagliuzze e cogli sterpi quelle ca- succe fantastiche in cui ricoverarsi, giacchè per difalta di materiali più nobili non possono mettere insieme realmente le grandi. Ma tanto serve, nè maggiori argomenti l'impresa a cui si accingon richiede. Mera vanità è dunque tutta questa industria del piaggiatore; dalla quale per altro non solo i giovani e le donne, ma i vecchi

e i signori agevolmente, come abbiain veduto, presi sono, ed essa solamente, per li perniciosi effetti che ne produce, di certa solidità o peso o vigore si riveste. Ma che direm noi per l'opposito se ad usare di questa nefanda viltà si rivolgono ( nè rari sono gli esempi ) uomini per età maturi o in dignità costituiti per conciliarsi l'applauso della gioventù meno esperta, a danno di loro ufficio gravissimo? Or non è ella questa una spezie di mostruosità senza pari? E non è egli un avventarsi del famelico stuolo di lupi all'innocente greggia di teneri garzoncelli, i quali del primo occupante, come dicono i legisti, in certa guisa son preda, ed è assai malagevole poi il tor dalla mente ciò che fu loro una volta in età sì tenera impresso, specialmente per opera di gravi e scienziate persone, dal cui concetto sedotti e ad imitarli incitati, più sicuramente credono di solcar quelle vie in cui scorrono di esser da esse lusingati, nè osano di condannare qual vizio ciò che al pari della virtù è da uomo di grande intendimento, se non sempre commendato, almeno il più delle volte scusato e difeso? E non si avveggiono questi piaggiatori più illustri di quanta ruina cagione sieno non solo coll'usare a bello studio con esso loro le blande maniere, ma talora con quella cura eccessiva di scansarne non già la loro indignazione ( che un poco ne scuserebbe ), ma la lor poca stima, o un certo raffreddamento di favore che nulla monta,

quasi per questo divenga la loro condizione peggiore. Ond'è che soffrono pusillanimente farsi e dirsi al cospetto loro molte di quelle cose che per sè stessi approvare non possono, e che, con un poco di coraggio corrette, o gentilmente a quell'inesperto e poco riflessivo stuolo beffate e derise, a sè gloria ed onore, e a quello grandissima utilità recherebbero. Chè non venne mai in grande stato di gloria colui che di questi deboli venticelli il contrario fiato temè, nè fu in aria per lo propizio spirare di essi levato. Perchè non pure accade di risvegliarsi loro colle lusinghiere maniere quelle infermità dell'animo a cui per sè inchinevoli sono, ma talora quelle del corpo eziandio inasprire in certa guisa e render peggiori; il quale effetto più apertamente ne' bambini si scorge, i quali se ne' piccioli lor malori parole o dono di commiserazione, veggionsi tosto piangere e singhiozzare, dovechè, diversamente operandosi, appena pare che del malore si accorgano. Lo stesso anche negli adulti in parte interviene, soprattutto nelle affezioni dell'animo; perocchè col tanto interrogare e la cagione del duolo ingrandire, o col curar di soverchio ogni lor piccola infermità, or ricercandone i sintomi, or la medicina apprestando, or fisici d'ogni parte convocando, il disagio s'è fa maggiore, o almeno diviene grandissima l'apprensione, la quale più coll'udirne troppo favellare vien fuori in chi di picciol cuore è. E quanti ve ne sono di questa



fatta! Leggiadramente fu detto a questo proposito, migliore essere dell'edificio che dell'uomo la condizione; perciocchè per quello, appena l'incendio vi si appiglia, occorre tosto ogni uomo ad ismorzarlo, ma a questo per lo contrario, se è da tristezza o da altro morbo assalito, null' altro co' soverchi apprestamenti si fa che il male accendergli o inasprirgli di più, e più se in istato di maggior grandezza levato è e da maggiore stuolo di piaggiatori attorniato. Ma per li malori maggiori dell'animo, o sia per le passioni, assai chiaro e manifesto apparisce risvegliarsi esse e prender vigore per le lusinghe altrui, senza delle quali, o rintuzzate per timido ribrezzo starebbonsi, o per piccola opinione di sè appiattate ed ascose. Pompeo, dopo la spedizione dell' Africa, vago era oltremodo dell'onore del trionfo, prima negatogli e poi da Silla concessogli. Servilio se gli oppose, e molti soldati dalla pretensione di Pompeo risvegliati si misero in pretensione anch'essi del donativo: sicchè considerando quel savio conquistatore quanto all'esercito questa specie di piaggiare, se il donativo fosse lor concesso, nociuto avrebbe, rinunciò generosamente alla disgiata inchiesta; alla quale però Servilio stesso, che per sì giusto e nobile sentimento ne l'riputò degno, allora inalzollo. Quello che Pompeo nella soldatesca schivar volle accade tutto di nelle persone di conto, infiammandosi esse per le lusinghe in molte cose

alle quali forse pensato non avrebbero, che è il disordin peggiore per li mali effetti che su maggior numero di sottoposti, e per cose d'importanza maggiore, dall' operar loro si stendono ; ed è pur troppo vero ciò che Tacito disse , peccar noi assai più mentre d'ingarbarci tentiamo che mentre altrui offendiamo; e Demarato, offeso con male parole da Oronte, negollo, dicendo quelli veramente offendere che delle blande e lusinghiere fann' uso. E pure non vi si pon mente da una gran parte degli uomini, cui un certo capital di saviezza non ritrae dal far grande studio in tutto il corso di vita loro per cattivarsi questo o quello, non già con sincera benivolenza, ma con simulate lusinghe, con blandimenti vilissimi, con ossequj affettati e corteggi, con agevolar che che sia anche a costo delle più importanti leggi del costume, con affannarsi per ispianarne le difficoltà o tor di mezzo gl' intoppi, e talora senza esserne richiesti, e con udirne le querele degli amici, de' parenti e di tutta l'onesta gente che dello strazio manifesto si lagna. E in man di costoro, cioè a dire de' peggiori nostri inimici, cadono il più delle volte, come poc' anzi dicemmo, le nostre più preziose ricchezze, o sia la figliuolanza ; della quale sarà in certa guisa riposta nel loro arbitrio la sorte, sicchè potranno, se non vi abbiám l'occhio davvero , a ciò che più loro piace colle loro smorfie recarla. E certo amerei piuttosto di vederla, anzi che al rischio di velen

lusinghiero, a' morsi esposta di affamati cani, da' quali almeno speranza vi sarebbe all'attento custode di sottrarla, siccome quelli che non per altra via se non per quella dell'avventarsele addosso ferire la possono, e non è molte volte la ferita mortale. Ma le lusinghe, che nè prima di prevenire, nè poscia agevole è di medicare, la lacerano e straziano, ora a destra, ora a sinistra costoro piegando, or coprendosi, or mostrandosi, e severamente co' melanconici, piacevolmente coi mansueti vivendo, e per gravità a' vecchi, a' giovani per avvenenza e per grazia, per ardire agli sfacciati, e per isfrenatezza a' licenziosi, cari ed accetti facendosi. A tanta forza resistere non è da tutti, specialmente se l'urto degli elogi e delle presenti laude, che è di ogni altro il più forte, vien messo fuori. Nè fare il potè, come di sè stesso confessa Cicerone medesimo, e l'averlo fatto servi di laudabil trofeo a uno imperatore romano. Fu detto leggiadramente, essere l'anima nostra a guisa del pianeta nel proprio asse locata, su cui di continuo colle sue contemplazioni quasi per attrazion si rivolge; ma all'uomo, che la riguarda, quella parte in cui nuda scorgere si dovrebbe la verità non si mostra giammai, e solamente quell'aspetto che attratto è dalle lodi apparisce. Il perchè non permise il buon Pertinace che recitato fosse il panegirico per lui giustamente apparecchiato; non so se di queste insidie, di cui forte sospicava, schivo e pauroso,

ovvero premuroso e sollecito che questo pagamento di non buon conio fattogli in vita, in un migliore dopo la morte cambiato gli fosse, cioè a dire nell'essere amato da' soggetti popoli e carezzato il suo nome, che più d'ogni altra cosa, come ei se ne esprime, e dopo di lui Alessandro Severo, eragli a cuore. Or di queste laudi è il piaggiatore, che poco vi spende del suo, largo e liberale, comechè non sempre da esse e dalle sue viltà ritragga gran frutto, come fa Luciano ne'suoi dialoghi leggiadramente vedere. E chi te l'ha comandato? Rispose Galba a Giulio Attico, il quale, dell'aver ucciso il suo nascente inimico Ottone boriare volendosi, venne a dargliene come di cosa ond'ei credea trarne gran merito, fingendone la spada insanguinata, l'avviso. Nè in altro tempo fu Catone eletto per pubblici voti censore, se non quando molti per conseguire questa dignità il romano popolo con lusinghe blandivano, ed egli stesso esservi di bisogno non di piaggiatore, ma di severo gastigator de' costumi esclamava. Or perchè dunque il breve corso di vita dal cielo a nostra esaltazion conceduto, qualora con laudabili opere l'erto giogo di virtù ascendendo sollevare ci volessimo dal volgo, eleggiamo piuttosto senza alcun pro di passar sempre sul volto da simulazione bruttati, nel basso fango di mille lordure, di viltadi, di affanni, disagi, timori, gelosie e riguardi, ond'è di continuo l'animo del piaggiatore ingombrato, per piacere a quello e non

si disgustare quell'altro, ogni studio nel corteggiare il cavaliere o la dama, e carezzare il valletto, la fante o il palafreniere, impiegando? La qual cosa, siccome senza usare grandi artificj e senza piegare per noi medesimi con un certo incremento a ciò che per altro non faremmo, conseguir non si puote, quindi è che nel far ciò non pure a mascherarci altrui, ma in certa guisa a noi medesimi, c'induce e costringe. Da che ne viene che tanto sulla più eletta parte di noi si usa forza e violenza per questa via quanto ha altri, dirittamente pensando, schivato e detestato di usarla su' soli sensi, creduto essendosi da' più savj legislatori nè meno doversi con artificiali colori ingannare o sorprendere altrui, la naturale apparenza delle materiali cose alterando. E noi non che la mente a questo continuo malor soggettiamo, ma la volontà nostra, la quale come in ceppi a vile e indegna schiavitudine leghiamo, per niuna ora del giorno, lungi da queste vane cure, un po' di netto e puro aere di libertà respirando. Trista condizione di chi nato libero è e di facoltà razionale dotato, di cui pare che in questo caso intieramente si spogli, poco dallo stato di cadavere discostandosi, in cui nè moto, nè calore, nè disposizione al risorgimento ritrovasi.

---

ΠΕΡΙ ΑΠΌΝΟΙΑΣ



**DELLA TEMERITÀ**  
**CARATTERE VI.**



## ΠΕΡΙ ΑΠΟΝΟΙΑΣ

---

Ἡ δὲ ἀπόνοια, ἔστιν ὑπομονὴ αἰσχυρῶν ἔργων καὶ λόγων. Ὁ δὲ ἀπονενοημένος τοιοῦτός τις οἷος ὁμόσαι ταχὺ, κακῶς ἀκοῦσαι, καὶ λοιδορηθῆναι θυνάμενος. Τῷ ἤθει ἀγοραῖος τις, καὶ ἀνασευρμένος, καὶ παντοποιός. ἀμέλει δυνατός καὶ ὀρχεῖσθαι νήφων τὸν κάρδακα, καὶ προσωπεῖον ἔχων ἐν κομικῷ χορῷ, καὶ ἐν δαύμασι δὲ τοὺς χαλκὺς ἐκλέγειν, καδ' ἔκαστον παρίων. Καὶ μάχεσθαι τοῖς τὸ σύμβολον φέρουσι, καὶ προῖκα θεωρεῖν ἀξιοῦσι. Δεινὸς δὲ καὶ παιδοχεῦσαι, καὶ πορνωβοσκῆσαι, καὶ τελωνῆσαι, καὶ μηδεμίαν αἰσχυρὰν ἐργασίαν ἀποδοκιμάσαι, ἀλλὰ κηρύττειν, μαγειρεύειν, κυβεύειν, τὴν, μητέρα μὴ τρέφειν, ἀπάγεσθαι κλοπῆς, τὸ δεσμοτήριον πλείω χρόνον οἰκεῖν, ἢ τὴν αὐτοῦ οἰκίαν. Καὶ τοῦτο δ' ἂν εἶναι

## CARATTERE VI.



### *DELLA TEMERITÀ.*

**L**a temerità è un osare di parlare e di operare indecentemente; e quegli si dice temerario che giura con facilità, non ha buon nome, ed è capace di lasciarsi ingiuriare. Nel costume poi è un certo facendone sfacciato e che fa di tutto. In somma è capace di porsi a fare il ballo cordace, anche sobrio e mascherato nel coro della commedia, e nel farsi le stupende rappresentazioni andare intorno a ciascuno raccogliendo il danaro, e contendere con quelli che portano il bullettino e chieggiono di stare a vedere senza spesa. Non ha anche riguardo di far l'oste, il ruffiano, il gabelliere, nè rigetta alcuna sorte d'indegno traffico, ma farà il banditore, il cuoco, il giocatore di dadi, non alimenterà la madre, si farà catturare per ladro e abiterà per maggior tempo in carcere,

δόξειε τῶν περιϊσταμένων τοὺς ὄχλους, καὶ προσκαλούντων, μεγάλη τῇ φωνῇ καὶ παρέρρωγυιᾳ διαλεγομένων πρὸς αὐτοὺς καὶ λοιδορουμένων· καὶ μεταξὺ οἱ μὲν προσίασιν, οἱ δὲ ἀπίασι πρὶν ἀκοῦσαι αὐτοῦ. Ἀλλὰ τοῖς μὲν ἀρχὴν, τοῖς δὲ συλλαβὴν, τοῖς δὲ μέρος τοῦ πράγματος λέγει οὐκ ἄλλως θεωρεῖσθαι ἀξιῶν τὴν ἀπόνοιαν αὐτοῦ, ἢ ὅταν ἦ παινήγυρις. Ἰκανὸς δὲ καὶ δίκας τὰς μὲν φεύγειν, τὰς δὲ διώκειν, τὰς δὲ ἐξόμνυσθαι, ταῖς δὲ παρεῖναι ἔχων ἐχίνον ἐν τῷ προκολπίῳ, καὶ ὀρμαζοὺς γραμματιδίῳ ἐν ταῖς χερσίν. Οὐκ ἀποδοκιμάζων δὲ οὐδ' ἅμα πολλῶν ἀγοραίων στρατηγεῖν, καὶ ἐνδὺς τούτοις δαυεῖζειν, καὶ τῆς δραχμῆς τόκον τρία ἡμισβόλια τῆς ἡμέρας πράττεσθαι, καὶ ἐφοδεύειν τὰ μαγειρεῖα, τὰ ἰχθυοπωλεῖα, τὰ ταριχοπωλεῖα. Καὶ τοὺς τόκους ἀπὸ τοῦ ἐμπολήματος εἰς τὴν γνάθον ἐκλέγειν. Ἐργώδεις δὲ εἰσὶ τὸ στόμα εὖλυτον ἔχοντες πρὸς λοιδορίαν, καὶ φθεγγόμενοι μεγάλη τῇ φωνῇ, ὥς συνηχεῖν αὐτοῖς τὴν ἀγορὰν καὶ τὰ ἐργαστήρια.

---

che nella propria casa. A questo pare che appartengano anche coloro che traggono intorno a sè la moltitudine, abbordando con alte e interrotte voci e con villanie, e frattanto alcuni se gli accostano, altri se ne vanno prima di udirlo: ma egli ad alcuni dice il principio, ad altri una sillaba e a taluni una parte dell'affare, non cercando di fare spiccare la sua temerità, se non quando siavi gran concorso. Delle liti è capace da scansarne alcune, impugnarne altre con giuramento, altre promuovere e ad alcune intervenire, tenendo in seno la cassetina degli atti, e un fascetto di processi in mano, senza avere anco a schivo nello stesso tempo di farsi capo di molti incettatori, e tosto prestar loro danari e patteggiare per interesse di una dramma tre mezzi oboli al giorno, rifrustare le osterie, le pescherie e le botteghe de' pizzicagnoli, e raccorre in bocca il guadagno tratto da' traffichi. Danno molto da fare costoro, con avere la bocca bene aperta all'ingiurie e strepitare ad alta voce, talchè per conto loro rimbombino il foro e le botteghe.

---

# CARATTERE VI.



## DELLA TEMERITÀ.

### *Ragionamento del traduttore.*

**S**OVENTI volte, meco stesso pensando, andato sono rivolgendo nell'animo quel solenne detto di Tacito, che per quello, chiunque egli sia, per cui in conto non tengasi l'estimazione e la fama, nè meno le virtù in pregio si avranno: la qual cosa da quel maraviglioso legame onde è la vita umana in armoniosa società dal supremo Creator collegata sicuramente procede; perciocchè quale amistà tra esse virtù e le viziose passioni di amor proprio o di ambizione e di fasto che pare sieno nella suddetta espressione contenute? Ma quantunque virtù e vizio, come è di per sé noto, insieme non convengano, non isdegna punto questa incomparabil signora la compagnia, non già del vizio, che è il suo micidiale inimico, ma del simulacro intorno a cui egli si aggira e si avvolge, dico la suddetta estimazione e la fama: anzi, qualora di passione o d'industria parto non sieno, ella vuole il simulacro appresso di sé e a grande studio il ritiene. Perchè nettezza di

cuore, di virtù principal subbietto, da buon nome scompagnata in onesto uomo andare non dee, quella per Iddio e questa per gli uomini destinata essendo principalmente, i quali, anzi che accostarsi a noi, forse a discostarsene invitati sarebbero, qualora in noi non ne scorgessero, per la laude che ci vien data, formoso e piacevol l'aspetto. Ed è ciò sì importante per la civil società e tanto a noi caler dee che essere da anteporre all'amicizia la conservazion del buon nome per alcun si asserisce. Or come potrà egli mai chiunque nissun freno o niuna regola e moderazione nel viver ritenga a questa laude aspirare, la quale appunto nel suo contrario, cioè a dire nell'osservare in ciascuna operazione esattissima norma, consiste? E come potrà egli il conveniente aiuto ritrarre da quel principio che animar suole le umane operazioni, come la vivezza d'intendimento, o siano quegli sproni o quelle molle di sua razionale energia, atte per sè medesime a trasportarlo in mille eccessi e fra mille inciampi implicarlo, se da prudenza moderata e guidate non sono, dalla quale, e non altrimenti, l'utile e il vantaggio di questo bel capitale, lo svantaggio e il danno dal suo difetto procedendo, si parte? Lungi dunque dall'esser gli elleno di aita e sostegno che in piè il ritenga, o al felice conseguimento di ciò che ha in mira il conduca, songli di leva e d'impulso che al precipizio il mena senza ritegno, o il sospinge di



più di quel che i soli appetiti carnali farebbero. Quindi è che tutti quegli argomenti che altrui di sollievo e conforto sono essere a lui di noia e d'impaccio debbono per la sua scempiaggine e brutta faccia, per cui infiniti impedimenti se gli attraversano a' piè o di odio del restante degli uomini, o di proprio divisamento non buono, che accompagnare il sogliono per ordinario. E se molte cose imprende, niuna a perfezion ne conduce, o assai maggior fatica che se gl'intoppi suddetti frenati fosser v'impiega. Ordinaria cosa è che certi temerarij trasporti, che ne' fatti della guerra o in altre pubbliche faccende si scorgono tutto di in persone o per nascita o per dignità o per estimazione ragguardevoli, attribuiti sieno a forza di magnanimità, la quale talora a coprire certe brutture pare che destinata sia. Ma il temerario, di cui in questo luogo ragionasi, nè meno di questo schermo goder puote o di quegli aiuti o anche di quella gloria del felice successo che nelle grandi imprese conceder suole a chi audacemente arrischia la sorte, siccome quegli che, più di sfacciataggine che di vero coraggio corredato essendo, egli è costretto a ricorrere agli artificj ed a' vizj, destramente or qua, or là tra l'ignaro e stupido volgo (e quanti sono di questo novero!) adoperati. Tale essendo di gente di questa fatta la forza, fievole in sè certamente e spossata, ma, per la poca resistenza che incontra, valida nel suo effetto e robusta, perchè l'uomo onesto e

dabbene, che pigliarsela non vuole con costoro, un po' troppo facilmente vi piega. Or siccome questo spaccio, o credito, o vigor di sorpresa tra lo stupido volgo, quantunque veramente molto si stenda sul genere umano, nulladimeno non toglie che il ver non traluca o presto o tardi agli occhi de' riguardanti, e siccome non sempre questo rifugio, o soccorso degli artificj e de' vizj o della destrezza, ha il temerario in sua mano, ma molte volte ha di mestiere di prenderlo in prestito altronde, come o dalle varie congiunture o dall'opera degli amici, e degli stranj, o dalle vicende del caso; quindi è che io non so quanto potrà egli sicuramente riposarsi su questi appoggi, i quali, anche in nostra balia stando, incerti riuscirebbero e fallaci, ma assai più, se dall'altrui opera dipender debbon, saranno. E ultimamente (perciocchè a schiarimento di tutta questa materia esplicare si vuole ogni sua particolarità), dove ancora questa bassa e nefanda specie di temerità del faccendone sfacciato al grado inalar si pretenda di quella più nobile, che io dicea poc' anzi, dell'ardito conquistatore, come alcuni spacciar vorrebbero, ella è pure la picciola cosa in sè stessa, e poco è apprezzata o paventata di più. Ma, oltre a ciò, siccome a lei mancano i grandiosi oggetti che di quella forman l'unico pregio, assomigliarsene ella non puote giammai. E quando ancora larghi e liberali esser volessimo con esso lei, a quella intieramente

accoppiandola, da quale altro fonte procedon ~~el-~~leno entrambi, se non da ignoranza, raro essendo che a temerità pieghi il dotto ed esperto, piuttosto, quando che sia, a soverchia ponderazione inchinevole? Non perchè sempre ignorante sia il temerario, ma perchè, allorchè così adopera, prende nell'esercizio del suo sapere un po' sosta, per vane cagioni a fare ciò che per sè non farebbe incitato e mosso, le quali, stando in piè di suo saldo pensar la fermezza, avuto cotal poter non avrieno. Stato non sarebbe Flamminio rotto e sconfitto, se nel fatto del guerreggiare maggior destrezza avuto avesse, o, avendola, tenuto sì fosse al suo savio divisamento e piegato non avesse alle seducitrici punture di Annibale, con cui egli scaltro ed esperto capitano, scorgendo non potere con aperta forza, salva la giusta militar norma, operar con profitto, tentò di farne traviar l'inimico piccandolo e a temerario consiglio incitandolo; e vennegli fatto. E senza fallo, quantunque l'ignoranza esser non soglia di alcun bene o di alcun vantaggio cagione, pure un certo vantaggio arreca per isfogare questo appetito d'intraprendimenti e di false inchieste al temerario, il quale oprando alla cieca, non altronde che da questa sorgente attinge sua forza e vigore, che di presente verrebbe meno, se un poco facesse uso di sua razional facoltà. Perchè, per essa volgendo attorno gli occhi dell'intelletto, se gli parerebbero davanti le giuste difficoltà del cimento e i rischi

del biasimo assai più facili e presti di quella laude, che esservi al mondo non puote e solamente alla sua corrotta immaginazion si presenta. A lui certo cesserebbe per questa via, non altrimenti che pel ristoramento del senno a un matto, il godimento di un sognato piacere e molto si restringerebbe il capitale di gloria, ond'ei va contento e fastoso. Ma che danno per questo al mondo tutto, dove, che che sia di pochi, questo onor non v'ha spaccio, e questo lustro conosciuto non è? Piuttosto è, mi do a credere, cotal prurito d'intraprendere oltre il dovere alla misera umanità di noia e d'impaccio e di uno sconcio di più che molto la inquieta e grava. Che a fronte di un picciol vantaggio vero o supposto, che ad essa più per favore di benigna sorte che per forza di temerità ne derivi, mille e mille sono gli strazj che ne riporta, per i quali assai più maculata è che per i vantaggi ajutata e confortata. Tutto questo essere d'ignoranza parto, manifestamente apparisce dal vedere, tosto che riflessione fida compagna del saper ne vien fuori, struggersi e dileguarsi, non altrimenti, che neve al sole, questo appetito, anzi rintuzzarsi e reprimersi sì fattamente che all'opposito pieghi, piuttosto a soverchia incertezza e titubazion dichinando. Ma veramente di bene alcuno sorgente non fu l'ignoranza giammai alla società, nè meno, se noi attener ci volessimo a quella enfatica espressione, *ciò che è, è bene*; perciocchè,

privazione e non realtà in sè contenendo, non ha luogo tra le cose che sono, e per quelle che non sono influire alla produzione non puote. Se pure tra questi beni comprendere non vorremo per baja e non da senno il vantaggio suddetto del porre alla luce del mondo questa forsennata licenza del temerario, la quale per altro rade volte o non mai è da malvagità scompagnata; e ciò seguendo, ell'è odiosa sempre e molesta altrui, beffata e derisa, e a noi medesimi inutile e svantaggiosa, increscevole e realmente nociva. Perchè troppo la civil società si graverebbe, se punto andasse di questi beni, come la temerità è, doviziosa e ricolma. E se alcuna volta per le maniere ardite e sfacciate dell'imprudente appaltone aperta si è al savio uditore o veditore più facil la via al riutracciamento del vero, ciò non è laude di questo malvagio appetito, ma effetto dell'avvedutezza di chi ne seppe trarre utile come trarre potenti farmaci da venenose erbe si sogliono. E appunto dallo scoprirsi per queste maniere ciò che non si vorrebbe per noi, o a cui per noi non si tende, chiaro apparisce la lor fallacia, incertezza e vanità, nè invitati per esse esser dovremmo a correr dietro a ciò che ci manca tra mano, o che dove di condurci ameremmo non c'indirizza, anzi ne scosta. E piuttosto da temer vi sarebbe di stolti e d'insensati la taccia, che è quell'accusa a cui soggiace per ordinario il vizio di temerità o le sta in certa guisa a



confine. Cicerone, sagacissimo investigatore delle umane operazioni, per le quali di ottimi precetti, la vita nostra istruì, la natura e le leggi di certo principato ci spiega, il quale nè è lungi da noi, nè da' nostri interessi o da' nostri tempi discosto, ma da noi ciò non ostante s'ignora e punto non si conosce, che è quello dell'anima sul corpo perciocchè, dovendo ella, non altrimenti; che il padre co' figliuoli, severamente, ma non aspramente tenersel soggetto, il prende a fare colle maniere del padrone su' servi, opprimendolo e calpestandolo e quasi facendolo in pezzi, che è ciò che far dovrebbe quando che sia colle passioni, affine di tenerle come in servitù tra duri legami inchiodate, ma col corpo non già, il quale nelle operazioni vitali è suo ministro e compagno. Il perchè male adoperan per mio avviso coloro che ne fanno strazio oltremodo, o coll' addossarsi straordinarie e il più delle volte inutili fatiche, o col tenersi sempre agitati e commossi e quasi diremmo in violento stato, or qua, or là impetuosamente scorrendo, or l' amico e il vicino di soprafare tentando, or grazia e favori, or terrori e minacce sull'imbelle turba spandendo, nè mai quiete, anche pel necessario riposo, trovando. Sicchè mi do a credere, se voce avesse il corpo, di continuo se ne lagnerebbe con esso lei, di volerla ne' suoi servigi abbandonar protestandosi, ne' quali però possibil non è che infiacchite il più delle volte non vengano meno realmente al



temerario le forze, oltre le quali operando, rara cosa è naturalmente che la tranquillità interna, sì al bene operar necessaria, conservisi. E senza fallo poca cura di ciò si prendon costoro i quali solamente il far molte cose, e nulla il farle bene avendo in mira, null'altro per la mente il più delle volte rivolgono che la speditezza, o il farle prima degli altri, sicchè all'attività, che è il nume che eglino adorano, sè, e gli altri, i comodi e gli averi, e il ricco manto della propria estimazione consacrano, quasi il novero, e non il peso dell'opere, avere in conto si debba, o in esso il ben si contenga della umana società. So che in questa vivace energia dell'umana virtù (chè altro non è l'attività) molta utilità può alle volte trovarsi, specialmente per le funzioni del ministero, nelle quali a' privati che attendono la spedizione degli affari è generalmente nociva la molta tardezza; ma perciocchè, come ho detto, solamente della vita privata o sia del costume intendendo di ragionare, dico che quanto una discreta attività è utile e commendabile, tanto è la superchia biasimevole e dannosa, qualora da straordinaria altezza d'intendimento fiancheggiata non sia, e che male han divisato coloro che sempre in essa un gran bene riposto essere avvisarono. Certa e primaria regola di vita umana è l'operare onestamente; nè questa, cui ogni altra cede, da attività sola deriva, o è sì agevole per sè medesima che, come se a ognuno venisse fatto col

solo stender la mano di conseguirla , lasciar si debba quasi assicurata in disparte , per correr dietro impetuosamente a tutte quelle ombre che ci appariscono per l'aria; anzi piuttosto esserle dee questa attività nociva, se vero è che per colui si pecchi il quale prenda a fare alcuna cosa prima di ben conoscere se ingiusta o giusta è, o nel far ciò stato non sia per breve tempo ponderando sospeso. In alto è collocato l'onesto, e il solo avvicinarvisi sudori immensi e fatiche richiede, le quali con senno e con ragione imprendere si vogliono. Ora a ciò chi temerariamente adopera molto atto non è, siccome quegli che di ascoltare di questa maestra, dico della ragione, le voci non soffre, nè agio aver puote di prendere pel cammino che ha tra mano , le giuste misure, se da vaghezza di passar oltre è sospinto. Oltre a che sonovi sempre eziandio que' meccanici ostacoli, i quali fa pur di mestiere di tôrre di mezzo, siccome quelli che la celerità ne ritardano, la quale pure per queste inchieste necessaria è, ma non è la più saggia consigliera e ministra, e per gravissimi pensatori non ad altro che a stolidezza anche essa o inesperienza o a difetto di conveniente giudizio è accoppiata. E di quella non savia, nè molto applaudita signora , cioè dell'attività, sarà questa la principale ministra o piuttosto la propria destra, senza l'opera della quale non le verrebbe fatto il suo intento di adempiere? E non è ella anche tacciata di malvagità o almeno di

essere propria de' malvagi? Perocchè degli uomini dabbene è una certa lentezza, e agli scellerati e sfacciati la speditezza o sia la celerità si attribuisce. Vera cosa è esser talora, e specialmente ne' casi della guerra, non pure utile, ma necessaria la celerità, e perciò la lentezza biasimevole; ma, oltre a che e' non è sempre vero, e può essere spesse fiate la troppo spedita deliberazione nociva, è da riflettere che siccome da alcuni casi particolari trar non si puote fondato argomento per istabilirvi una regola universale della vita civile, e, quando ciò fosse, gran mistura non han con essa le militari bisogne, quindi è che io non credo potere esser questa una bastante difesa alle sopradette accuse assai gravi, che di per sè apertamente rilucono, e più nelle pubbliche faccende e nell'amministrazione della giustizia, maturità e non fretta esigenti, si manifestano. Poco dunque e con riservo grandissimo dovrà l'uomo attivo, se ha senno in testa, di questa ministra fidarsi, la quale nelle sue operazioni come nel corpo sferico interviene del toccar sempre, movendosi in un punto il piano sottoposto, li fa toccare, o lambire, come in un punto del corso di vita sua i soggetti intorno a cui le operazioni di lui si rivolgono, anzi che fermarsi ad esaminarne diligentemente la natura e gli effetti. Ed essa poi, come scaltro impostore, la verità delle cose, gli accidenti, i cangiamenti e i rischi, in che l'importanza del saldamente operare risiede,

gli tien sempre ascosi e celati. La qual cosa, cioè l'esaminare partitamente e con agio, tutti questi capi, gravissima è certamente e importante per sè medesima, ma anche si avvalora di più col riflettere che se ciò che abbiamo tra mano ci venisse sempre fatto col nostro buon volere, col desiderio, col fervore e lo zelo, di adempiere, poco monterebbe talora l'avere a lei ricorso: ma perciocchè rado o non mai con questi argomenti solamente, e assai più sovente col meditare, col prevedere e col prevenire quanto fa di mestiere, se ne viene a capo, errato andrà il più delle volte nel suo intento il faccendier temerario, cui il perdere il tempo in queste ch'ei chiama inutili ricerche rincresce. Tolta di mezzo questa stolta celerità, cade a terra in gran parte dell'attività quella spezie che solo nel far molte cose, qualunque elle sieno, consiste, come che l'altra resti in piè, la quale di farne più che ella può bene ed acconciamente proponesi. Ed è questa la vera e commendabile attività, la quale tanto di bene produce, quanto la falsa (che è quella di cui ragioniamo) ha sempre arrecato di male storpiando e intralciando ogni cosa, e quasi null'altro che mostri e aborti di operazioni alla società partorendo, a cui la vera belli e utili germogli fornisce. Nè minore è il danno che, senza produrre a noi laude, o vantaggio maggiore a sè e a ciò che ha tra mano, arreca la falsa. Dove è mai più importante il suo uso di quel che

sia, come anche della celerità abbiain detto, nelle operazioni militari? E pure raro sarà che più di laude degno si reputi quel capitano il quale nel calor dell' azione studiato si sia di accorrere da per tutto, di quello il qual per l'opposito procurato abbia di bene adempiere nel sito in cui collocato era l'ufficio suo, troppo essendo il difetto del primo chiaro e manifesto per quel trito detto, *non essere veramente in luogo alcuno chi è per tutto*. Nè, per sentimento dell' incomparabil Bacone, più laude che biasimo meritano i fatti della guerra, ancora che felicemente riusciti, se stati sieno da mero spirito di molto operare guidati e amministrati. Dunque virtù sempre non è, ma talora è vizioso appetito di operare, quella soverchia cura, zelo e attenzione in ogni cosa, e quel volere in certa guisa strafare, e niun vantaggio produce a chi occupato ne è; anzi nocumento notabile, che è uno degli svantaggi, in cui anche intoppano gli uomini savj, i quali, presi da impeto di passare innanzi non pure agli uguali, ma a quelli da più di sè, e fino quasi di superar sè medesimi, perdono, pel troppo frettoloso disio, quelle opportunità che, lentamente procedendo levati a grande altezza senza alcun fallo gli avrebbero. Alla saggia e valente Agrippina fu reato il non essersi di ciò che le conveniva contentata, e l'aver voluto colle cure virili spogliarsi de' vizj del sesso, di che ella dover venire in gran nominanza credeasi sicuramente: e



per questo appunto di perdere le venne fatto quella laude che alla sua virtù e al suo senno, che veramente era grande, sarebbe stata dicevole. Altrettanto interviene a chiunque, mal sofferendo di solcare laudabilmente quella via piana ed agevole che la circostanza de' tempi o la condizione di suo stato gli apron davanti, si studia di rintracciarne una nuova e straordinaria, ma più luminosa, nella quale appena di far alcun passo riescegli, e se il fa, anzi che trarne laude, con onta e scorno si resta. E assai meglio avvisò chi propose doversi ciascuno di quello stato in cui dal cielo posto fu contentare, nè tentare d'uscirne, se non per que' mezzi che col favore di altri il cielo stesso talor ne fornisce, solamente dentro a' proprj confini, come in ben chiuso recinto, studiandosi con laudabili opere di sollevarsi, di non si discostare in somma da quel carattere di costume che col nascimento o piuttosto colla educazione impresso in certa guisa ci fu; perchè il diversamente adoperare assai rischioso in ogni tempo comparve, e pochi trovaronsi che felicemente vi riuscissero. Che se in questo cammino ci accade di uscire un poco di via, o di discostarcene per diporto, o per alcuna faccenda che sopravengaci, facciamolo alla buon'ora, ma con animo di ritornarvi a ogni cenno della ragione, la quale non altrimenti che sovrana maestra e regina ne richiami, in quella guisa appunto che, come leggiadramente fu detto, nel navilio



interviene, che se, fermatosi questo in alcun porto o lungo alcuna costiera, i viandanti o piloti discesi in terra si pongono a raccogliere sul lido chiocciolle o nicchj o altre sì fatte cose, sempre tengono l'animo al navilio rivolto, pronti per ogni chiamata del capitano a farvi tosto ritorno. Tutto al contrario per lo temerario si adopera; il quale pare che dirittamente all'opposito di ciò che a lui di fare si converrebbe, e la società nel richiede, il suo studio rivolga. Che il mal fare sia della società umana la peste sterminatrice, niuno vi sarà, mi do a credere, che assai agevolmente nol conceda, e per conseguente che tale anche sia tutto ciò che il promuove, il fomenta e dàgli aiuto o lo incoraggisce; la qual cosa più colla temerità, cui sempre la celerità guida il cocchio, che per altro mezzo giammai, adempier si vede apertamente; e Vinio a Galba il mostrava, dicendo farsi per essa più forti e robuste le iniquità, siccome afforzare coll'indugio e colla lentezza le buone deliberazioni si sogliono. Nè solamente le acque delle operazioni sono da questa feccia in cotal guisa imbrattate o intorbidate, ma il fonte stesso, cioè l'animo, onde elle derivano, si corrompe e si guasta; perciocchè chiunque è a malvage opere inchinevole, ogni dì per mezzo della temerità più ardito e più franco divenendo, prende come vigore e alimento al mal fare, che è quello che essere accaduto in quel regolo è stato da altri avvertito. Or se, anzi che rintuzzar

colla forza del nostro studio questo insano appetito di malvagità, a cui per la colpa dell'antico padre soggetti siamo dal nascimento, più larga se gli apre in cotal guisa la via, e quel si eccita e si conforta di più, qual freno avrà mai in co'al soggetto che occupato ne sia il corso e l'aumento d'iniquità, e quai tumulti e discordie non risveglierà ella tosto che in altro soggetto che sia di egual tempra, ardito e sfacciato appaltone, s'imbatta? E siccome non è da credere che, affrontatosi con esso lui, cedergli voglia o in alcun conto piegare per le crude maniere, le quali e si accenderanno di più, e altrettante in quello ne provocheranno, eccoti attaccata la zuffa tra due furiosi campioni. Nè resterà, se non con assumersi entrambi ampia licenza di osare o di spacciar ciò che vogliono a sovvertimento della civil fratellanza e della reciproca tranquillità, onde è in chi che sia il temerario oprare aborrito e da' campi di laude, e più di vera gloria cacciato. Sì, accademici, ombra di vera laude non ebbe mai chi per questi sentieri si pose, e nè meno potè ad alcun grado di sicurezza maggiore in ciò che di conseguire intendeva aspirare. Il solo essere colla prudenza, da cui gli eventi delle cose in gran parte dipendono, in dissonanza grandissima, che ciò seguir debba mostra bastantemente. Ma siccome il principio dell'umane disavventure nella troppa fidanza, la quale è di temerità legittima madre, è riposto il più delle volte, vi si aggiungono

di più per cotai mezzo i pregiudizj proprj, gl'errori e gl'inganni che sì difficile è il tórre da sè quanto è il rinunziare alla propria indole, o alla propria natura. E quantunque la speranza molto giovamento per quello che proposto ci siamo alcuna volta ci arrechi, nulladimeno quella che da temerità si stacca è sempre incerta ed inutile. E pure il soldato, dirà forse taluno, quella disprezza e a questa sola si appiglia. Dunque adopera egli sempre a ragione? Che è quello che in primo luogo, affine di trarre dal suo esempio gran forza, stabilir si dovrebbe. E poi è da avvertire che di niun momento sul civile costume questo straordinario esempio sarebbe, siccome quello che più allo stato inquieto e violento, che al pacifico e naturale di vita umana appartiene, e impiegato in essa essendo, non di per sè, come suo proprio, ma come tolto in prestito altronde e come preso per le sue bisogne in soccorso, solamente più atto a recar farmaci, quando che sia, al corpo infermo del genere umano che a conservarlo, allorchè è sano, in salute. Ottima cosa fu certamente l'istituzione della soldatesca nelle varie contrade, perciocchè in altra guisa esposti saremo ogni dì alle incursioni de' malevoli o alla licenza degli scostumati. Ma questo riguarda lo stato morbosò, e non il sano di società; la quale se inferma non fosse, uopo non avrebbe di questo preservativo, per cui non è più fresca, giuliva e vivace, anzi assai volentieri se ne passerebbe;

perciocchè le asprezze, i rigori, gli spaventamenti, che sono le maniere del militare contegno, non sempre le furono a grado in principio, e ora, che introdotte vi sono, assai men vagliono ad ispirare confidenza e coraggio che la placidezza e i modi umani e discreti, su quali principalmente la pubblica tranquillità si riposa. Che il faccian perciò i soldati, alcuna volta di questi straordinarj argomenti di ardire e di violenza servendosi, scusare si vogliono, tra pel difetto di quei comodi che non sempre conceduti lor sono dalle insospettite nazioni presso di cui si ritrovano, o che la difficoltà dell'impresa il rechi con sè, ovvero quel vigore o ardire marziale lor proprio, a cui doversi in ogni tempo allentare, non ritirare il freno credesi falsamente per molti di loro, i quali per i più sensati non sono. Ma che il faccia il cittadino, o nobile o plebeo, non è da sofferire, e frequenti sono degli svantaggi gli esempi, non solo in quel Butridio presso di Tacito, ma in molti uomini dabbene, i quali, un presente ardire a una tarda sicurezza anteponevano, sè e le cose lor rovinarono. Che siccome fu sempre in uso che la menzogna forza e vigore prendesse tra lo stare nell'incertezza involti e il far presto, così per regola assai costante si tenne doversi i subiti consigli non altrimenti che i malvagi disprezzare, siccome quelli che più d'ogni altra cosa sono alle importanti faccende nocivi. Tutto questo è della buona e onesta temerità (chè della

malvagia abbiain parlato poc' anzi) il retaggio, la quale anche talora, non è da negarsi, veramente giovevole in parte esser potrebbe. cioè a dire quando fosse più pernicioso la quiete, o sia il viver dimesso, misurato e tranquillo. Ma quando mai fia ciò, non sarann' eglino sì sconvolte le cose tutte e le leggi di vita umana, e sì stranamente il civile stato sformato e distrutto che in odio della pace le stragi e le ruine della discordia si cerchino? Io per me credo che se a questo caso solamente il suo pregio restringesi, o sarà molte volte il vitupero più che l'onore desiderabile, o poca utilità potrà questo arrecare, tanto più che non fu mai la temerità di conforto e di ristoro cagione, siccome quella che da smanie e da crepacuori di quel che in passato è stato straziato da noi, e da prurito insaziabile di nuovamente operare in avvenire, accompagnata esser suole in ogni tempo. Che è quell'appetito poco per sè salutare e propizio e oltre a ciò come rea cosa da irrefragabile autorità detestato. Che se la temerità, partitamente nel suo interno riguardata, di altro che di inquietudini, di crucci e di amarezze composta non è, nè meno al di fuori altra cosa che questa direttamente o indirettamente produce colle sue torbide maniere, le quali raro è che la società non isconvolgano e turbino. Vaglia sovra di ogni altro il fatto di Gallicano, il quale a' tempi di Massimo e Albino, per una leggiera sospezion presa, fe, colla sua



temerità che fuoco tale di sedizion si accendesse che per poco Roma non arse. E di questi fatti o di altri simili strazj della umana società se recare io volessi gli esempli, prima l'ora del giorno che la materia verrebbe meno; di cui (si copiosa ella è) tanto frequenti sono i casi che bastantemente tutte quelle utilitadi che da temerarj modi trarre si vantano alcune ardite persone non pur compensa, ma oltrepassa, specialmente se si abbia riguardo a' molti danni che per taluno in queste stesse, che esse chiamano utilitadi, ritrovansi. Quindi è che, non potendosi dal savio scerner degli uomini concedere alcuna parte di vera laude a coloro che al pubblico o a' privati giovamento non arrecarono, o di doverlo arrecar non conobbero, non pare che in fama o in estimazione di gran mente venir possa chiunque nella classe di costor si ritrova e più atto a far molte e grandi cose che a farle bene utilmente, sicche allo zelo di Seneca non piacque che Livio dato avesse laude di mente più grande che buona, dicendo egli o non poter quella esser grande, o dovere insieme esser buona. Ma nè meno le molte e grandi cose attribuire a questo principio veramente si possono o a quella che molti chiamano vastità di talento; perciocchè, come per altri avvedutamente si osserva, ell'è questa de' falli e delle scempiaggini de' grand'uomini l'immediata cagione, non già delle loro laudabili opere, le quali solamente dalle speciali loro prerogative e



non altronde si staccano. E senza fallo come potrà mai chiamarsi grande colui il quale sol stragi e ruine apporta al genere umano (e leggiadramente scherzando il mostra l'avveduto scrittore francese nel dialogo di Frine con Alessandro), se non forse in quel significato a cui la sagacità spagnuola ritorse il titolo di *grande* che uno de' suoi monarchi in mezzo alle perdite degli stati assunto avea, prendendolo a motteggiare con dire essersi lui fatto grande come le fosse de' campi col cavar del terreno. Tanto appunto dir si dee per mio avviso di certi arditi intraprenditori che, a' miseri popoli, alle campagne, agli averi medesimi de' loro sovrani più di male che di bene arrecando, pur vogliono esser grandi appellati. Ma di costoro lasciando stare, e facendo a' nostri privati costumi ritorno, dico che anche nell'usare familiarmente han luogo questi malvagi effetti di temerario ardimento in tutti coloro i quali, o facendo, o dicendo, di asserire, di spacciare o di cimentar, troppo osano. Che importa, dice taluno, che ciò che per me si fa o si dice stia interamente, come dir si suole, a martello? Molti non se ne accorgeranno, ma i più nol risapran certamente. Da questo appunto prende Plinio argomento di esclamare contra la pestifera temerità, assai dell'umano costume infesta perturbatrice, al quale se ella tanto di bene, quanto è di male cagione, arrecasse, più non vi sarebbe di mestieri di precettori e di regole, sì fattamente l'incauta

gioventù ne affascina, la quale sotto la immagine di spiritosa vivezza, di sciolte maniere, di non volgar modo di pensare, ad ammirare, a commendare ed a seguire la prende, e rivestitasene si se ne boria che parle di essere in parte, onde altrui soprastea, collocata. Ma gli altri, con cui ella si trova, la pensan eglino così? No certamente. Ecco dunque a terra tutta questa gran macchina rovesciata; sicchè l'ardito più che avveduto intraprenditore, il quale nel concetto degli uomini (e poco importa che egli per sè si tenga da più) nè meno a quell'altezza a cui pervenuto credeasi cominciato ad ascendere avea, non solo sopra il livello degli uomini, non si solleva, ma loro per discredito assai inferiore si trova, e oltre a ciò, quasi altrui soverchiare voluto abbia, odioso e molesto e in diffidenza grandissima. Perchè, per cagione di esempio del solo costume che han molti di costoro, quasi arbitri e depositarj sieno de' voleri del genere umano, di spacciar francamente come buona e laudabile e a chi che sia piacevole o vantaggiosa sicuramente quella proposizione, quell'affar, quel progetto, che tanto non si è giunto a sapere per gli altri, o non è stato con agio e con comodo gustato, o almeno il loro assenso non vi han dato su, è cosa che sovra ogni altra altamente dispiace a' circostanti, a'socj o a chi interesse vi ha, come gravissimi uomini van rilevando, e noi stessi in molte occasioni sperimentato lo abbiamo, nelle quali

parendoci di essere, quasi inutil cosa, riputati da nulla, duramente sofferto abbiamo di udire che altri, al cospetto nostro o lungi da noi, di nostre voglie, come se il mandato ne avesse, a suo talento disponga. Or questi sono del franco operare, che molto altrui noia e grava, gli effetti, e tutto questo schivare diligentemente si vuole, non solo affine di conservarsi (ciò che a ognuno caler dee) l'estimazione e la benivolenza degli uomini, ma perchè, altrimenti facendo e più l'ardire che la ragion consultando, si guastan le cose, e ne soffre la società. a cui sommamente importa che ciò che per noi si ragiona o si adopera ordinatamente proceda. Ma più ancora di tutto questo, che onestà si servi a lei cale: nè per colui si serva il quale pronto è a osar di far tutto secondo che alcuna passione o la pretesa utilità il trasporta; che è proprio anche questo del temerario, il quale di ritegno alcuno capace non è, e quantunque ei ne conosca i mali effetti che talor ne derivano, pure contenersi non sa. Siccome il più delle volte non uniformemente o, come noi diremmo, per sistema, ma capricciosamente operando, e ora ardito, or vile mostrandosi, nè meno meritar può quella spezie di laude che un franco ardire, ancora che bene usato non sia, seco porta, non già tra le savie e costumate persone, ma tra gli sciocchi, la quale egli, se tenuto sempre sullo stesso piede si fosse, potrebbe aver conseguita da molti, ma perchè uol

fece, da questi laude riportar non potè, nè esserè da'savj in alcuna estimazione tenuto. Un chiaro esempio quel Vinio di cui abbiamo ragionato di sopra ce ne fornisce; del quale, perciocchè tanto zelo impiegato avea nel far vedere, consigliando Galba, doversi l'uomo dall'impetuose e non ben pesate maniere astenere, ognun si darà a credere che tali fossero i sentimenti dell'animo suo: ma non così quel gran dipintore de' gesti degli uomini cel rappresenta, dicendo di lui essere stato temerario uomo, scaltro, subito e con eguale impeto industrioso e malvagio, ovunque la disposizione dell'animo rapito lo avesse. Fa dunque di mestiere di confessare che altramente nel primo caso i suoi ordinarj modi obliando sentisse, o che quelli ricoprisse con fraude e malignità, ma siccome questo non pare che fosse alla sua maniera di viver conforme, piuttosto è da credere essere il primo caso dell'obbliarsi in certa guisa e contradirsi intervenuto, con che ottimamente ciò che a questo carattere appartenga si espone.

---



ΠΕΡΙ ΛΑΛΙΑΣ



DELLA LOQUACITÀ

CARATTERE VII.





**Η** δε λαλία, εἴ τις αὐτὴν ὀρίζεσθαι βού-  
 λοιτο, εἶναι ἂν δόξειεν ἀκρασία τοῦ λόγου.  
 Ο δὲ λάλος, τοιούτός τις οἷος τῷ ἐντυγχά-  
 νοντι εἰπεῖν ἂν ὀτιοῦν πρὸς αὐτὸν φθδέγ-  
 ξηται, ὅτι οὐδὲν λέγει. Καί ὅτι αὐτὸς  
 πάντα οἶδε, καὶ ἂν ἀκούῃ αὐτοῦ, μαθή-  
 σεται. Καὶ μεταξὺ δὲ ἀποκρινομένου,  
 ὑποβάλλει, εἰπας σὺ, μὴ ἐπιλάθῃ ὁ μέλ-  
 λεις λέγειν. Καὶ εὔγε ὅτι μὲ ὑμέμνησας·  
 καὶ τὸ λαλεῖν ὡς χρήσιμόν που· καὶ, ὃ  
 παρέλιπον καὶ, ταχύγε συνῆκας τὸ πρᾶ-  
 γμα. Καὶ, πάλαισε παρετήρουν εἰ ἐπὶ τὸ  
 αὐτὸ ἐμοὶ κατενεχθήσῃ. Καὶ ἑτέρας ἀφορ-  
 μας τοιαύτας πορίσασθαι, ὥστε μηδὲ ἀν-  
 πνεῦσαι τὸν ἐντυγχάνοντα. Καὶ οταν γε  
 τοὺς καθ' ἓνα ἀποκναίσῃ, δεινὸς καὶ ἐπὶ  
 τοῦς ἀδρόους καὶ συνεστηκότας πορευθῇ-  
 ναι, καὶ φυγεῖν ποιῆσαι μεταξὺ χρημα-  
 τίζοντας. Καὶ εἰς τὰ διδασκαλεῖα δὲ καὶ

## CARATTERE VII.



### DELLA LOQUACITÀ.

La loquacità, a volerla definire, pare che sia un'intemperanza di parlare, e colui il loquace che a chi incontra, se si mette a discorrer seco di alcuna cosa, dice che non ne racconta nulla, e ch' ei la sa tutta, e se lo ascolterà, ne sarà messo al fatto. E intanto, mentre quegli risponde, ripiglia: *Tu l' hai detto, non ti scordare di quel che ti resti a dire. E: Bravo! tu me l' hai fatto ricordare. Quanto è utile il parlar molto! Io lo tralasciava. E presto presto tu hai compreso il fatto, ed è un pezzo che io ti aspettava per vedere se tu l' intendevi come me.* E mette fuori altri sì fatti pretesti di parlare che non lascia respirare chi in lui s' imbatte; e poichè gli avrà seccati a uno a uno, non ha riguardo di portarsi da quelli che si trovano in gran numero insieme adunati, e far fuggire frattanto chi tratta di cose gravi. Entrato poi nelle scuole e nelle

εἰς τὰς πηλαίστρας εἰσιὼν, κωλύειν τοὺς  
 παῖδας προμανθάνειν τοσαῦτα, καὶ πρὸς  
 λαλεῖν τοῖς παιδοτρίβαις καὶ διδασκάλοις·  
 καὶ τοὺς ἀπιέναι φάσκοντας δεινὸς προ-  
 πέμψαι, καὶ ἀποκαταστῆσαι εἰς τὴν οἰ-  
 κίαν. Καὶ πυθόμενος τὰς ἐκκλησίας  
 ἀπαγγάλλειν· προσδιηγῆσασθαι δὲ καὶ  
 τὴν ἐπ' Ἀριστοφῶντος ποτὲ γενομένην τοῦ  
 ῥήτορος μάχην, καὶ τὴν τῶν Λακεδαιμο-  
 νίων ἐπὶ Λυσάνδρου· καὶ οὓς ποτε λόγους  
 αὐτὸς εἶπεν εὐδοκιμήσας ἐν τῷ δήμῳ. Καὶ  
 κατὰ τῶν πληθῶν γε ἅμα διηγούμενος  
 κατηγορίαν παρεμβαλεῖν. Ὡστε τοὺς  
 ἀκούοντας, ἢ τοι ἐπιλαδέσθαι, ἢ νυστά-  
 ξαι, ἢ μεταξὺ καταλιπόντας ἀπαλλάττε-  
 σθαι. Καὶ συνδικάζων, δὲ κωλύσαι κρίναι.  
 Καὶ συνδιωρῶν, θεάσασθαι καὶ συνδειπνῶν,  
 φαγεῖν· λέγων ὅτι χαλεπὸν τῷ λάλῳ ἐστὶ  
 σιωπᾶν, καὶ ὥς ἐν ὑγρῷ ἐστὶν ἢ γλῶττα·  
 καὶ ὥς οὐκ ἂν σιωπήσειεν, οὐδ' εἰ τῶν χε-  
 λιδόνων δόξειεν ἂν εἶναι λαλίστερος. Καὶ  
 σκοπτόμενος ὑπομεῖναι καὶ ὑπὸ τῶν αυ-  
 τοῦ παιδίων, ὅταν αὐτὸν ἤδη καθεύδειν  
 βουλόμενον κελεύῃ λέγοντα ταῦτα, λα-  
 λεῖν τι ἡμῖν, ὅπως ἂν ἡμᾶς ὕπνος λάβῃ.

---

palestre, impedire che i ragazzi imparino tanto, ponendosi a discorrere co' loro direttori e maestri. Suole anche mettersi ad accompagnare quelli che dicono di andarsene, ricondurli a casa e riferire quel che ha saputo dall'assemblea, o raccontar poscia distesamente la battaglia data un tempo fa sotto Aristofonte l'oratore, e quella de' Lacedemoni sotto Lisandro, e le arringhe, se mai ne fece egli stesso una volta con applauso avanti al popolo. E mentre va facendo questi racconti, getta de' rimproveri contra la moltitudine; talchè noiati gli ascoltanti o se ne distraggono, o russano, o lasciandolo se ne vanno. Se siede giudice insieme con altri, gl'impedisce di sentenziare; se a mirare gli spettacoli, di vedere; se ad una mensa, di mangiare: e dirà che a un loquace difficil cosa è lo star cheto, che la lingua è in molle, e che nè meno si starebbe cheto quando per questo più delle rondini loquace apparire dovesse; e soffre di essere beffato anche dagli stessi suoi figliolini, allorchè, volendo lui, mentre fa questi discorsi, che vadano a dormire, il richiedono: *Discorreteci di qualche cosa, perchè ci possiamo addormentare.*

---

## CARATTERE VII.



### DELLA LOQUACITÀ.

#### *Ragionamento del traduttore.*

**N**IUNA cosa esservi sì utile quanto il tacersi e poco con altri e molto con sè favellare, è stato saviamente creduto, ma da pochi sentimento sì salutare abbracciato, e specialmente dal delicato sesso, il quale *comechè più alle donne che agli uomini il molto parlare e lungo, quando senza esso si possa fare, si disdica*, pure a stabilirne una legge in contrario è forse troppo anzi che no, inchinevole. La qual cosa veramente in esse più per una naturale facilità, e talora per una sincera abbondanza di cuore, che per corruttela di costume o per vizioso trascorrere oltre le leggi di conveniente moderazione interviene; siccome quelle che, come altri ha detto, nè di buono, nè di malvagio abito per natia delicatezza capaci sono, e ciò più ad una generale usanza di tutte che a' particolari modi di poche attribuire si dee. Nulladimeno di riprensione, non di laude, è stata loro cagione, non altrimenti che un neo in mezzo a cotante grazie onde sono dal cielo a

sostegno del genere umano per conciliarsi l'amicizia degli uomini in ispezial guisa ricolme. Or perchè è ciascuno per sè stesso portato a stimare in altri ciò di che egli medesimo è vago, siccome quello che più agevolmente alla fantasia si presenta, chiuse essendo dalla nostra infermità per ogni parte le vie al discernere oltre i ristretti confini de' sensi, così ne accade che nè meno tollerare possiamo in altri quelle lodi di cui scorgiamo non poter noi esser partecipi, e sempre alla nostra costituzione, allorchè stiamo dell'altrui deliberando, abbiám l'occhio. Quindi è che anch'esse, amando di trovare negli uomini quella naturale loquacità di cui elle sono abondevolmente fornite per la più parte, non hanno generalmente in gran conto chiunque faccia delle parole un riservato uso, e, quanto è in loro, difficilmente si piegano a soffrirlo in lor compagnia, odiando e dannando questo, che esse dicono, ritroso contegno. E molti de' giovani, non alla maniera di *Ciro* recandosi, il quale a misura del crescer degli anni più concisamente parlava, più vaghi di piacer loro che di tenersi alle severe leggi d'un regolare costume, sì di esserne larghi e liberali procurano che con vane e copiose parole di far comparsa avanti di loro a grande studio s'ingegnano. Ma quantunque siano quelle per le ragioni di sopra addotte in parte scusate, e questi per l'affasciamento degli amabili oggetti, cui si credono in cotal guisa di divenire



accetti e cari, se non iscusare, almeno tollerare si vogliono, pure nè quelle, nè questi dalla taccia che loro sovrasta sottraggonsi, nè da quella noia per cui a chi nell'amorosa pania implicato non è si fanno odiosi e molesti, e forse anche a cote-stui, il quale quanto ama sì fatto susurro soave e delicato ne' proprj intrighi, tanto il trova negli altri spiacevole e grave, qualora pur non divenga in processo di tempo pungente, perchè di trascorrere nelle piacevolezze, e da queste ne' pungenti motti, nella critica e nella maldicenza agevolmente vien fatto. Pare che questa o viziosa o noiosa qualità o usanza che dire si debba inalzi con ispezialità il suo trono nella vita di corte, la quale, siccome immersa in quella di onorevole scioperataggine placidissima calma, manca di fatti intorno a cui baloccarsi, ha di bisogno di far ricorso alle parole, onde l'immenso vuoto di suo razionale esercizio, che ozioso per questo starebbe, riempiendo, a due ardenti appetiti le vien fatto di soddisfare in un tempo, cioè a quello ch'io dicea del compiacere al delicato sesso, che nobilmente vi fa mostra di sè, e all'altro d'imprimere sul cieco volgo la maestà di suo grado con vane, rotonde e ampollose espressioni, alle quali il più delle volte l'ampiezza di questo impero ristringesi, non sempre forse come Guglielmo Borsiere fatto avria, ma come altri di assai diversa indole avviserebbe, adoperando. Appresso ne vengono i declamatori, cioè quelli che

han l'uso di difendere o di accusare con solenni dicerie, i quali molto negli antichi tempi spicarono tra' Greci e tra' Romani, e il fanno di presente con somma lode tra poche nazioni d'oltre i monti e alcune delle italiane. Nelle quali perciò venuta in grande uso questa facoltà ha il pregio di esser talora da' raggi di sovranità, onde quelli che ne son membri rifulgono, ravvivata ed illustrata e in grande onore da loro che valorosi sono recata e sempre all'eccelso grado levata di servire d'istrumento ne' più importanti lavorii d'aristocrazia, e poi di restare a uso privato nelle mani de' nobili artefici, che a grande ornamento di loro medesimi e fuori e dentro delle loro case se ne san valere opportunamente. Di questi non intendo io di ragionare, siccome quelli che sì nobilmente e con tanta utilità han saputo adoperarlo, ma di coloro che solamente per noiare, inquietare e straziare altrui di questo istrumento si valgono, come della spada abusandosi farebbero, la quale, convenientemente usata, a difendersi dagli iniqui aggressori e a tôrre altrui in guerra giusta la vita servir dee. Oltre di che assai da facondia diversa è la loquacità; il qual vizio non in dir molte parole che acconciamente e ornatamente collocate sieno consiste, ma in dirne delle inutili e vane. E da questa taccia le donne nè meno esenti andarono presso de' Greci, popolo sovra d'ogni altro loquacissimo, il quale gran parte della sua laude all'essersi saputo ben

servire di questo stesso istrumento più che ad altra cosa ascriveva. Grandi e illustri furono de' Greci le geste, ma forse quelle de' Romani non sorpassarono, come fecero colle acclamazioni, co' racconti e colle ampliazioni; alla qual cosa assai restii furono i Romani, siccome quelli che, da maturità di senno, poco vaga di queste ciance, occupati essendo, usi non erano di esercitare senza del corpo l'ingegno, forse meno che appo quelli pronto e vivace. Quegli all'opposito e i vicini e i remoti paesi empievano delle lor voci, ogni piccola cosa non pure de' fatti loro, ma delle loro contrade ampliando e magnificando; sicchè opportunamente fu detto esser elleno più sonore agli orecchi ingrandite per fama che scorte per la loro picciolezza dagli occhi. E quasi loro naturale non fosse questo incessante profluvio di parole, che pure era (e leggiadramente Plutarco con certo contegno de' servi ne mostra tra i Greci e i Romani la differenza) grande studio faceano di loquacità, una sufficiente norma di bene acconci precetti tessendone. Or come conciliare si potrà ciò che si dice per altri essere la loquacità il vizio peggiore del retore? Come il biasimarsi essa da' Greci scrittori quale sconcia cosa, e il motteggiarsi per i volgari proverbj della nazione, e il condannarsi aspramente su' loro teatri e dai loro più illustri eroi, siccome il farsi odioso al paese per le troppe parole uno scrittore? Per questo appunto, perchè divenuto era il vizio più

ordinario, come confessa Mnesippo, della nazione e soprattutto del popolo ateniese, a cui gli Spartani, loro emoli e contraddittori, volendo far contraposto, all'opposita parte piegarono, e sì perciò, tratti da odio, il giusto segno travalicarono che non solo per sè uno stile formaronsi troppo conciso e di parole scarnito, ma nè meno di altri la molta loquacità sofferrono. Ed ecco quanto vergognosamente, non altrimenti che a Manlio sul Campidoglio, si apre la tomba e l'infamia a questa eccelsa e fastosa signora, dico la loquacità, nello stesso luogo in cui surta e pomposamente allevata tanto avea arredato di ornamento alla patria. Segno evidente di sua imbecillità, da molta reità, per i danni che altrui arreca, accompagnata. La prima di queste due qualità assai chiara e manifesta è di per sè, senza che io vi tenga in parole; e forse anche più vivamente vi si parerà davanti agli occhi, se porrete mente al credersi per alcuni (e sono quegli stessi che utile per le pubbliche deliberazioni la reputano) poterne andar prive liberamente senza danno alcuno le città. Non altrimenti che sulle ali levato, sollevarsi l'uomo colle parole fu detto; ma anche altri consistere delle parole il nerbo nel consiglio, siccome nella tenzone, delle mani la forza, nobilmente cantò: sicchè tutto quell'uso delle parole che a questo eccellente fine diretto non è; o non serve a' doveri della vita civile, non pure inutile e vano è, ma più dello scagliare alla cieca una

pietra è dannevole alla società; e perciò moderarlo, quanto per noi si puote, conviensi per quella stessa ragione per cui Pitagora a' suoi discepoli dicea: *O tacete, o dite cosa che sia miglior del silenzio.* Or non val egli per ogni altro argomento il testimonio di questo grand'uomo, di cui forse il maggiore non ebbe l' antichità, il quale sì altamente la loquacità condannò, in uno stretto carcere, anzi in rigidi ceppi racchiudendola? Numa, il sommo e il più saggio riformatore del romano popolo, non tols' egli subito con gran premura ad inculcare il culto della dea del silenzio? La quale con somma riverenza lunga pezza per le donne romane si venerò, sinchè, cresciuta colla potenza la licenza del vivere, vi si raffreddarono, il freno alla natia inclinazione rilasciando. E fu questo veramente uno de' tanti gradi della strana decadenza del costume di quell' inclito popolo, a cui quella dell' impero medesimo era per conseguire; perciocchè, per poco che di senno e di verecondia fosse loro rimasto, conoscer doveano l' importanza di questo culto. Nè meno premer doveva a quelle nobili matrone il conservarsi a grande onor loro questo pregio di quel che possa oggi giorno venire in mente di procurarselo con gran fatica alle povere e rozze donne negre, delle quali si ha che, per accostumarsi al moderato uso delle parole, a gran disagi si sottomettono. Parmi esser questo certamente un chiaro argomento della odiosità di questo difetto, la quale, ciò che



non han potuto tanti vizj, anche atroci e odiosissimi, fare, nelle più interne viscere della barbarie penetrando, risvegliare ha saputo in quelle stupide menti lo zelo di reprimere e rintuzzare ciò che naturale è al restante del genere umano. Nona maraviglia è dunque che Eocione, allorchè perorare dovea, tanto studio facesse di ristringersi a poche parole; tutto il superchio accuratamente togliendo, e Pericle il chiedesse con ferventi prieghi agl' iddj. E quantunque l'eloquenza romana in grande estimazione fosse per le cose civili tenuta, siccome quella, che per giudizio di Catone le parole dal cuore traeva, laddove quella de' Greci dalla bocca e non più, pure di sicuro ornamento non era a chi che sia l'abondar di parole; e Germanico non ne fu punto lodato, e piuttosto un pochetto beffato ne andò da Tiberio, il quale veramente non amavalo, ma fatto ciò non avrebbe, se questa facoltà delle molte parole sempre pregiabile essere in sè riputato avesse e non solamente all'uso del foro ristretta, e se persuaso stato fosse diverso essere dal suo il sentimento comune degli uomini. Dico questo, o accademici, non già perchè io di avvilito intenda questo amplissimo esercizio della virtù razionale, ma solamente per far conoscere quanto importi di tenerlo ne' suoi giusti confini ristretto, il freno a un inutile scialaquamento di parole assegnando. Delle quali allora solamente a noi di essere più liberali si conviene quando la pubblica o la



privata utilità un maggiore schiarimento richiegga del vero, non sempre alla prima mostratosi, specialmente a coloro a cui si fa notte avanti sera, o la difesa di rei malamente oppressi e straziati, o il persuadere alcuna cosa di buono alla moltitudine, la quale più dalla copia delle parole del dicitore che dalla forza delle ragioni suole la norma di ciò che fare o fuggire le conviene desumere. Del restante far dobbiamo ogni studio di comprendere in poche parole gran sentimenti, anzi che di rivestirne ed ampliarne con molte i pochi: nel che peccano, per mio avviso, molti chiari uomini da me uditi non senza mio incremento in remote contrade piatire, e molti letterati, che di questo inutil corredo empiono i loro libri, odiati perciò dal savio Filopemene (che anche de' suoi tempi era la moda) e sovra di ogni altra cosa abominati. Ma e' v'è di più, che, come io dicea poc' anzi, è anche assai volte di nocumento la copia delle parole. Lasciamo stare che il soverchio parlare e l'agitarsi che a quello andar suole per ordinario congiunto non può essere se non di affaticamento grandissimo alla macchina corporale, se vero è ciò che per altri si mostra, che il solo favellare a compensare alcuno di quegli esercizj che ginnastici si appellano sia sufficiente. Ma egli accade altresì quel che osserva Plutarco: che siccome negl' intemperanti è spesso fiate la virtù generativa infeconda, così è ne' copiosi parlatori sterile, vano e leggiero e

talora anche stolto il discorso, che, discretamente usato, forte e robusto e fruttuoso sarebbe. Quindi è che quantunque gli egregi parti dell'eloquenza assai più vigorosamente viver sogliano tra' posterì di quel che molti altri generi di scritti non fanno, nulladimeno, a ben riflettere con Tacito, se più in copia di parole che in saldezza di ragioni, in istudio e in eleganza, questo lor pregio consista, vaevole non è di sopravvivere al dicitore medesimo, il quale dalla chiarezza in cui vivendo venuto era a un'oscura dimenticanza incontanente per cotal cagione trapassa. E questo sarebbe anche poco, qualora almeno in vita fosse sempre di laude e di commendazione subbietto; ma egli è talvolta di biasimo e di vitupero. Nè altra taccia che quella di soverchio parlatore ebbe Sabino in tutto il corso di vita sua saviamente e onestamente menata; e a gran laude d'ingegno ascenso sarebbe Vozeno Montano, se un poco più in certi limiti la sua copia di parole contenuta avesse. Nè in quella brigata poterono in altra guisa torri la noia del loquacissimo stoico, se non col leggersegli dall'attico Erode le parole di Epitteto, con cui il vero dal falso filosofo per la sola ridondanza nel favellar discerneasi. Sicchè non pure di biasimo degne le molte parole da Cicerone, che copioso parlatore era quanto altri mai, riputate furono, ma da Catone leggiadramente alla professione dello speziale comparate, dalla quale ode ciascuno con piacere trattare, ma a lei, allorchè

malato è, di confidarsi non osa. Grande spaccio dunque non han queste droghe, qualora da saggio discernitore traccelte e assai discretamente usate non siano, pel timore che sempre recan seco di nuocerci tanto maggiormente quanto che a' fianchi in ogni tempo, senza che ce ne accorgiamo, ci sta; accadendo pur troppo, come saviamente fu detto, che dalle parole nè men colui che schivo è del parlare si astenga. Or siccome male adopererebbe chiunque, presso ad alcune venenose erbe sedendo, non si guardasse dall'accostarsele incautamente alla bocca; così tutto di accade di noi, i quali non solo questo pestifero fiore doppresso tenendoci, ma in seno recandocelo, il vagheggiam con diletto, nè ci accorgiamo che in breve a morte ne mena, sia per la ruina che a noi, come detto è, col discredito arrecano le molte parole, o per danno effettivo che a noi e alle nostre cose, le quali talora troppo di palesarsi non amano, col soverchio parlar si deriva, o finalmente per quello che contro di noi dal pregiudizio che altri ne soffre ritorcesi. Di grandissima laude sempre degno fu chi sì di sè e di sue passioni signore si fa che a rimuoverlo dalla sua tranquillità incitamento d'ira non vaglia: ma siccome il far ciò potrebbe alcuna fiata a vizio di lentezza attribuirsi, non è tanto sicuro per questa via il conseguimento di questa gloria, quanto è per avviso di Cicerone medesimo nel contenersi opportunamente nelle parole; per

le quali notò leggiadramente Zenone aver noi una sola bocca, laddove, essendo di due occhi e di due orecchie forniti, di dovere più dell'udire e del vedere che del parlare far uso ammaestrati siamo dalla natura. La quale quantunque a questa sola esplicazione non si restringa certamente, pure egli è chiaro che molte volte si a certo segno anche per questi taciti argomenti c'indirizza, e quasi per mano in questo dubbio calle ne mena, che assai pericolosa cosa sia il discostarsene punto, ancora che per eleganza o raffinatezza di maniere il facciamo e su vi ponghiamo gran studio. Lo stesso accade nel fatto delle parole; le quali ancora che scelte, o come lisce e ammorbidite, si adoperino, se la conveniente copia trapassando soperchie sieno, non lasciano mai la sopradetta taccia, per quella ragione che Platone ne adduce, del non dover noi la norma della loro maggiore o minor copia dall'appetito nostro di dire, ma dalla voglia altrui di ascoltare, desumere. Quindi è che siccome difficile cosa è che questa voglia a questo appetito aggiunga, così rade volte accade o non mai che, trascorso un discreto spazio di tempo, qualunque forbita, dotta e leggiadra diceria non annoi; sicchè per fermo si tiene da'savj doverci noi da questo inciamo a grande studio guardare, siccome quello che nè meno nel rivestire le picciole cose innalzandole di lustro e grandezza ebbe laude, in quella guisa che, come Agesilao solca dire,

commendato non sarebbe quel calzolajo che ad un picciol piede una grande scarpa adattasse. Or se ciò della elegante loquacità interviene, che mai non avverrà egli, udendola, della familiare, che talora anche rozza, incolta e frivola essendo, ci molesta di più, ci inaridisce e ci strazia? Chè spesse fiate una leggiera ingiuria, una percossa, un disagio di rigorosa stagione di soffrire, anzi che stare attorno ad incolto e copioso parlatore, eleggeremmo. Richiesto di non so che l'avveduto Bione da un uomo di questa fatta, *Il farò*, gli rispose, *se tu vorrai col mezzo di altri e non da te stesso trattar meco*. Temea egli a gran ragione le punture di quelle inutili parole, che scialacquate in cotal guisa non meno pungono l'uditore di quel che faccia lo scialacquamento delle ricchezze all' avaro. Onde non altrimenti che di tanti aghi armato sarebbe egli fatto incontro con esse, le quali poi non pure qualunque affare che a buono e onesto fine condur si vorrebbe ne intralciano e guastano, ma talora (ciò che assai più che una effettiva puntura strazia e martoria l'uditore) in istorto discorso per mala loica il dicitore ne menano, quanto facile nel darle fuori, tanto nel disporle e acconciarle convenientemente inesperto ed incauto, anzi male acconcio ed incapace, siccome quello che, male ciò che Omero chiama steccato de' denti custodendo, quindi se le vede un poco prima del farne col riflettervi conveniente rassegna scappate



e dilungate. Per questo appunto non altro dal copioso operar colla lingua ritrarsi che povertà, siccome dal farlo colla mano ricchezze, creduto fu, e cotanto da' maestri di vita umana l'aver a questo steccato l'occhio s'inculca, al quale impossibile cosa è quei soldatini che una volta scappati ne sono di ricondurre. Siccome assai malagevole è poi di ristorare il danno che a noi e ad altri colle amplificazioni o cogl'ingrandimenti delle male voci sparse de' biasimi o de' vituperj arrecano, non solo perchè ciò che fatto è, che fatto non sia far non si puote, ma perchè riparazione o compensazione non vi cade il più delle volte con altrettante parole, le quali non con tutti quelli che le prime udirono tenere si possono, o, udite che sieno, esenti vanno da sospensione che ciò si faccia per rimordimento o per compassione verso di coloro che da quelle screditati o ingiuriati furono; ciò che serve mirabilmente per confermarle. E poi sempre le prime, a guisa di buona calce negli edificj, han già fatto la lor presa grandissima negli animi degli uditori, più al biasimo che alla laude apparecchiati. Non che far male altrui anche colle poche parole non si possa, ma perchè più agevolmente colle molte vien fatto, nelle quali e l'impegno e un involontario trasporto han più luogo. Or perchè dunque non pure libero a questa perniciosa soldatesca il freno sul collo lasciamo, ma di essa, come di sicuro istrumento di far conquiste, ci



tenghiamo e pavoneggiamo? E pure queste conquiste non vi sono ne' famigliari discorsi; e se alcuna fiata vi ebber lungo, siccome quelle che intorno a picciole cose o sulla più debole parte degli uomini si aggirano, leggerissime e fugaci riescono, come se alcuno a conquistare l'impero su quella spezie d'insetti che non più oltre vivon d'un giorno prendesse. A fronte poi di questa picciola e incerta utilità i molti danni che derivano sicuramente fa pur di mestieri di contraporre, i quali tanti sono per numero che assai malagevole cosa fia partitamente l'esporsi. Siccome, affine di persuadere, regola costantissima è dell'arte del dire il procurarsi prima d'ogni altra cosa il favore di chi ascolta, dovrà fra gli scapiti l'odio che, come io dicea, se ne ritrae dal loquace collocarsi, e molto più, se prendere si vedrà mala piega al nostro piato; perchè sfugge il giudice quant'ei può di essere da noi con parole frastornato, e per tema di non essere seccato da noi si guarda bene dal metterci sul ragionarne il difensore. Se aiuto e consiglio ci mancherà alle occasioni, perchè l'nom di senno destramente ci scausa, o il ministro cui ricorrer dovremmo di nostre inutili ciarle o degli incessanti complimenti si annoia; se il vicino, il mercante, l'artefice, il familiare, la figliuolanza, si faran beffe di noi, o si alieneranno da noi gli amici in lieta ovvero erudita brigata raccolti, i quali, perciocchè parlar vorrebbero anch'essi, delle nostre troppe parole

s'inquietano. Cose tutte che quanto ingrate sono allo spirito, perniciose agl'interessi nostri esser denno. Ma nè meno delle cose nostre l'amministrazione esente da scapito per questo capo si riman sempre; perciocchè in essa assai meglio chi più delle poche che delle molte parole è vago riesce, laddove il copioso parlatore, o dall'impeto onde acceso è trasportato, o per gl'inutili peco-  
recci in cui s'ingolfa distratto, travia senz'accorgersene, e della propria facilità inebriato essendo in certa guisa, e sè d'assai più che in fatti non vale estimando, si agevolmente potergli avvenire il porre a effetto, come di esprimersi fatto gli viene, confida. Oltre di che assai più minutamente gl'interni sentimenti dell'animo nostro colle molte parole a sommo svantaggio di noi si manifestano, senza che per questo alcun prò maggiore di sincerità ne derivi, la quale, come abbiamo altra volta veduto, non il dirsi da noi tutto ciò che sappiamo, ma che verace sia ciò che si dice, richiede. E non vi è appunto altra cosa che si di menzogna rivestasi quanto la loquacità; perchè un certo ingrandimento, o almen l'apparenza, per cui la fede al vero si toglie, seco ne porta, non altrimenti che il grano, il quale se chiuso essendo si fa maggiore di mole, diminuisce in bontà. Onde è che quello che tener celato vorremmo, o utile non è discoprire, ci vien fatto di palesare a chi che sia, e gelosia ne prende o si arma a' nostri danni chi ha che fare

con noi, o altri che interesse alcuno non v'ha, sol per invidia o malvoglienza, a macchinare di ciò che bene architettato è la distruzione si muove. E, oltre le predette cagioni, accader puote talor che, a difesa propria o per vendetta, da noi, senza che il vogliamo, provocato a sdegno, il faccia, raro essendo che col molto parlare non ci venga fatto di offendere altrui imprudentemente. E questa piaga, ancora che la puntura di una paroluzza di più non ecceda, sanata non si sarà il più delle volte intieramente per alcun tempo, qualunque farmaco di scuse e di schiarimenti se le appresti, come l'esperienza, specialmente infra le più delicate persone, ne mostra. Ed è anche ad uom destro ed accorto assai malagevole colle molte parole lo schivare di recar danno altrui tra per l'inavvertenza del dire e l'ignoranza di molti fatti di cui pure di discorrer vien fatto, e perchè l'impegno, a falsa parte in contese e contradizioni a ogni passo implicandoci, oltre il dover ci trasporta. Da' quali rischi, per lo contrario, chi la mezzana via tenendo procede si sottrae felicemente. Chè anche il troppo tacere viziosa cosa sarebbe, e molte volte è di superbia, come altrove si vedrà, contrassegno, senza che se ne inquieta e sospezione talora l'onesta brigata, non senza ragione, ne prende, ma sempre meno di quello che del suo opposto faccia, cioè della copia del dire. Perchè il mero concetto di copioso ed eloquente favellatore d'inciampo e

di scapito ci è alcuna volta, ancora che le leggi di una giusta moderazione non trapassiamo. Sol che taluno un poco più di quel che usi per gli altri col grido e colla fama e cogli acconci parlari si sollevi, di timori, di diffidenza, di sospensione anch'egli in chi altrettanto non vale la contrada ricolma. E questo manifesto è per quello che è tante volte accaduto alla stessa eloquenza, per altro sì benemerita di tante nazioni presso di alcune altre più goffe e rozze, dalle quali, non altrimenti che una insidiosa ingannatrice, odiata e perseguitata, è stata costretta ad ascondersi o a dilungarsi, seco la bella eleganza del dire e dello scrivere, suo degno parto, recando in bando, siccome quello che di sospetto cagione è anch'esso presso di alcuni popoli meno degli altri culti ed ornati. La qual cosa presso di alcuno meccanicamente pensante noverata esser potrebbe tra gli svantaggi non solo del copioso, ma del forbito favellare in mezzo a coloro che van tutto di rammentando quanto imporre a chi che sia abbiano in ogni tempo saputo colla loro facondia gli oratori, al volere o disvolere alcuna cosa le intiere nazioni commovendo. Ma perciocchè niuno che dritto estimi vi sarà il quale non si rechi ad avere in gran conto, anzi che accusare o biasimar l'eloquenza, e solamente coloro, quando che sia, sono rei di cotanto misfatto i quali sovra degli altri colla forza del dire si segnalano, non ne voglio far conto. Se non che

e' sarà sempre questo pregiudizio o sospetto al-  
dicitorè un ostacolo di più da superare nel paese  
de' goffi, che è in ogni contrada il più popolato ;  
e noi veggiam pure che a Sparta cacciato fu in  
esilio Cefisofonte sol perchè detto avea di potere  
per lo spazio di un' intiera giornata sopra qua-  
lunque argomento che dato gli fosse ragionare,  
e che in Atene sulla porta della cittadella una  
lionessa di bronzo senza lingua era inálzata.

---

ΠΕΡΙ ΛΟΓΟΠΟΙΙΑΣ



**DEL VANO NOVELLARE**

**CARATTERE. VIII.**



## ΠΕΡΙ ΛΟΓΟΠΟΙΙΑΣ



**Η** δε λογοποιία ἔστι σύνθεσις ψευδῶν λόγων καὶ πράξεων, ὧν βούλεται ὁ λογοποιῶν. Ὁ δὲ λογοποιὸς, τοιοῦτός τις οἷος ὑπαντήσας τῷ φίλῳ, εὐθὺς καταβαλὼν τὸ ἥθος καὶ μειδιάσας, ἐρωτῆσαι, πόθεν σὺ, καὶ τί λέγεις; καὶ ἔχεις περὶ τοῦ δε εἰπεῖν καινόν; καὶ ἐπιβαλὼν ἐρωτᾶν, μὴ λέγεται τι καινότερον; καὶ μὴν ἀγαθὰ γέ ἐστι τὰ λεγόμενα. Καὶ οὐκ ἐάσας ἀποκρίνασθαι, εἰπεῖν, τί λέγεις; οὐδὲν ἀκήκοας; δοκῶ μοι σέ εὐωχήσειν καινῶν λόγων. Καὶ ἔστιν αὐτῷ ἢ στρατιώτης, ἢ παῖς Ἀστείου τοῦ αὐλητοῦ, ἢ Λύκων ὁ ἐργολάβος παραγεγονὼς ἐξ αὐτῆς τῆς μάχης, οὗ φησὶν ἀκηκοέναι. Αἱ μὲν οὖν ἀναφοραὶ τῶν λόγων τοιαῦταί εἰσιν αὐτοῦ, ὧν οὐδεὶς ἂν ἔχοι ἐπιλαδέσθαι. Διηγεῖται δὲ τούτους φάσκων λέγειν, ὡς Πολυσπέρχων καὶ ὁ βασιλεὺς μάχῃ νενίκηκε καὶ

## CARATTERE VIII.

— — — — —

### DEL VANO NOVELLARE

**E** il vano novellare un composto di azioni e discorsi falsi a piacimento del novelliere, il quale altro non è che quegli il quale, andando alla volta di un amico, tosto deporrà il suo contegno ordinario e, sogghignando, l'interrogherà: *Donde vieni e che di' tu? Hai tu da dir nulla di nuovo su questa cosa?* E insisterà con interrogazioni. *Non si dice niente di più fresco?* E pure son buone cose quelle che si contano. E, senza lasciarlo replicare, soggiunge: *Che ne dici? Non ne hai sentito nulla? Credo che ti banchetterò a nuove.* Ed ha in contanti o un soldato, o il figliolo di Asteo sonatore di flauto, o Lico impresario tornato dalla battaglia medesima, da cui dice di averlo saputo. Ha egli dunque de' racconti sorgenti sì fatte che nissuno può dire di non conoscerle.

Κάσσανδρος ἐξώγρηται. Καὶ εἴπῃ τις αὐτῷ, συ δὲ ταῦτα πιστεύεις; ῥήσει τὸ πρᾶγμα βροῦσθαι γάρ ἐν τῇ πόλει, καὶ τὸν λόγον ἐπεντείνειν, καὶ πάντα γὰρ συμφωνεῖν. Ταῦτά λέγειν περὶ τῆς μάχης, καὶ πολὺν τὸν ζῶμὸν γεγονέναι, εἶναι δὲ αὐτῷ καὶ σημεῖον τὰ πρόσωπα τῶν ἐν τοῖς πράγμασιν· ὁρᾷ γὰρ αὐτῶν πάντων μεταβεβληκότα. Λέγει δ' ὥς καὶ παρακῆκοε παρὰ τοῦ τοις κρυπτόμενόν τινα ἐν οἰκίᾳ ἡδὴ πέμπτην ἡμέραν ἤκοντα ἐκ Μακεδονίας, ὅς πάντα ταῦτα εἶδε. Καὶ πάντα διεξιὼν, πῶς οἶεσθε; πιθανῶς σχετλιάζει. Λέγων, δυστυχή; Κάσσανδρος! ὦ ταλχίπωρος! ἐνδυμῇ τὸ τῆς τύχης ἄλλ' οὖν ἰσχυρὸς γεγνόμενος. Καὶ, δεῖ δὲ αὐτό σε μόνον εἰδέναι. Πᾶσι δὲ τοῖς ἐν τῇ πόλει προσδεδράμηκε λέγων. Τῶν τοιούτων ἀνθρώπων τεθαύμακα τί ποτε βούλονται λογοποιοῦντες. Οὐ γὰρ μόνον ψεύδονται, ἀλλὰ καὶ ἀλυσιτελῶς ἀπαλλάττουσι. Πολλάκις γὰρ αὐτῶν οἱ μὲν ἐν τοῖς βαλανείοις περιστάσεις ποιοῦμενοι, τὰ ἱμάτια ἀποβεβλήκασιν. Οἱ δ' ἐν τῇ στοᾷ πεζομαχία καὶ ναυμαχία νικῶντες, ἐρήμου; δίκας ὥφληκασιν· εἰσι

Narra, con dire averlo essi riferito, che Polisperconte e il re hanno vinto in battaglia, e che è stato preso vivo Cassandro; e se alcuno gli dice: *E tu ti credi tal cosa?* replicherà che il fatto è notorio per la città, che la voce cresce e che d'apertutto se ne conviene; questo esser quello che si dice della battaglia, e che si è fatta gran salsiccia (\*), e che ne ha anch' egli un contrassegno de' sembianti di quelli che presegono agli affari, poichè ad ognuno di loro gli osserva mutati e soggiunge avere di più sentito che sia appresso di loro nascoso in casa uno venuto già sono cinque giorni di Macedonia, il quale fu presente a tutte queste cose. Nel fare tutti questi racconti ne mostra, come potete figurarvi, un sincero compatimento con dire: *Oh infelice Cassandro! Oh disgraziato! Guarda quel che fa la fortuna! Ma egli era pur forte. Vuolsi che tu il tenga in te solamente.* E corre poi a dirlo a tutti quelli della città. Di tal sorte di gente mi son fatto maraviglie che cosa mai pre-

---

(\*) Si fa uso di questa frase volgare per esprimere la la greca corrispondente alla toscana..

δ' οἱ καὶ πλεῖστοι λόγῳ κατὰ κράτος αἰ-  
ροῦντες παρεδειπνήθησαν. Πάνυ δὲ τα-  
λαίπωρον αὐτῶν ἐστὶ τὸ ἐπιτήδευμα. Ποία  
γὰρ οὐ στοᾷ, ποίῳ δὲ ἐργαστηρίῳ, ποίῳ  
δὲ μέρει τῆς ἀγορᾶς οὐ διημερεύουσιν,  
ἀπαυδᾷν ποιοῦντες τοὺς ἀκούοντας οὕτως,  
καὶ καταπονοῦντες ταῖς ψευδολογίαις.

tendano con queste ciarle: giacchè non solo dicono una menzogna, ma anche se ne partono con del danno; perchè, a dir vero, spesse fiate ad alcuni di loro, mentre faceansi fare un gran cerchio nel bagno, sono stati rubati i vestiti, e altri, mentre nel Portico la vincevano sulla battaglia navale o pedestre, hanno pagato la multa per essere mancati alla causa. Vi sono inoltre moltissimi eziandio i quali, dopo di aver fatto a forza di parole delle conquiste, si sono trovati a cenare miseramente: ed è affatto meschino il loro sistema di vita; poichè in qual portico, in qual bottega, o in qual parte del foro, non passan eglino le giornate conquistando in tal guisa e straccando gli ascoltanti con falsi racconti?

---



## CARATTERE VIII.



### DEL VANO NOVELLARE.

#### *Ragionamento del traduttore.*

**O**LTRE i danni che provenire dal vano novellare si mostra per Teofrasto, havvene uno certamente assai importante che forse molti non curano, ma non pertanto al costume civile fa grande oltraggio indirettamente: ed è quella contaminazione che più o meno dallo stare tra la moltitudine involti si contrae, dalla quale raro è che al nostro dilungarcene lo stesso grado di virtù riportiamo di cui eravamo, allorchè ci accostammo ad essa, corredati. Credesi per taluni, ma certamente non i più saggi, che nello stare, con e essi dicono, nel gran mondo il viver civile principalmente consista; sicchè a questo scopo, quasi null' altro vi sia da curare, rivolgono, allorchè escono dall' adolescenza, sopra ogni cosa lo studio loro: ma siccome più oltre col loro rifletter non passano, non si avveggiono de' tristi effetti, i quali a voi, accademici, che prudenti siete, si pareranno agevolmente davanti. Quanto utile è, per mio avviso, l' inculcare alla gioventù quei

sentimenti che a farvi onorevol comparsa condurre la possono, tanto a me pare nocivo quell'eccessivo zelo che si ha, specialmente dalle madri, di vederla sempre da grande stuolo di amici attorniata, ammessa ad ogni assemblea della città, ricercata ad ogni convito e in ogni solennità festeggiata: i quali consorzj se tra la più eletta parte degli uomini si tenessero, minore sarebbe di contaminazione il timore, ma non già maggiore di alcun progresso nel costume la speranza, siccome quelli che al sollievo dell'animo, non allo studio di perfezionare il viver nostro, furono indirizzati. Niuno poi vi sarà che sostenga essere quelli sempre al suddetto genere di persone ristretti, ma confesserà non essere sì fatta scelta di persone possibile, e solamente di tenerli purgati e netti al più al più della peggior feccia degli uomini (che pur non sempre riesce) potersi desiderare. Sicchè, non conducendo a questo progresso la natura dell'istituto, nè l'istigazione degli altri incitandone, non vi è di utilità speranza alcuna; laddove è grandissimo il timor dello scapito tra per l'inevitabile dissipazione maggiore che nel vivere tra la moltitudine s'incontra e i malvagi esempi e la nostra sempre inchinevole infermità, alla quale difficilmente, anche tutta la vigilanza usando, resistesi. Permettemi, accademici, che, alquanto dal mio istituto di seguir passo passo Teofrasto torcendo, io mi fermi un poco in questo luogo, che interamente.

atto ed acconcio non è, ma è meno improprio, a ragionare del vizio dell'incrascarsi incautamente o imprudentemente colla moltitudine, di che Teofrasto non a parte, ma sparsamente or qua, or là per questi Caratteri in più occasioni ragiona; la qual cosa a me pure essendo per accadere, io estimo di dovere queste poche parole, a esplicazione di quanto sono per dire, premettere. Saggiamente fu detto accadere nello stare colla moltitudine quel che nel gioco interviene, cioè a dire, che si comincia coll'esser gabbati, e col gabbare altrui si finisce; occupazione quanto a noi e al costume ingiuriosa, tanto all'umana società abominevole. So che per la nobile gioventù a vantaggio grandissimo ascriver si dee che, dentro al vortice di sua condizione, quanto civilmente puote, tenendosi, minore ha ella di questo scapito il rischio, ma pure lo ha, se non prossimo, almeno remoto; poichè oro purissimo e senza mistura raro è che nel commercio umano si trovi, e non sempre oro è ciò che d'oro ha l'aspetto. Ma oltre a ciò egli accade che il focoso giovane, il quale troppo per tempo in quel gran pelago s'ingolfò, non vi si ferma, e piuttosto, come sazio dell'avervi fatto la sua navigazione e dell'esservisi trattenuto gran tempo, altrove si rivolge, cioè a dire a certe ristrette compagnie, ove, dai maggiori legami disciolto per cui pareagli esser prima da ogni parte avvinto e imprigionato, in quegli eccessi trascorre che senza fallo, se appoco.

appoco fatto vi avesse il suo corso, avrebbe schi-  
vati. E certamente ho spesse fiate con incresci-  
mento grandissimo osservato essere stato questo  
l'esito compassionevole di tanti nobili garzon-  
celli, che, dopo di avere allo strepito giulivo di  
queste volgari acclamazioni con grande impeto il  
corso di loro giostra mondana incominciato, son  
poi rimasi con iscornio e vitupero e con disfaci-  
mento di loro sostanze in una totale dimenticanza  
sepolti; senza far conto di ciò che a coloro in-  
tervenuto sia i quali, sforniti di talenti o di na-  
turali prerogative, nè meno aveano col prodursi  
in ogni parte queste acclamazioni riscosse. La  
qual cosa perciocchè in gran confusione incanta-  
mente procedendo ci recherebbe, fa di mestieri  
di bene esplicare in principio, la forza di ciò che  
sia questo imbattersi nella moltitudine chiara-  
mente mostrando. E, senza dilungarmi in parole,  
altro non è che l'usare indistintamente con ogni  
genere di persone. In questa guisa accaderà ta-  
lora di trovarla più facilmente in un minore che  
in un numero maggiore di esse, qualora sia  
questo da scelta brigata composto. Non sono  
adunque le molte persone quelle che la moltitu-  
dine, di cui in questo luogo si ragiona, compon-  
gono, ma le non iscelte lor qualità. Sicchè se  
possibile fosse che costumati tutti gli uomini si  
ritrovassero, anderebbe di questa bandito il nome  
dal mondo, nè dovremmo porre il nostro studio  
nello schivarne l'incontro; ma perciocchè tutto

al contrario va la bisogna, e il novero degli sciocchi è sempre oltre ogni credere copioso, non pure il nome e la feccia della moltitudine vi resta, ma vi signoreggia e trionfa, e poco da quello che vulgo si chiama differisce in ogni ordine. Questa esser diremo una specie di perturbazione della vita civile, in quella guisa che Aristotile perturbazione dell'animo quella appellò da cui in sua origine il vizio e la virtù, che poi si formano per abito, procedono. E siccome egli, il vizio ne' due estremi collocando, la virtù riposa nella mediocrità, così noi il biasimo del costume nel troppo fuggire questa moltitudine e nel troppo seguirla ravviseremo, la lode all'usarne discretamente e con avvedutezza riserbando, ciò che al vano novelliere estremamente ripugna, a cui di trarre da quella il suo quotidiano alimento, e delle sue merci per mezzo di quella far uso, è di mestiere. Ora il solo piacere di essere sovente rammentati o ricercati (che è una cosa stessa) se da cagione di merito non procede, il quale ne' giovani raro è che si trovi, e se perciò accade che e' sia in essi piuttosto di maggiore scostumatezza il segnale o il guiderdone, aver non dee per mio avviso tanta forza onde porre in cimento per un breve oggetto di vanità l'intera salute della morale vita dell'uomo, la quale in quella età di giovinezza fa la sua crisi maggiore, afforzandovisi o infiebolendovisi, giacchè possibile non è che sempre nella stessa uniformità di stato sussista.



Quindi è che tutto questo assai acconciamente serve per esplicare ciò che fu detto doversi da noi fuggire, come nostra inimica sopra ogni cosa, la moltitudine, alla quale, se piacevole è il giovane, increscevole in breve tempo, ancorchè grazioso e leggiadro fosse, diviene: e perciò non amava Aristone di vederli sì manierosi e festeggianti, per tema che di loro ciò che del vino accade non intervenisse, il quale se dolce è in principio lungamente non dura, come fa quello che di aspro e di crudo ebbe allor l'apparenza. Ma egli è anche vero che questa boria di essere rammentati e festeggiati dalla moltitudine nè meno al grado di solida ambizione inalzare li puote, se non in capo degli sciocchi, de' quali non si vuol tener conto. Perchè (lasciamo stare che sempre più stimabile è la scelta migliore che il numero maggiore de' seguaci, e gran ragione ebbe Zenone, nella pedantesca gara tra' filosofi sul numero de' discepoli, di dire che il suo coro era di quello di Teofrasto minore, ma che meglio cantava) chi vi sarà mai che sostenga essere di onesto scienziatissimo uomo il grido, le richieste e gli applausi maggiori di quelli che dati o piuttosto versati sono ad un abile saltatore, a un musico, a un istrione, i quali di gareggiar con quello nel merito, non credo, pretenderanno? e pure, se quegli giunge in alcun paese o vi si ferma, appena se ne parla da pochi, laddove di questi le intiere città, le provincie, i



reani, commossi e agitati, risuonano, nè di altro che di loro, del loro grido e delle qualità personali, per le case e per le vie si ragiona. E non è egli tutto questo a farne ricredere le savie persone e ad ismorzarne ed avvilirne nel concetto loro l'estimazione della moltitudine attissimo e sufficiente motivo? Ma, posto eziandio che questo cibo, non buono in sè e che solamente nella scorza di fuori appetitoso ci sembra, soave da noi o gustoso riputare si debba, non vi son eglino da porre in conto di amari bocconi gli svantaggi che dell' inoltrarsi in questo cupo bosco della moltitudine al costume derivano? Gli Spartani, che nelle battaglie navali molto si erano col loro valore ampliati, vedendo che in questo esercizio il costume loro perdevasi, l' abbandonarono in gran parte, e dove prima lo studio nella marina ponevano, alle forze di terra, che meno erano ai loro cittadini occasione di trattare cogli stranieri, il rivolsero. E non dovrà questo esempio essere a molti giovani d' insegnamento, i quali, per ciò fare, non i comodi, non i vantaggi, non le sostanze, come quelli fecero, costretti son di lasciare? E non dovrà aver forza appo loro almen di prudente cautela ciò che è stato da sì prudenti legislatori con tanta solennità stabilito? In fatti allo stesso principio riferire principalmente si dee ciò che alcuni scrittori han detto recentemente contro l' utilità che per molti al viaggiare de' giovani si attribuisce, sopra di che, siccome

assai forti sono gli argomenti che adducono e grandi all'incontro gli esempi di chi ne ha tratto profitto, non intendo di asserir cosa alcuna, ma francamente dico essere una cagione medesima quella che questi ha prodotti e che, trascurata essendo, ha influito sulla cattiva riuscita di tanti altri, che migliori, se alle loro case stati fossero, riusciti sariano, cioè a dire il tenersi o no dall'usare indistintamente con ogni genere di persone discosti, in che o un anticipato senno naturale o la buona educazione o la vigilanza di savj custodi campato ha i primi. La stessa per avventura ebbe in vista Platone, il quale non prima dell'età di cinquant'anni, o li presso, consiglia il porsi a viaggiar per diporto; e se per noi si tenesse la stessa norma, assai maggiore utilità di quella che di presente si trae si ritrarnrebbe, la quale molte volte non trapassa o l'investigazione delle mode o il rintracciamento delle istorie del delicato sesso o l'ingrandimento degli equipaggi; le quali cose poco vagliono in sè, ma se dalle più solide accompagnate fossero, servir loro di leggiadro ornamento potrebbero, dove che senza quel fondamento si disperdono affatto per l'aria, non altro frutto del grave dispendio allo spensierato giovane lasciando che quello di sapere esservi altro suolo che il suolo natio, quando anche questo non venga dalla somma disavventura di avervi perduto la sanità contrambiato. Or dunque tutta questa gran mole di

svantaggiose conseguenze nella più parte de' cittadini potrà essere bastantemente bilanciata dall'vantaggio di pochi in una città, i quali, di ciò che han veduto e notato rendendo conto compiutamente, esplicar sappiano all' ignaro vulgo alcuni dubbj del gazzettino, se Donkerken sia una piazza, o un soldato, o Lerida la sua mogliera; se approdar possano le galere a Piacenza; se munire con fortezza si possa il canale di golfo lanciato, delle quali cose nè meno sanno alcuni di loro parlare interamente a ragione? Io non intendo di ragionare di quei talenti felici i quali, dal cielo, che a sostenere il carico de' pubblici ministerj destinolli, condotti essendo come per mano nell'erto sentiero, e lumi ed encomj van mietendo per ogni parte, finchè alla preparata meta pervengano. Ma di costoro siccome assai ristretto è il bisogno, è anche il numero scarso più atto a formare per sè medesimo una eccezione che una regola. Or, tornando al proposito nostro, dico che tra questi due estremi di utile o di danno nel far comparsa o no in gioventù, non può cadere compensazione alcuna, qualora non voglia questa trasapito e scapito regularsi, non essendo, per mio giudizio, molte volte se non iscapito quell'ornamento di cognizioni che, per condescendere al volgare divisamento, io poneva dal lato dell'utile. Fra le molte cose che per la vita civile di saper si conviene quelle ho sempre creduto tenere il primato che concernono la società alla

quale appartengono in primo luogo quelle cognizioni in cui il servizio e il sostegno di lei si contiene, e poi a quegli ornamenti che pure al conversare degli uomini tra di loro si richiedono discendendo, cade assai in acconcio la notizia della moderna istoria, dello stato presente delle nazioni, de' costumi de' popoli, della situazione de' paesi, affine di potere, quando che sia, tenersi in commercio con i discorsi degli altri; ed è anche assai importante cosa l'accostumarvi per tempo la figliolanza, ma nulla più. Perchè il volere inoltrarsi nel santuario de' gabinetti, asserendo esser così la natura di quell'affare e tali le disposizioni prese e in cotal guisa pensare il ministero; il decidere sulla buona o malvagia condotta di quel capitano, sulla disposizione della battaglia, sulle cautele, su i ripari; il presumere anche di avere i migliori ragguagli e più freschi, e pretendere di tenere perciò altri a sindacato, è la più vana e seiocca cosa del mondo. Or pieni di tal fole costoro che in tempo di giovinezza usan sempre, come nella migliore scuola che al mondo sia, colla moltitudine, e quasi per soverchio avendo il fare studio in tutt'altro di buono e commendabile, si danno a credere di saper tutto e che altri, perchè men di loro ha veduto o con minor numero di persone ha trattato, starsene debba al giudizio loro, di che tronfi e pectoruti van tutto di l'onesta brigata inquietando. La quale pur di leggieri si passerebbe di questo pa-

scolo, siccome quella cui piace certamente lo stare in giorno col calendario, ma nulla cale di più di tutto questo corredo di false immagini, la cui incertezza ispirato avrebbe talora ad alcun uomo riflessivo il neghittoso ripiego del *pirronismo* sul vedere non esservi cosa che, divulgata per fama, alcun diritto abbia alla verità. Molte sono del novellar le vicende, perchè alcuni, o per copia di scelti carteggi con assenti, o per confidenza co' personaggi più illustri, san rintracciare felicemente la verità di molti fatti; ma ciò è rarissimo e non in tutte le materie accade, e accadendo, ne saran quegli assai cauti disseminatori tra coloro con cui usano familiarmente, altrimenti presto lor cesserebbe e la confidenza e il carteggio. Degli altri poi, o sia di quelli che han quasi per ufficio o per professione il dar le nuove, alcuni vi sono che schiettamente e senza disamina dan fuori ciò che hanno; e questi quantunque molte volte non si apponendo ingannino se ed altrui, nulladimeno son meno odiosi di coloro che spaccian favole a ogni parola, i quali esser non puote che molte non ne inventino a bello studio, tale essendovi di presente in una certa contrada al quale sicuramente non in altra guisa che al contrario di ciò che dice è possibile di prestar fede. E di questi veramente pare che più propriamente intenda di parlare Teofrasto. Gli uni e gli altri dunque non sazj di ciò imprendon brighe a ogni passo, o le sciocche divisioni di



partito nudriscono, mordendo e straziando or questo or quello, e, ciò che è sovra di ogni altra cosa detestabile, osano di poco rispettosamente parlare di quei soggetti che quasi terreni numi riverire da noi si debbono, o delle intiere nazioni, alle quali profondo rispetto portare si vuole, non per i falli di pochi l'universalità condannando. Senza di che come può il novelliere, all'oscuro di molti fatti e delle vere ragioni, delle quali nè meno in istato è di assaporare il valore, sì francamente sulle correnti deliberazioni pronunciare? E questa enorme licenza di quante calamità non è ella stata in molte parti alle pubbliche e alle private bisogne cagione? Tale è il frutto di questo ingordo appetito del conversare con chi che sia che, anche nella parte men rea, come questa è, considerato, cangiare ha potuto in detrimento della pubblica società quegli argomenti che moderatamente usati esser ne debbono il vincolo più soave e il più forte sostegno; anzi quelli medesimi che ne forniscono e l'alimento e le forze. Niuno, mi do a credere; mi negherà che siccome nel corpo meccanico, al cuore il nutrimento col chilo, che in sangue vi si converte, portandosi, n'esce poscia a dar vita ad ogni menoma particella circolando; così nel corpo civile, o sia nella umana società, intervenga di tutti i sughi migliori pel nutrimento, cioè degl'ingegni più colti, i quali nel tempo dell'adolescenza passando agli studj delle universitadi, ne escono



poi, per quell'ottimo impasto che vi si fa, come in altra sostanza cangiati, per le vene de' varj ministeri scorrendo a recar vita alle cittadi, ai villaggi, alle campagne colle scienze e le arti, o almeno con un saggio contegno di vita. A me pare in somma che ciò che fa il cuore nel corpo umano il faccia in un reame l'università letteraria, della quale perciò importantissima cosa sia una diligente conservazione. A questo istituto dunque utilissimo, da cui si era creduto finora potersi unicamente, o meglio che per altra via, avere il corso salutare di questo sangue, sicchè quegli solamente in certa guisa aveasi in conto che in alcuna università studiato avesse, vi è stato, non ha gran tempo, chi ha creduto di opporsi, non da altro mosso che dal vedere per opera contaminarvisi alcuna volta la gioventù col frequente usare con chi che sia e il dar giudizio di qualunque cosa, non che il trattarne, e l'asserire senza riguardo alcuno e il volere esser per tutto; dalle quali maniere difficile cosa è il tenervela schiva e guardinga. E non è mica questi una san'a Verdiana che dà beccare alle serpi. Tali dunque sono i vantaggi del vivere nel gran mondo la gioventù? Ne maggiori son quelli dell'essere più frequentemente nelle bocche degli uomini: perchè dolce è senza fallo agli orecchi di molti questo vano susurro, ina può anche di leggieri divenire amaro; conciossiacosachè, se di noi avrà al'ri svantaggioso concetto, non potrà eserci

se non isvantaggiosa la propagazione del nome nostro, il quale passeggia per l'aria col vestito che ha indosso. Or non sarebb'egli assai meglio acconciarlo un poco e raffazzonarlo prima che esca alla luce del mondo, e che per le bocche degli uomini ampiamente vagando di quel reo concetto si rivesta di cui assai difficil cosa sarà poi senza una lunga serie di virtuose opere di spogliarlo e mondarlo, accadendo per ordinario che col discredito preso in gioventù molti nell'ultima vecchiezza assai oscuri e poco ricercati sen muoiano? Senza di che ell'è pure la mala cosa quel dover soffrire le critiche degli sfaccendati, che tanto gravi e moleste erano a Cicerone, e, quel che è peggio, il risicare che più dalle persone (ciò che nella moltitudine accade) i vizj nostri si scoprano, e più difficilmente il tornare in sella, come di Vitellio notato fu, ci riesca. Non consiste la vera gloria nelle maggiori ondulazioni di questo fiato di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi, e nominanza si chiama, ma nel venire esso più soave e più grato: sicchè più glorioso sarà chi con buon nome in un ampio reame e in grandi affari risplende che chi in un ristretto paese e tra picciole cose; ma questi assai più che quegli, se di colui malvagio sia il nome, chè è sempre più di laude e di stima degno il rozzo agricoltore che bene nel governo della sua povera famiglia si guidi di quel che sia, se mal si contenga, in quello della sua ricca il signore. Ma

poichè stato ragionato bastantemente nè è, lasciate da parte tutte queste cose, dico non doversi fare da noi in queste baie senz'alcun prò, anzi con isvantaggio grandissimo, questo eccessivo scialacquamento del tesoro più prezioso che a noi dato sia, cioè a dire del tempo. Per raccorre ciò che più precisamente dalla Francia, dalla Spagna, dall'Inghilterra, di Lamagna, e che so io, si ha di nuovo, che gran carteggio, che moto, che sudori non vi vuol egli? E pure il più delle volte non se ne sa il vero; perchè chi il sa nol dice. Condannabile sarebbe chi per obbligo di suo ufficio costrettovi nol facesse; ma chi per mera passione privata il fa non è egli perciò anche forzato talora a chi per altro non si converrebbe di aver ricorso, o di farsi altrui in ciò che non si converrebbe ministro, o di esporsi finalmente all'essere, da chi beffar vuole la sua curiosità, con bozze e con carote uccellato? Niuna delle quali cose è all'uomo onesto dicevole. Chi i piccioli fatti della città vago è di rintracciare non ha egli di mestiere di andare or qua, or là, tutto il giorno, in ogni angolo o bottega o ridotto intrudendosi, o di stare in compagnia di molti sciocchi, e poscia o ne è beffato, se il fatto contandolo non si avvera, o se è giunto a rintracciarne la verità, odiato e aborrito da chi vi ha parte e che di vederlo fatto palese non ama? E a tanto giunge quest'odio onde costoro alla società gravi e molesti sono che talora a' più

facinorosi uòmini furono comparati, sicchè Can-  
ronda, il quale vietato avea che sul teatro vizj  
particolari di alcuno rappresentati fossero, quelli  
de' curiosi novellieri solamente e degli adulteri-  
ne eccettuò. E tra i malvagi effetti che dalle loro  
maniere derivano è stata da altri la calunnia e  
la iniquità propriamente detta annoverata. Que-  
sto è il più delle volte il solo frutto di tanti su-  
dori. E chi vi ha fatto i maggiori progressi più  
diviene a molti molesto, e generalmente sospetto  
ad ognuno. Or bell' andare per la città ed es-  
serne mostrati a dito, e quando al vicino, al pa-  
rente alcun servizio si chieda, esserne con onta  
rigettati! Senza di che quel solo essere gli occhi  
rivolti per gelosia sopra di noi comprender non  
so che dolce cosa ella sia, quantunque per istrazi  
o per villanie niuna parte del corpo nostro se  
ne risenta, di che nè meno sicuri esser sempre  
possiamo. Soave, non può negarsi, è a' palati di  
molti questo frutto, per altro non raro nè pere-  
grino (chè delle nostre contrade è), dico del rin-  
tracciare gli altrui fatti, ma còrre si vuole per  
mano d'altri e gustare sol di passaggio, altri-  
menti nella stessa taccia incorreremmo di chi  
raccogliendo il va con istudio. E in questa guisa  
non altrimenti che si ama talora in una gran  
mensa di ravvivar l'appetito con alcune picciole  
cose acri e pungenti, che noi diremmo di torna-  
gusto, saporiti sono o soavi nella vita umana  
all'udito certi fatticelli particolari, de' quali per

altro un uso discreto si conviene di fare. Questo è del novellare il genere più basso, essendo il più elevato quello di cui molte cose dicemmo poc' anzi, il quale, malgrado il suo inalzamento, è sempre allo stesso vizio soggetto, sì dall'Apostolo negli Ateniesi detestato. Or non par egli che in sì fatta condanna, oltre la santità del ministero, si rinchiuda eziandio un non so che di nobile e maestoso che la malvagità del vizio ingrandisca, contro di cui il suo saettare, quasi contro a mostro micidiale, rivolge? Non par egli che tutte le parti di vita umana postevisi all'intorno il facciano reo ciascuna di alcuna cosa, chi della cura de' magistrati, e delle pubbliche faccende in cotai guise trascurate, chi di quelle de' domestici affari e della tenera figliolanza, chi di una strabocchevole oziosità, perchè costoro più di rintracciare i fatti altrui che i proprj han vaghezza? Chi ne ricerchi una maggiore solidità di pensieri o fermezza di opere, le quali cose abbia il campione di Cristo nel condannare avute in vista, come nel biasimare di simili cose gli Alessandrini avea fatto Filone, e san Girolamo il fece poi de' Romani? Più specialmente Demostene non si era egli posto ad accusare di questa vana occupazione aspramente gli Ateniesi medesimi, siccome di ritrarneli si studiava Plutarco? Nè credo certamente che per interesse proprio o per mal fondato zelo il facessero. Nè scorgevano essi gli effetti perniciosissimi, per cui di un'intiera ruina minacciato



era quel colto popolo, dagli antichi istituti con queste ciance dichinante. Chè appena capir puote in mente umana quanto questo malor si diffonda, in molte guise non solo per le città, ma per i villaggi e i borghi e per la campagna medesima diramandosi. Quante contrade vi sono in cui, sparsa una falsa voce di battaglia, di passaggio di truppe o di armamento di soldatesca, ha subito cominciato l'ignaro lavoratore a porsi in ismarimento grandissimo, temendo la vicina ruina, sicchè per sottrarsi all'imminente flagello ha tentato ogni via di procurarsi con piccioli, ma a sè gravosi doni, il favore dell'avvocato, del sergente, del sere, or l'agnello, or la giuncata recandogli, e traendosi fino le vestimenta di dosso la vecchie-rella per sottrarre dal temuto arrolamento l'amato figliolo, con gran profitto di coloro i quali hanno all'ombra di questo panico terrore bene ingrasato il lor ventre! Ed evvi stato alcuna volta chi a bella posta ha fatto studio di spargerne, per procacciarsi questo guadagno, le false voci; senza che naturale appetito è il fomentarle. Nè qui è restato di questa smarrita moltitudine il forsennato furore: perchè siccome dallo smarrimento anzi che dall'esame delle cose cominciar sogliono a commuoversi gli uomini, appena sparsasi l'odiosa novella, volgono essi il pensiero alla fuga, come sul mirare solamente la polvere dalla partenza di un gregge sollevata, allorchè di guerra ragionasi, farebbero; e molti giovani, più sicuramente di



camparne credendo, han preso tosto la via tra gambe e, i miseri genitori, i fratelli e la casa abbandonando, rimoti paesi han tolto ad abitare. Ed è questo un danno grandissimo che al pubblico e al privato interesse nasce dal vano novellare, a cui riparo alcuno lo schiarimento poi di verità non può fare. Or non sarebbe stato a queste contrade più salutare che niuna novella di ciò che altrove accade, pervenuta fosse giammai? E pure, appena che nel mercato o alla fiera havvi chi a leggere il gazzettino si ponga, eccoti intorno un folto cerchio di rozzi ascoltatori, che o astratti nell'udire si lasciano imbolare il paniero o il cappello, o, male ciò che non intendono interpretando, pernicioso frutto di spaventose favole alle lor case riportano. Lo stesso, or più, or meno, accade nella città per le taverne, al foudaco, alla speziale, al barbiere; dove per molti le intiere giornate si passano in queste ciance, or sull'una or sull'altra cosa contendendo, e costantemente asserendo, quasi al grado di baccelleria elevati altrui debbano soprastare, perchè san nominare il prete Ianni, o indicar sulla carta quante dita discosta sia Astracan dal mar caspio: sicchè, levatasi in molti questa burbanza di vano sapere, più sono i maestri che asserire o decider vogliono di quel che sien i discepoli, verificandosi in cotal guisa ciò che ironicamente dicea de'suoi tempi Aristarco, esservi allora appena sette stolti nel mondo, laddove un dì appena sette savj

trovavansi. Or che su questa parte del genere umano men colta, in cui cotal vano appetito vigorosamente si stende, mala cosa sìa e da tòrsi affatto quanto per noi si puote, cel mostra l'esperienza di tanti disordini che accader veggiamo alla giornata. Ma che lo stesso o più o meno accada degli altri apparisce dal fatto de' Loorj. popolo assai avveduto e nell' opera delle leggi chiarissimo, i quali a una ammenda dannato aveano chiunque, dopo di alcuna azione di guerra, gran premura di udirne le novità mostrato avesse; la qual cosa copersero poi col pretesto di tenere i cittadini lontani dal prender vaghezza col trattarne frequentemente delle uccisioni degli uomini, come fa il cuoco di quelle del salvaggiume, o di quelle de' pesci il pescatore, e questo alla umanità ripugnare opinavano. Ma in realtà più se la presero in questo proposito per quello strano impegno che dal molto novellare ne viene di affermare o negare ostinatamente ciò che non s'intende, di che a far passaggio alla stravoltura di mente miglior mezzo non esservi avvisavano. Avvertiti siamo ad ogni passo a non piegarci a quello che da noi non isorgiamo alla cieca. Nell'ambiguità stanno per ordinario i gran fatti sepolti. Per leggiadria e per vezzo molti, oltre a quelli che il fan per arte, mentiscono. E pure, non altrimenti che se il vedessimo, ciò che lungi è accaduto sostenere vogliamo, e dove le prove non abbiamo, tentiamo novellando di giungere

cogli schiamazzi e in pubblico e in privato. Da che un altro mal si deriva, che è quello di commuovere il popolaccio, al quale oggetto, siccome grande vi è della pubblica tranquillità l'interesse, vietate erano severamente dagli Ateniesi queste tresche e talora con morte punite. Nè meno di quel che sia la pubblica cura e sollecitudine offesa ne è molte volte l'estimazione e la gloria de' gran personaggi che malmenati si veggiono dalle ciarle di scimuniti novellieri, con pericolo eziandio che l'impresa o il trattato che incominciato hanno manchi loro tra mano per questa via, come è tante volte intervenuto. Sicchè Paolo Emilio, da Roma per la Macedonia partendo, instantemente a quei cittadini, che di lui non ragionasser, richiese. Ma incolpare di mala volontà non si possono certamente il più delle volte i novellieri, i quali anche a sè medesimi e a' loro vantaggi, col troppo indagare e ricercare, arrecano manifesta ruina. Or non dovrà l'uomo prudente, a tutte queste cose, onde è in altrettante guise offesa la società, riguardando, questo vano appetito raffrenare, per cui anche a suo prò non molto profitta di più, non essendogli con un poco di lunghezza maggiore di tempo vietato di sedere a quella mensa delle correnti novità a cui tanto anela di presente di satollarsi, perchè, se ell'è in principio parcamente imbandita, sempre nulladimeno da saziar la fame vi sarà, e questa fame, perciocchè tutto quello che nel

mondo si fa saper non si puote, vuolsi in parte contenere e moderare, siccome quella che poco importa per la vita presente, e nulla vale per l'altra a far più ricco quel corredo di cognizioni che l'anima staccata dal corpo accompagnar si crede; sicchè l'esserne da questa usciti pienamente sfamati poco monterà senza fallo, purchè quel contegno anche in questa parte tenuto abbiamo che a noi si conviene. Ma forse nè meno di questa imbandigione più copiosa e magnifica che ora al sollecito novelliere si appresta ci mancherà poi cosa alcuna che vaglia, perchè, non altrimenti che nell'aria o nell'acqua le ondulazioni, le novelle appoco appoco si stendono tra le brigate, e pochi son quelli a cui, dentro certa distanza contenuti, elleno poi un po' più stracche, e perciò meno appetitose che i frutti primaticci non sono, ma forse insiem più sincere coll'intervallo di pochi di non pervengano. Quel Fozio ateniese il quale, sull'avviso della morte di Alessandro, a certi moti che allora convenienti non erano incitato sentissi, contennesi prudentemente, niun'altra cosa divisando nell'animo che il riflettere che se in quel di morto era quel monarca, anche il di d'appresso stato sarebbe. Nè mi si dica ultimamente essere queste maniere più al presente costume conformi, nel quale forse l'esserne soverchio schivi e trascurati sconcia e poco civile cosa riputata sarebbe pel grande uso del conversare e per i comodi che maggiori sono

di quel che erano un dì di rintracciar le novelle. Perchè primieramente non credo che ciò che vizioso era negli antichi tempi, laudabile sia nei moderni, ne' quali se il savio e onesto uomo piegar dee quanto ei può colle parole e co' modi a ciò che si fa ora per gli altri, ritener sempre ha di mestiere il costume antico ne' fatti. Ma assai lungi dal vero è che io di ritrarre presuma il savio cittadino, l'artefice, il lavoratore, dal sapere quelle cose che alla sua condizione non si disconvengono, o anche dal rintracciarne le notizie premurosamente. Sicchè, male per mio avviso, non adopererà questi di ciò che accade nell'agricoltura o che per gli altri vi si fa istruendosi, nè quegli collo star bene in giorno delle mode, delle invenzioni e degli usi, nè il primo collo studiare diligentemente tutto quello che alla vita civile appartiene. Or siccome barbaro incolto e rozzo giustamente riputato è chi, tra le oneste brigate e con gente d'alto affare usando, di ciò che tra loro si tratta o nel mondo si fa non è istruito, e il nobile specialmente che a far comparsa nelle corti o a servire nel ministero il principe o la patria è destinato, così, questo ornamento mancandogli, non altrimenti che se una parte di ciò che a lui del viver civile appartiene gli mancasse, nuovo, goffo e incivile giudicar si dovrà. Ma se il fa per passione, o da vanità o leggerezza sospinto, da commendare non è; giacchè nè quella in un uomo saggio ed

onesto albergò mai, nè questa recò ad alcuno, non che di sollevarsi, ma nè meno di essere comportato tra il volgo, argomento: chè siccome male adopererebbe il dipintore il quale, nel far provvista di bei colori, o nel far bene il piede o la mano dell'uomo o la fronde dell'arbore, tutto lo studio unicamente ponesse, e nulla alla bellezza di tutto il quadro avesse l'occhio, così male avvisano e vengon meno nel lor fatto coloro che, a far comparsa in certe piccole cose prendendo, l'universale complesso di ciò che lor si conviene, e cui por mente dovrebbero sovra d'ogni altra cosa, trascurano. Vestiamoci francamente colle oneste e alla società utili opere di quella veste luminosa di un buon nome che a chi che sia caler dee; e se talora ci accada di fare sugli occhi de' riguardanti meno strepitosa comparsa, soffriamolo alla buon'ora, sicuri essendo che anche nella tela i migliori tratti, perchè sono infra l'ombra riposti, di lor pregio non perdono. E poi gli uomini il più delle volte (tale è la corruttela del vivere) biasimano o commendano scopertamente e in pubblico ciò che all'incontro non si saziano di lodare o di biasimare ascosamente e tra pochi.

---





ΠΕΡΙ ΑΝΑΙΣΧΥΝΤΙΑΣ



DELLA SFACCIATAGGINE

CARATTERE IX.

## ΠΕΡΙ ΑΝΑΙΣΧΥΝΤΙΑΣ



**Η** δε ἀναισχυντία ἐστὶ μὲν, ὥς ὄρα λα-  
 βεῖν, καταφρόνησις δόξης αἰσχροῦ ἐνεκα  
 κέρδους. Οὗτος δὲ ἀναισχυντος, τοιοῦτος οἷός  
 πρῶτον μὲν ὅν ἀποστερεῖ, πρὸς τοῦτον  
 ἀπελθὼν δανειζέσθαι. Εἴτα δύσας τοῖς  
 θεοῖς, αὐτὸς μὲν δειπνεῖν παρ' ἑτέρω, τὰ  
 δὲ κρέα ἀποτιθέναι ἅλοι πάσας· καὶ  
 προσκαλεσάμενος τὸν ἀκόλουθον δοῦναι  
 ἀπὸ τῆς τραπέζης ἄρας κρέας καὶ ἄρτον,  
 καὶ εἰπεῖν ἀκουντὸν πάντων, εὐωχοῦ τί-  
 μιε· καὶ ὀψωνῶν δὲ, ὑπομιμνήσκειν τὸν  
 κρεωπώλην, εἴτε χρήσιμον αὐτῷ γέγονε.  
 καὶ ἐστὴν ὡς πρὸς τῷ σταθμῷ, μάλιστα μὲν  
 κρέας, εἰ δὲ μὴ ὁδοῦν εἰς τὸν ζυγὸν ἐμ-  
 βάλλειν· καὶ ἔαν μὲν λάβῃ, εὖ ἔχει. Εἰ  
 δὲ μὴ, ἀρπάσας ἀπὸ τῆς τραπέζης χολί-  
 κιον, ἅμα γελῶν ἀπαλλάττεσθαι. Καὶ  
 ξένοις δὲ αὐτοῦ θέαν ἀγοράσας, μὴ δοῦν  
 τὸ μέρος, θεωρεῖν. Ἀγειν δὲ καὶ τοὺς εἰς

## CARATTERE IX.

~~non è così~~

### DELLA SFACCIATAGGINE

Definire certamente si può la sfacciataggine un disprezzo di riputazione, a motivo di un turpe guadagno, essendo proprio dello sfacciato l'andare in primo luogo a farsi prestar danari da quello a cui ha mancato; dipoi, quando ha sacrificato agli iddii, egli, poste da parte le carni con averle salate, desina a casa d'altri. Chiama a sè il *pedissequo*, e prendendo dalla tavola della carne e del pane, glielo dà con dirgli, sentendo tutti: *Galantuomo, mangia allegramente*; e se compra il companatico, rammenta al macellaro l'esser gli stato utile in qualche cosa, e fermatosi avanti la stadera ha per costume di gettare nel guscio prima della carne, quando che no, dell'osso; e se ne può prendere, bene, se no, porta via dal desco qualche pezzo di budella bovine, e nello

τὴν ὑστεραίαν. καὶ τὸν παιδαγωγόν. Καὶ ὅσα ἐσσημένως ἄξιά τις φέρει, μεταδοῦναι κελεῖσθαι καὶ αὐτῷ· καὶ ἐπὶ τὴν ἄλλοτρίαν οἰκίαν ἐλθὼν, δανείζεσθαι κριδάς, ποτὲ δὲ ἄχυρον. Καὶ ταῦτα χρήσαντας, ἀναγκάσαι ἀποφέρειν πρὸς αὐτόν. Δεινός δὲ καὶ πρὸς τὰ χαλκεῖα τὰ ἐν τῷ βαλανείῳ προσελθὼν, καὶ βάψας ἀρύταιναν, βοῶντος τοῦ βαλανέως, αὐτὸς αὐτοῦ καταχεασθαι, καὶ εἰπεῖν, ὅτι λέλουθαι ἀτιμῶν καὶ κεῖ, οὐδεμία σοι χάρις.

---

stesso tempo ridendosela se ne va. Quando abbia contratto un luogo pe' suoi forestieri nel teatro, vi va anch' egli senza dar nulla per sè, e condúcevi il dì seguente i figli e il pedante. Di quante cose recherà taluno comprate a buon mercato vuole che ne sia fatta parte anco a sè. Andato a casa d' altri a farsi prestare dell' orzo, e talvolta della paglia, presserà quelli che gliel' hanno prestata a portargliela a casa. Suole anche nel bagno accostarsi alle caldaie, e pieno il boccale, versarselo da sè, benchè esclami il bagnaiolo, e poi, nell' andarsene, dire che si è lavato, e vólto a lui. *Non ti ho obbligo alcuno.*

---



## CARATTERE IX.

---

### DELLA SFACCIATAGGINE

#### *Ragionamento del traduttore.*

**L**i romano, saggio e sovra molt'altri avvedutissimo, popolo di niun'altro freno, per assicurare l'osservanza di quelle leggi che più gli erano a cuore, talora si valse che di quello del biasimo di aver male adoperato la qual cosa dovere avere più di forza sulle costumate persone che il timore di un rigoroso gastigo avisava. Tale era, come lo storico avverte, la verecondia di quei tempi felici che vincolo tenacissimo per frenare il contegno degli uomini riputavasi ciò che ora alla laude, anche assai rara, di operare virtuosamente è di stimolo appena. Ma quantunque di questa laude del costume infieboliti sieno per la corruttela del genere umano gli sproni e gl'incitamenti e quasi dissì le molle, non è perciò ella punto venuta meno in sè stessa, o ha la interna costruzione delle sue parti alterata in alcuna guisa o scomposta, sicchè con altre regole, che prima non faceasi, diretta ora esser debba. Il costume

è sempre lo stesso, nè cangia aspetto per lo cangiare dell' uso che ne sia fatto : e perciò meno di biasimo degna non è la sfacciataggine perchè men se ne guardano gli uomini ; i quali se per lungo sonno gli occhi velati tengono in certa guisa a quei disordini a cui sono per antica usanza abituati, non è però vero che accecati sieno e di quella facoltà privi che il bene dal male discerne. Conoscere dunque essi debbono apertamente quanto questa sfacciata usanza alla vera norma del viver nostro, dico a' dettami di virtude, si opponga, la quale di per sè: anzi che volger l' occhio a' riguardi di utilità, gli odia e gli abborre, e, sol di sè stessa paga e contenta, altra meta nel suo cammino non si propone che il piacere di avere in cotal guisa adoperato. Aspra e disagiata sembrerà questa dottrina a taluni , i quali nè il cuore si trovano sì franco e sciolto da quei legami che altrove ne invitano, nè il piè sì spedito quale a poggiare tanto in alto richiedesi. Ma lasciamo stare che tale è la natura di queste cose, la quale in nostra mano non è di cangiare: il cammino sì erto non è che a chi vi si pone di buona voglia agevole non riesca, nè de' nostri appetiti il vincolo sì forte che alla soavità di questo dolcissimo frutto che di gustare ci proponghiamo non si pieghino. Voi ben sapete, accademici, non altronde avere la malvagia setta degli epicurei succhiato il latte che dal piacere della virtù, il quale solo potere il nostro desiderio appagare

estimarono. La qual cosa, verissima in sè medesima e perciò commendabile, torsero essi a mala parte con farne questa ministra ed ancella, e a quello assegnando il primato, quasi che nulla importi se per mezzo della virtù o per altra via a quel si pervenga, purchè con esso l'intento di saziar nostra brama si conseguisca. Ed ecco per qual cagione non solo vituperati ne furono essi in principio, ma la strada apersero in processo di tempo a conseguenze perniciosissime e ad esserne eglino severamente dalla posterità condannati. Or se coll' amare direttamente la virtù non si perde il frutto saporitissimo di questo eccelso arbore del piacere, e solamente si piega a più diritto sentiero quella voglia la quale, senza freno scorrendo, in mille scogli di dolorosi inciampi ci avvolgerebbe, quale esser potrà, a ben riflettere, la temuta tenacità di questi legami, e quale la difficoltà della salita che si ne spaventa? Vane immagini son queste che nel fosco aere di nostra mente sonnacchiosa dipingonsi, le quali, al discoprirsì con una savia meditazione il lume razionale, si dileguano in breve ora e spariscono. Laddove, se dal sonno non ci svegliamo, andrem sempre correndo dietro a queste larve lusinghiere, quali, allorchè appunto di abbracciarle a noi sembra, ci si tolgon dagli occhi, quelli lasciando da trista confusione ingombrati. E per sì poco il conseguimento di sì gran bene perdiamo? Un netto sguardo di nostra mente sufficiente è a

dissipar queste nebbie, le quali con sudori, con istenti e anche con ispesa, farebbe di mestiere di tôrre, e noi, con un risparmio che i nostri averi non solleva, eleggiamo di farci mordere e beffare da chi che sia, a certi piccoli vantaggi tenendo dietro che assai più ci maculan la veste di quel che ci empian le tasche. Molti vi sono i quali, o sè più degli altri accorti e sagaci estimando, o forse anche essendo da cupidigia sospinti, si studiano di trarre altrui, con sottigliezza del dire o del fare, il cappuccio, non mica per farne una tonaca a sè, che di tanto non è questo capace, e forse anche con minore dispendio averla potrebbero altronde, ma per vaghezza di andarsi in cotal guisa prodi e valorosi, col trar profitto di ogni cosa, mostrando per la città. Altri, mentre diffondono tutto di le loro sostanze senza modo, pure, da avarizia incitati, grande attenzione hanno a' piccioli guadagni, noiando per essi e gravando chiunque. E alcuni ultimamente, ricchi essendo, satolli pur non si trovano, nè dallo studiarsi di divenire di più per qualunque argomento si sia si ristanno, avvisando ogni altro riguardo a fronte di questo venir meno, e al solo nome dell' interesse, siccome quello che ha le adorazioni maggiori, doversi ogni cura consacrare; i quali veramente al genere degli avari riferir si dovrebbero; se, dotati essendo oltre a ciò di gran forza di sfacciataggine, uno speziale carattere non ne formassero. In questo dunque di trascurare ogni

umano riguardo, purchè al conseguimento di una picciola utilità si pervenga, il sennò di molti è riposto, i quali nè meno dal confortarne altrui e dall'ammaestrarne i figli. contro a quello che a saggio padre si converrebbe, si astengono. La qual cosa siccome quella che altamente alla società degli uomini, o per sè stessa o per gli esempi che ne fornisce. è nociva, si ebbe a cuore negli antichi tempi, allorchè era anche il pericolo minore, di correggere o di estirpare dal mondo, e però leggeasi quella bizzarra iscrizione nel tempio di Minerva, onde tanto i giovani, che alla luce del mondo venivano, quanto i vecchi, che ne uscivano, avvertiti erano dell'essere in odio sommamente agl' iddii la sfacciataggine; supplendosi in cotal guisa al difetto de' padri, i quali di ciò, vivendo o morendo, alcuno insegnamento loro non davano, o gli stimoli dell'appetito correggendosi, quanto vivaci e pronti al conseguimento di utilità, tanto di un conveniente ritegno schivi e ritrosi. Quella maladetta scioltezza che tanto da' genitori, e specialmente da alcune madri, all'inesperto figliuolo, talora a buon fine di sverre ne' teneri anni certe radici di timidità infruttuosa, s'insinua non gli è ella poi, cresciuto che egli sia in età, una lezione, se in altra guisa medicata non è, a quella della iscrizione suddetta contraria? Franchezza e spirito ci vuole e non badare a ciò che dice la gente. Vedi tu quel che gli altri fanno, che suggezion non si prendono?

**E** tu il fa. Che? sei da meno di loro? Farsi stimare bisogna e non perdersi in queste cose. Sono questi i più comuni, ma non i più savj consigli che a lui si diano per ordinario. Che il procurare di trarne utile anzi che scapito nella vita umana ci sia a cuore, naturale cosa è, nè per le leggi, purchè il facciamo senza recare altrui danno, è vietato. Ma niuno vi fu che di calpestarne perciò le sante regole di onestade avvisasse. Chè assai peggior cosa ell'è questa di quel che sieno quegli scapiti di poco franche maniere che tanto nell'inesperta età di adolescenza, la quale di per sè pur troppo all'operar senza freno soggetta è, aborrischiamo e paventiamo; perciocchè questi, presto o tardi, sanare o compensare si possono, laddove difficil cosa è la visiera di erubescenza una volta deposta riprendere. Sono egli è vero gli arditi disseminatori di questa falsa dottrina più degli altri in istato di trar vantaggio sulla giusta moderazione del restante del genere umano. Ma che prò a prezzo sì rigoroso? Anche il tòrre di vita altrui è il mezzo più spedito per trarci d'impaccio, o per giungere di quei beni che proposti ci siamo al conseguimento. Ma chi vi sarà che pensi in cotal guisa o altri ne conforti? Se pure da gran corredo di brutale sceleratezza sospinto non è, o da quella inesplicabile stravoltura di mente ingombrato per cui quelle donnicciuole di un rozzo e poco costumato popol d'Italia la morte un dì compia-



gnevano di un celebre assassino di strada, il quale, per le occisioni onde tutta la contrada riempiea, tolto era stato di vita con sommo studio e fatica dal principe, dicendo elleno che ei nol facea per mal animo, ma per tòrre dal mondo coloro che altrui erano d'impaccio e di noia. Senza che, volendo noi diligentemente la somma de' vantaggi con quella degli scapiti da costoro in lungo corso di tempo riportati bilanciare, troveremo certamente essere sì poco profittevole questo traffico di nuova, non da mercatante immaginata industria, in cui dagl'interessi si logora il capitale, che a niuno di noi potrà mai capir nell'animo di rivolgervi gli occhi, non che di rinunziare per esso al più bello ornamento onde è la vita umana fregiata e in parte intessuta, cioè l'erubescenza. La sola malavoglienza degli uomini, che assai malagevolmente evitare si puote con questi modi, non è ella, che che altri si pensi, una sorgente tristissima di noie, di contrasti, di traversie, di pregiudizj reali? I quali han talora più forza di nuocerci di quel che mai giovare ci possano questi franchi trasporti, che, diretti essendo a soverchiare in certa guisa e a soprafare l'altrui moderato e regolare contegno, gran forza hanno d'irritare la sofferenza del restante degli uomini, di niun'altra cosa più gelosi che del non essere costretti a piegare e cedere altrui e farseli come servi o in altra guisa soggetti; sicchè, svegliatesi al primo comparire di nostra insolenza sul campo

le addormentate potenze de' veditori modesti, si pongon tosto in commozione, ed eglino alla difesa delle importanti leggi di società, di zelo accesi, si accingono. E che mai varrà l'opera di pochi contro di resistenza sì fatta? Questi sarebbero i calcoli utilissimi, ne' quali più acconciamente esercitare si dovrebbe la gioventù, di quel che sieno molte volte gli argomenti di presente utilità posti loro, affine di levargli a franche e sciolte maniere, avanti agli occhi. Or siccome, per mio avviso, nell'animo di savio non che di buono e zelante repubblicano capire non potrà mai l'insinuare alla tenera figliolanza arditì sentimenti, per cui un dì tratta sia a sollevarsi contro la patria e le sue leggi calpestare, il costume, gli usi e il consueto corso di cose alterando e sconvolgendo, così amico di società, in questa gran patria che è l'universo, non sarà mai chi quelle regole su cui è ella per comune consentimento degli uomini formata e stabilita prenda a violare e distruggere. E che altro mai fa se non questo la sfacciataggine? La quale siccome di ogni spezie d'iniquità si fa guida e condottiera principalissima, dell'odio e dell'abbominazione che da esse risulta sì reca addosso la parte maggiore, e non pur questa, ma il reato e la colpa; perciocchè, se introdotta non fosse essa nel mondo, assai minore il novero sarebbe delle sceleratezze degli uomini, cui dal far male più l'erubescenza che il non volere ritiene e raffrena. Quindi è

che Agesilao non per altra cagione in tanta estimazione montò in tempo di giovinezza che per quella dell'averla con sommo studio in ogni sua operazione, che di erubescenza condita era, schiavata. E non altro argomento ebbe il popolo romano della molta virtù di Demetrio che il vederlo arrossire e tacersi per vergogna sull'udire narrare gli atroci vizj di Filippo suo padre, onde egli era fatto reo nel senato; sicchè per questo e non per altro si mosse ad assolvere, in grazia del figlio, il genitore, ordinando che di questa modestia fusse fatto menzion nel decreto, siccome quella che anch'essere credeasi amata e carezzata da Giove, il quale, come insegna Platone, a difesa e sostegno di società agli uomini insieme colla giustizia assegnolla. Io non parlo, accademici, di quella spezie di rossore di cui il volto di molti mal costumati si copre, la quale, da concepito sdegno procedendo, al genere de' vizj appartiene; come quella di Silla, in cui parve che con esso tutta la verecondia che ascosa esser potea si versasse al di fuori, sicchè egli netto ne rimanesse, perocchè in lui di violenza maggiore, onde più formidabile diveniva, era segnale, dovechè in Pompeo, non meno di lui prode e valoroso, l'arrossir ch'ei sempre faceva allorchè al cospetto di molti trovavasi era di dolcezza argomento, siccome di crudeltà in Domiziano, il quale di rossore il fiero suo volto contra la verecondia stessa muniva. Ove

meno che nella guerra richiedersi o essere atta la erubescenza per molti si crederebbe? E pure tra' principali requisiti del soldato da' maggiori maestri ella si annovera, e tra le laudi che al capitano e insieme filosofo illustre si danno ha spezial luogo, anzi da essa la vera fortezza procedere credesi per ordinario. E, senza fallo, siccome ivi esser dee principalmente il suo uso ove di onore è più forte e più delicato l'impegno, qual'altra professione vi sarà egli che si ne abbia di mestiere quanto quella del soldato, in cui è all'onore ogni menomo neo una macchia grandissima? Tolto questo freno a quella naturale licenza che dalla burbanza dell'armi ispirata è, cade a terra ogni riguardo, la disciplina militare vien meno, e soltanto un forsennato valore resta in piè, più bisognoso di guida per impedirne il disordine che di virtù alla produzione di grandi effetti fornito. E questa virtù, per quanto grande ella sia, alla forza del rossore dal solo ribrezzo del restar vinti ispirato aggiugnere non potrà mai. Notato fu saviamente, essere stati i primitivi Greci gran depredatori, finchè erubescenza del cominciarli a chiamare infamia il tor quel d'altri non preseli. Ed è questo di ciò che è il genere umano nello stato d'infanzia l'immagine, prima che, per le civili usanze cresciuto in certa guisa ed allevato, comparir possa o risplendere nella società, che esser dee del suo maggior lustro il subietto e di tutta la sua grandezza il compendio,

la forza e il fracasso maggiore. Ed ecco eziandio quali sieno della età adulta gli argomenti : perocchè al bene di società, che fra queste leggi contiensi ed è quasi in questo steccato rinchiuso, di uscirne coll'operarsi per noi in alcuna cosa meno convenientemente non lice, ed uscendone col calpestarsi per gli uomini gli stimoli di erubescenza, lo stesso sarebbe che un porsi a nuotare nell'oceano senza speranza di fermezza o riparo trovarvi giammai. Di questo un grande esempio, per universale sciagura di molti, Alessandro ne diè, il quale di porre francamente il piè fuori del sentiero della virtù, per lo cui mezzo in sì gran dominio pervenuto era, osato non avea mai, finchè, venutogli in capo col deporre quella visiera di erubescenza di farsi uno iddio, di non dovere avere alcun riguardo per gli uomini si credette, i quali, se ciò prima accaduto fosse, si fedelmente come essi fecero aiutato non l'averebbero. Ed è sì breve a questo eccesso il tragitto che nulla più. Quindi è che Cicerone ci avverte a non porre in deliberazione giammai se fare si debba o no ciò che a noi sembra malvagio, che altrui non sia per apparir tale confidando : posciachè per questo atto ha quasi cominciato a porsi a effetto la malvagità; che è lo stesso di che un chiaro nostro concittadino solea dire scherzosamente, essere l'iniquità mezza fatta quando si consulta il teologo, non perchè per secondarla col suo avviso egli sia; ma perchè di suo cammino a gran parte



pervenuto è il malvagio allorchè, perduta l'erubescenza, giunge un poco a macchinarvi su; e questo, senza uscire da quello steccato ch'io dicea, farsi non puote e nè meno concepire nell'animo. E quantunque ne' pubblici affari un certo principio che ragione di stato si appella sembri ad alcuni un conveniente pretesto di tenersi lungi da certi riguardi, nulladimeno, per quelle stesse ragioni che ne' privati allegheremmo, fu sempre questa franchezza del savio romano popolo aborrita anche nelle più rilevanti cose, e apertamente si vide allorchè l'impudente consiglio dello sfacciatissimo Scazio prese a combattere. Perciocchè quella falsa gloria di ardito e magnanimo, a cui egli forse con sì fatti consigli aspirava, nulla ha che fare colla vera laude, che di virtù è figlia, laddove questa falsa e bugiarda, viota affatto ne è. Nè per altra ragione mi do a credere che Luciano, ironicamente il pregio di lei per bocca di Mercurio esaltandone, prendesse a mordere per questa via la malvagità de' cinici, i quali poco avvedutamente credeano sè inalzare per sì fatti argomenti dello sprezzare ogni riguardo; la qual cosa sul volgo una certa subita impressione facea più per la novità del costume che per riflessione o per maturità di giudicio, e quegli perciò stimati e ammirati ne erano da' goffi, come accade degli straordinarj modi, ma al restante degli uomini odiosi faceansi, molesti e spregevoli sopra ogni cosa. Zenone, sorpreso una volta per via da



un filosofo cinico, il quale, di non aver olio nel suo vasetto mostrandogli, ne lo richiese francamente, con egual franchezza glielo negò, *Or vedi*, dicendogli, *chi di noi due, tu nel chiedere, io col negare, sia di maggiore sfacciataggine dotato*. Altrettanto far si dovrebbe con certuni i quali, che ognuno al loro cospetto piegare si debba immaginandosi, con gran baldanza si cimentano a certe domande le quali pare che la ripulsa rechino in fronte scolpita. E pure il contrario molte volte ne accade, colpiti restando gli sciocchi (tale è la loro mellonaggine) da quella maestosa arroganza, a cui par loro, come nell'improvviso assalto di una fortezza interviene, di non poter far resistenza, quantunque poscia, cessato l'impeto dell'incontro, pentiti quando più tempo non vi è, se ne mordan le mani. Si danno egli è vero, siccome ne' fatti della guerra, anche nell'usare degli uomini fra di loro, certi eventi felici, ed è stato il mondo in ogni tempo di goffi e di scaltri, che vi si bilancian l'un l'altro, composto; ma non sempre vi si riesce, e di questa franchezza assai peggiori sono nella vita civile che nelle militari operazioni gli effetti. Ma, che che sia di ciò, la società se ne turba, la quale non di amarezze, ma di benivolenza reciproca si nutre e pasce: e questa raro è, non che tra gli arditi e sfacciati intraprenditori ma anche con chi pecora si fa, che lungamente perseveri; perchè dove bastante stata sia nel soggetto per farne

la necessaria conquista la dolcezza di sale in principio, o questi in processo di tempo accorgendosi, se ne attrista e duole, o altri accorre, se in parte affatto alpestra e solitaria non è, a illuminarlo e, se gravame stato vi sia, a stimolarlo al ricatto. Lasciamo stare di quei modi più vituperevoli di far guadagno o sulla mercede degli operai o su gli averi de' poveri, la qual cosa troppo dirittamente ferisce (e pure frequenti sono i lamenti) la giustizia e l'umanità, cioè di società le parti vitali. Ma quanti vi sono che in certo modo dallo stendere la mano sacrilega sul gregge di pecorelle innocenti, nel loro sangue bruttandosi, non si astengono, con fraudi e con lusinghe (chè di qualunque malvagità ricevitore è lo sfacciato) nell'agguato oltre la forza manifesta traendoli! Panfilo di grandi averi fornito diffonde per ogni parte di sua prodigalità, di cui va anche fastoso e superbo, i segnali; ma se destro gli viene di rapire con sottigliezza al fondaco, al taverniere, al villano, alcuna cosa, non sen ritrae e, non altrimenti che di un trofeo di sua avvedutezza, se ne paoneggia. Se andando per via gli vien fatto di sottrarsi al pagamento di alcuna monetuzza che il gabelliere o il palafreniere richiesergli, pago e contento ne va al pari di un traffico importantissimo. Se allo spettacolo può avere l'ingresso a minor prezzo, pone ogni studio per riuscirvi; e se con finzioni o altri artificj anche il risparmio intiero farne ha potuto, il racconta e

se ne fa bello. Or non son elleno mostruosità atrocissime queste maniere, o piuttosto non son elleno contradizioni manifeste che la vita umana dipingono a chiaroscuro, se pure appellar non si vogliono un assembramento di molti vizj che fuori ne spuntano per ogni parte? Anche più viziosamente si adopera per quelli i quali non per boria, ma con mal animo di opprimere altrui, tutto il loro studio nel trar profitto alle altrui spese ponendo, con esibizioni artificiose, con mendicate millanterie, con affettuose commiserazioni prendono a cattivarsi la benivolenza e la stima degl'incauti possessori della campagna, e fattisi padroni delle lor voglie, de' loro ampi averi dispongono a lor piacimento. Misera condizione di costoro, che, lungi da' raggi di della città in tranquilla ignoranza vivendo, a queste insidie cittadinesche stan tutto giorno senza grande scampo soggetti, bilanciandosi in cotal guisa dall'onnipotente mano per legge di eccelsa armonia quella felicità che dal puro e netto godimento de' soavissimi frutti della natura trar si potrebbe per essi! Allora ha l'impudente libero il campo di cacciar fuori alla depredazione delle ubertose campagne le sue arti maluate, o simulando amicizia, o favor promettendo, o del piato scaltramente promosso la difesa e la direzione assumendo, ancorachè alla chiarezza del sangue, che egli in altre occasioni ha con ragione a cuore di sostenere, tutto questo non si convenga interamente.

Nè lascia di far conoscere all'impaurito cliente quanto utile il suo appoggio gli sia; se non che in mezzo all'ingordo pasto levati altri all'odore di questo delicato manicaretto, gliel fan cadere prestamente di mano, gli sbagli presi da lui e lo scialacquamento delle inutili spese rilevando. Altri poi, o per forza minore o per minore opportunità, meno in alto colla sfacciataggine levandosi, a più piccoli guadagni si appiglia; sicchè, o invitato dall'affezionato cliente a un frugale apparecchio, non ricusa con somma umanità di portarvisi, ma seco ne mena la moglie, i figli, i domestici, talchè in casa chi ne diminuisca col consumo il profitto non resti, o senza invito dalla abitazione di lui passando, chiesto un breve ristoro per sè, appena si trova di satollarlo la via; e in questa occasione la copiosa salmeria destramente vi si arroge, la quale, sfanata in cotal guisa, diritto di domandare il beveraggio all'ostello tornando non abbia. Se passa da' pubblici venditori di vittuaglia, chiesto di ciascun genere da ciascun di coloro un picciol saggio, tanti insieme ne raccoglie che a pascerlo per quel giorno sufficiente sia, lo stesso facendo di ogni altra cosa, o vino, o confetti che a lui si presenti, ovvero offerta gli sia. Che altri non pure il benefichi pretende, ancorchè egli oltraggiato lo abbia, ma a quella spesa, o al disagio che seco porta il farlo, soggiaccia, e quasi esige a viva forza quelle ossequiose officiosità che al chiaro suo nascimento, non alla sua

maniera di vivere, si confanno; e se altri un tantinetto se ne ritragga, o a lui, che in continua sospezione ne vive, così paia, ne fa il romore grandissimo, e nel tempo medesimo, tratto da ingordo appetito, da' più vili e sozzi guadagni non si astiene, e da quegli uscito torna a mescolarsi, come se nulla fosse, colla più eletta parte del genere umano. Sconce e assai alla società gravi e moleste maniere son queste dell'impudente, il quale e beffato e motteggiato andar ne dovrà da chi che sia, e da coloro insidiato e odiato che di ciò che è stato lor tolto di far vendetta han vaghezza, se pure in uomini di grossa pasta non s'imbatta, i quali, come Calandrino, si credan di più di esser debitori delle spese. Ma di questi il novero infinito non è, e perciò di quelli che di contrario avviso sono è lo stuolo maggiore. In somma di così fatti vantaggi è la vita dello sfacciatato doviziosa e ricca, i quali non vagliono a compensare il discredito che a lui, oltre il danno, in molte cose ne viene, senza che riparo alcuno da un solenne corredo di filosofia, di letteratura, o di oneste discipline, onde ornato egli sia, ne gli venga; perciocchè anche questi ornamenti in tai sozzure contaminati restando, dal natio candore tralignano, come leggiadramente fu detto. La quale espressione sommamente attender si vuole, siccome quella che non pure della parte intellettuale, che a meccaniche opere soggetta non è, il traviamiento ne addita, ma di quello



faco'tà che sono fuori di lei la depravazione ne mostra. Tacciasi dunque pur egli de' suoi talenti, che nulla montano, e dal far quella pompa di sue cognizioni si astenga che han per uso costoro co' disgraziati uditori, cui, oltre tante scempiaggini che di tollerar son costretti, spiacevole cosa è l'andare (quasi gli applausi limosinando) fino i proprj bei detti, che egli crede spiritosi, ripetendo di tempo in tempo; perciocchè nè meno servir possono, quando il vagliano, di tornagusto a chi ha il palato amareggiato per altro, e altre salse che questa per confortarlo ci vogliono, la quale saporita non sarà mai, siccome quella che, sulla sfacciataggine riposandosi, un vizio contiene da Aristotile a perpetua infamia dannato, il quale di sollevarsi, come talora alcuni altri di essi vizj, al grado o all'apparenza di virtù capace non è. Ed è questo malvagio abito piuttosto anche atto a contaminare quelle cose medesime che nulla di odioso, o di reo, o di male acconcio recano in fronte, come sarebbe, per cagion di esempio, la vista di povertà, la quale, anzi che altrui irritare, a compassione, dove la sfacciataggine non abbia luogo, suol muovere. Chè stato odioso non sarebbe nella romana magistratura, anzi al cielo tuttora si leverebbe con laudi il nome di quei senatori che sforniti erano di sostanze al loro grado corrispondenti, se, alla dura sorte piegando, rinunciato avessero spontaneamente a quella eccelsa dignità; laddove



dall'averla con ardita franchezza ritenuta biasimati ne furono e, come Tacito ne mostra, vituperati. Questi dunque sono i progressi che per questo sentiero si fanno, nè altro frutto dal conquassamento delle rigorose leggi di onestà, onde è questa repubblica delle civili usanze composta, è da sperare. E vana cosa sarà per chi in essa e tra le sua mura di vivere intende il tentare dal governo lor di sottrarsi. Ma io non vedo che nè meno a chi di questo domicilio poco sollecito è premuroso è gran vantaggi arrechi tra gli uomini, tra' quali pur viver si vuole e non nel mondo lunare. Damide presso Luciano accusa gli dei dell'andare alle volte a mangiare dagli Etiopi senza esserne invitati; la qual taccia dà apertamente a conoscere essersi creduto aver luogo anche nella eccelsa lor condizion queste usanze, e peccare contro di esse gli stessi regolatori dell'universo. E come chè poco ora di ciò che tra lor si facesse calere a noi debba, pure grande argomento sarà del divisamento della più sana parte del gentilesimo, perchè senza di questo forza non avrebbero le parole di Luciano; e piuttosto dir dovremo che siccome riputato fu che gl'iddii abusassero del lor potere, travalicando in total guisa dell'onesto le regole, così, quando ciò accada tra gli uomini, si adoperi per essi, quasi per soverchio di loro franchezza o ardimento, abusando della energia di loro razional facoltà. E questo esser potrebbe per avventura uno di quei

casì in cui, come Cicerone avverte, vi sia luogo di dubitare, se più il non averne che l'esserne di tanta dose dotati cada talora in acconcio. Grande espressione ell'è questa e offenderà a prima vista la savia considerazione di molti, i quali, giustamente dall'eccellenza di questo gran dono dell'uomo occupati, capir non potranno come essa di soperchio alcuna volta riescire gli possa. Ma ell'è così: e ciò dal valicare quel giusto termine che è alla ragione assegnato procede, in quella guisa appunto che ne' torneamenti accaderebbe o nelle corse de' cavalli, ove nociva è la eccessiva vivezza del destriero, il quale o nel recinto assegnato o dietro la corda contenere non si potesse, laddove, discretamente usato, è l'istrumento maggiore di quel che fare si vorrebbe per noi. Il perchè da' più avveduti critici di vita umana avvertiti siamo a non ci fidare alla cieca alla condotta di chi che sia, ancorachè per altezza d'intendimento eccellente, pochissimi essendovi che lo spirito abbiano sì felice e sì acconciamente disposto che oltre le opinioni correnti navigar possano (e molto menò altri nella navigazione scortare), e cui, anzi che uscire arditamente colla sola meditazione e co' propri divisamenti o colla novità de' pensieri da questo recinto, il porsi sotto l'altrui tutela più conveniente non fosse. E sempre torna in ballo l'ammaestramento della iscrizione indicata di sopra. Chè, se col valicare questi confini di onestà ad alcuno progresso o all'acquisto di alcun bene

sostanziale si aprisse la via, io pure, se non commendare la sfacciataggine, la quale è sempre da biasimare, almeno tollerarla e compatirla vorrei, come se, abbandonato il paese natio, prendesse alcuno a fare altrove le conquiste maggiori: ma noi vediamo tutto il contrario accadere, ed essere le umane facoltà dentro picciola sfera del luogo della opportunità, o della forza ristrette e rinchiusse, oltre la quale tolta è la via di procedere. Ha la scienza del vivere, non altrimenti che le altre facoltà intellettuali, le sue analisi, le sue progressioni, i suoi calcoli, che, col giusto metodo concepiti, corrispondono anch'essi alla verità, comechè ella resultar debba dalle operazioni dell'uomo, le quali solamente all'impero della volontà, per sè stessa vagante, soggiacciono. Or siccome somiglianti sono fra loro gli appetiti degli uomini, e la loro imbecillità di pari momento procede, assai agevolmente nel passeggiare per questo ampio teatro di possibili cose s'incontrano insieme per via; se non che alcuni col l'altezza del loro intendimento per mezzo degli studj delle lettere o delle scienze dal basso volgo, per un poco a principio sollevandosi, si discostano, ma in breve poi piegati anch'essi vi si tornano presto ad accostare per altra parte, o l'intrapreso cammino abbandonando, o sfrenatamente dandosi essi pure non men degli altri in braccio alle passioni, e se non altro a quella che *professoriale* per alcuni si appella, per la quale

di umili e mansueti che prima erano, avanti che occupati ne fossero, superbi e riottosi e intrattabili sovra ogni altro si fanno. Ed è questa passione sì micidiale tiranna che le più sante cose appesta ed ammorba; perchè coloro che occupati ne sono, o a bassi e vulgari oggetti si volgono, o attendano alle speculazioni più nobili, tosto che del suo abito si rivestono, più da quello che erano un dì non si riconoscono, quasi che restino insieme di certa burbanza ammantati, per cui sdegnino di star nell'ordin degli altri, comechè al pari d'ogni altro sieno essi a ciance inutili intenti. Avvertire ultimamente si vuole che sebbene la erubescenza sia di vita umana il fondamento e la base, pure, siccome sta sempre a confine col vizio la virtù, se eccessiva è, diviene di molti mali cagione. Ma questa proporzione veglia in ogni tempo tra essa e la sfacciataggine, che quanto è questa frequente e a niun'altra cosa che alle arti dell'impostura utile e vantaggiosa, tanto è quella a molte azioni buona ed acconcia, anzi di onestà chiaro e stabile argomento, e raro è che gli uomini per soperchio vi pecchino.

---



ΠΕΡΙ ΜΙΚΡΟΛΟΓΪΑΣ



**DELLA SPILORCERIA**

**CARATTERE X.**



## ΠΕΡΙ ΜΙΚΡΟΛΟΓΙΑΣ



Ἡ δε μικρολογία ἐστὶ φειδολία τοῦ διαφόρου ὑπὲρ τὸν καιρόν. Ὁ δὲ μικρολόγος, τοιοῦτός τις οἷος ἐν τῷ μηνὶ ἡμισβόλοιον ἀπαιτεῖν ἐπὶ τὴν οἰκίαν, καὶ συσσιτῶν ἀριθμεῖν πόσας κύλικας ἕκαστος πέπωκε. Καὶ ἀπαρχεσθαι ἐλάχιστον τῇ Ἀρτέμιδι τῶν συνδειπνούντων. Καὶ ὅσα μικροῦ τις πριάμενος λογίζεται, πάντα φάσκειν εἶναι ἄγαν. Καὶ οἰκέτου χύτραν ἢ λοπάδα κατὰξαντος, εἰς πρᾶξαι ἀπὸ τῶν ἐπιτηδείων. Καὶ τῆς γυναικὸς ἀποβαλούσης τρίχαλκον, οἷος μεταφέρειν τὰ σκεύη καὶ τὰς κλῖνας καὶ τὰς κιβωτοὺς, καὶ διφᾶν τὰ καλύμματα. Καὶ εἴαν τι πολλῇ, τοσούτου ἀποδόσθαι ὥστε μὴ λυσιτελεῖν τῷ πριαμένῳ. Καὶ οὐκ ἂν εἰάσαι οὔτε συκοτραγῆσαι ἐκ τοῦ αὐτοῦ κήπου, οὔτε διὰ τοῦ αὐτοῦ ἀγροῦ πορευδῆναι, οὔτε ἐλάαν ἢ φοῖνικα τῶν χαμαὶ πιπτα-

## C A R A T T E R E X.

---

### ***DELLA SPILORCERIA.***

**L**a spilorceria è una smisurata tenacità nello spendere; e quegli la esercita il quale per la mesata della casa richiede un picciolo, mangiando con altri conta quanti bicchieri ha bevuti ciascuno, o fra i convitati porge a Diana le minori offerte. Per quanto uno gli renda conto di aver comprato a poco, dice esser tutto caro; e rompendo il servo la pentola o la scodella, la sbatte dal suo salario; e se la moglie ha smarrito pel valore di tre quattrini, smuove da sè solo le suppellettili, i letti e le casse, e cerca ne' copertoj. Se vende nulla, lo vende sì caro che al compratore non torni utile. Non lascia assaggiare i fichi del suo orto, nè passare pel suo campo, nè portar via alcuna uliva o dattero de' caduti in terra, e visita ogni giorno i termini se stieno fermi nello stesso

κοτον ἀνελέοθαι. Καὶ τοὺς χόρους δὲ ἐπισκοπεῖσθαι ὁσημέραι, εἰ διαμένουσιν οἱ αὐτοί. Δεινὸς δὲ καὶ ὑπερήμερίαν πρᾶ-  
 ξαι, καὶ τόκον τόκον καὶ ἐστιῶν δημότας,  
 μικρὰ τὰ κρέα κόψας παραθεῖναι. καὶ  
 ὀψωνῶν, μηδὲν πριάμενος εἰσελθεῖν. Καὶ  
 ἀπαγορεῦσαι τῇ γυναικὶ μήτε ἄλας χρω-  
 νύειν, μήτε ἐλλύχνιον, μητε κυμινον,  
 μήτε ὀρίγανον, μήτε οὐλὰς, μήτε στέμ-  
 ματα, μήτε θυηλήματα, ἀλλὰ λέγειν ὅτι  
 τὰ μικρὰ ταῦτα πολλὰ ἐστὶ τοῦ ἐνιαυτοῦ  
 Καὶ τὸ ὄλον δὲ, τῶν μικρολῶγων καὶ τὰς  
 ἀργυροθήκας ἐστὶν ἰδεῖν εὐρωσιώσας καὶ  
 κλεῖς ἰωμένας. καὶ αὐτοὺς δὲ φωροῦντας  
 ἐλάττω των μικρῶν τὰ ἱμάτια, καὶ ἐκ  
 ληκυθίων μικρῶν πάνυ ἀλειφομένους, καὶ  
 ἐν χρῷ κειρομένους, καὶ τὸ μέσον τῆς  
 ἡμέρας ὑπολνομένους, καὶ πρὸς τοὺς γρα-  
 φεῖς διατεινομένους, ὅπως τὸ ἱμάτιον αὐ-  
 τοῖς ἔξει πολλὴν γῆν, ἵνα μὴ ῥυπαῖνηται  
 ταχύ.

---

luogo. Suole eziandio pretendere l'interesse della mora e l'usura dell' usura ; e dando da mangiare alla gente del popolo, porre davanti le carni tagliate in piccoli pezzi ; e andato a comprare il companatico, tornare senza aver comprato nulla, e dissuadere la moglie dal prestare o sale o lucignoli o origano o comino o corone o farro o roba da sacrificj ; e dice che tutte queste picciole cose in capo all' anno fanno il molto. Universalmente poi degli spilorci si veggono gli scrigni del danaro intarlare, e arrugginire le chiavi, ed essi portare vesti minori delle più piccole, ed avere per ungersi il corpo picciole ampolline, e andar rasati fino alla pelle. Sul mezzo del giorno sciorsi le scarpe, e scongiurar i tintori perchè adoprinò pel vestito molta terra, acciocchè non torni a insudiciarsi in breve tempo.

---

# CARATTERE X.

---

## DELLA SPILORCERIA.

### *Ragionamento del traduttore.*

**N**ATURALE cosa è l' avere il cuore al proprio interesse rivolto non solamente per coloro i quali, ogni segno di ragione travalicando, a quello delle ricchezze non altrimenti che a un nume osano di porger voti apertamente, ma anche per i più moderati. Nè vi è per avventura parte alcuna del costume degli uomini più di questa ferma e costante, comechè per essi non sempre ad una specie medesima d'interesse si miri, ma o all'acquisto di ricchezze, o al conseguimento di onori e di dignitadi, di gloria, di laude, al divenir grandi e possenti, al procacciarsi i piaceri, gli agi e le comodità, o a qualunque altra cosa in cui noi da essa presi il nostro conforto riponghiamo. Che tutto questo, siccome quello che è di nostro amor proprio e di pretesa felicità l'obietto, al sopradetto genere d'interesse riferire si vuole, a cui non appartiene solamente l'oro e l'argento, secondo il divisamento de' meccanici o di coloro

che male avvedutamente la salute vi ripongono e il bene de' popoli, il quale solamente nel non avere di cosa alcuna difetto consiste. E alcune nazioni vi sono che, mentre questa più vistosa merce della suppellettile di vita umana, cioè l'oro e l'argento, poco o nulla estimano, in braccio ad una lunga tristezza per la perdita di qualunque altra cosa, ancorchè menomissima sia, si abbandonano. Or questo appetito, siccome quello che non da riguardo di pubblico bene, ma dei nostri propri vantaggi procede, nè virtuoso, nè commendabile è mai, specialmente in quella parte che la ricchezza di danaro o di sostanze concerne, e solamente è più o meno vituperevole, a misura del maggior foco onde acceso è o dell'essere altrui nocivo; se non che, qualora dentro un conveniente modo si contenga, ha per l'uso delle ricchezze nome di parsimonia. La quale, non che ella possa all'alto grado di virtù inalzarsi giammai, poichè da quella che propriamente frugalità appelliamo differisce, pure talora, perchè a questa si accosta, tollerata è di leggieri e giunge anche ad essere commendata da molti, siccome quella che, a fuggire le soverchie spese insegnandoci, a un moderato uso delle nostre facoltà ci conduce e a schivare i debiti, de' quali alcuni, meccanica cosa l'avervi l'occhio estimando, non fan molto caso, ma ell'è sommamente a onesto uomo, non che dicevole, necessaria, e sapientissimi popoli lasciando al mentire il primo luogo,



il contrar debiti principalmente tra i falli degli uomini annoverarono. Che se poi, a spilorceria torcendo, in istrettezza volontaria oltre il dovere trapassi, è di picciolo e basso animo argomento biasimevolissimo, troppa essendo la distanza che tra la moderazione e la strettezza è riposta, la quale perciò l'animo virile e magnanimo in imbellesse ed effeminato in certa guisa converte, terminandosi per cotal forma vituperevolmente in un vizio assai odioso ciò che nel suo cominciamento faccia di virtù avuto avea, tanto più commendabile, quanto che in essa e il pubblico, e il privato bene contiensi. Inutile cosa è il porsi ora a mostrarvi, quanto ad una conveniente frugalità l'interna tranquillità delle famiglie congiunta sia, da una savia conservazione delle private sostanze dipendente principalmente, e quanto per essa discosti si tengano i vizj della figliolanza, de' quali il pascolo maggiore dalla comodità di sodisfare alcuni appetiti si trae, finchè sopravveniente diffalta del bisognevole non ne apre ad altra spezie di essi la via. Ma la pubblica quiete, la difesa delle cittadi e de' vilaggi, la forza de' principati, e de' regni, non è ella su questa stessa base locata? E se un poco di volger l'occhio al pubblico costume, or che solamente del privato io ragiono, mi convenisse, mostrerei chiaramente non altronde procedere il più delle volte ne' particolari ministerj del principato le fraudi e le violenze, o nelle repubbliche l'appetito

di suscitare cose nuove, che dalla sola dissipazione delle proprie sostanze. *Sappi che ho tanti debiti da potermi venir voglia di far congiura, se alcuno mi accoglie*, dicea l'acerrimo persecutore della congiura di Catilina. Troppo è grande ne' ristretti aver l'irritamento delle passioni, più vigorosamente, a misura che è cessato il mezzo di soddisfarle, eccitate; e siccome danno non v'è a cimentar per chi è povero, nuove cose, col rifiutare le antiche, si cercano, e in odio del presente stato di cangiar tutto procurando, esaltansi con laudi i malvagi e forse anche per invidia si calpestan i buoni, nè altronde in somma che da sedizioni e tumulti pare che il quotidiano nutrimento per chi affamato è si ritragga. Quindi è che della buona amministrazione delle private facoltà, siccome quella in cui è principalmente il pubblico bene riposto, han preso in ogni tempo i savj legislatori cura grandissima, nè funne biasimato Tiberio, il quale, il reato della dissipazione perseguito, tant'oltre fino al degradare tre senatori di null'altro rei che dell'essere scialacquatori sospinselo. A questa sorgente dunque d'infinite sciagure riscosso il genere umano, levò per tempo la mente, e perciocchè una saggia frugalità ne fu sempre il riparo, a quella si rivolse, allorchè le passioni nella prima età del genere umano ancor tenere, da quella inazione in cui erano per la maggior parte degli uomini lungamente giacute svegliatesi e colla depravazione del costume

afforzatesi, l'atroce conflitto tra loro, che pur sussiste tuttora, eccitarono. Ma siccome delle umane operazioni interviene, che tosto piegano a mala parte, la pestifera avarizia ne surse, la quale pria che il disio d'imperare credesi avere inalzato il suo trono, e quantunque, dannata ella tosto dalle umane e divine leggi, non abbia poi di signoreggiare a viso scoperto osato giammai, pure non ha punto il suo ardire dimesso, nè è la sua possanza venuta meno, la quale non che si sottomette, ma tiranneggia barbaramente chiunque. E specialmente da notare è che essa non arrossisce di metter piede sulla soglia della virtù, il pretesto di accumulare tesori pel bene della figliolanza allegando, quasi santa e meritoria cosa ella fosse, come molti scioccamente o malignamente vorrian far credere, laddove, che che essi dicano, ell'è una pretta avarizia, siccome è il pretesto di volerne fare laudabile uso un istrumento. *L'Attico stende la mano fino morendo*, è uno de' Greci proverbj per cui è acerbamente morsa l'avarizia di quella nazione, della quale non intendo ora, nè di tesser l'elogio, nè di andar compilando le accuse, nè meno in quella disamina che per alcuni si promove, ingolfandomi, cioè se maggiore fosse de' Greci che dei Romani la liberalità. Ma dico essere stata la Grecia di questo nefando vizio tacciata, come per la storia apparisce, e un moderno scrittore apertamente dimostra; e il fo solamente per indicare

quanto di leggieri a un'intera nazione (di che forse anche ne' presenti tempi ha l' Europa esempi solenni) si appigli. E non pure in alcuni popoli più che in altri chiaramente si scorge, ma in alcun genere di persone forse meno maliziosamente, ma più tenacemente, traluce, come coloro che per piccolezza di cuore ad ogni passo di restare in secco temendo, mentre per mala loica i grandi oggetti trascurano, a certi risparmi, sottili veramente ma poco concludenti, rivolgonsi, dietro ad essi con biasimo e vitupero, tra le querele de' domestici e della figliolanza, come a sicura norma di prudente contegno tenendosi, paghi e contenti di avere, a fronte di queste noie, che essi non curano, pien di danari il borsello. Senza che alcuni vi sono dalla stessa pusillanimità mossi e guidati, i quali, trascurati essendo in tutto il restante de' fatti loro, fanno in certe minute cose sì sottili gli avvisi come se, non che della cena, o del desinare, ma del minimo che difetto avessero. Quasi con questa cattività ricomperar vogliano il credito che per altra parte di aver perduto scioccamente prodigando si accorgono. Sicchè se all'ospite o al passeggiere alloggio danno in casa loro, o in altra guisa a trattenere prendono l'onesta brigata che per alcun titolo astretti non sono, co' peggiori argomenti il fanno, o de' peggiori generi, avendo a man i migliori, si vagliono, e i famigliari loro, i quali pel rischio di esserne da' loro indiscreti schiamazzi vituperati

meglio che i padroni trattar si vorriano, con vini fracidi di abbeverare, o con pan secco e stracco companatico di satollare non si astengono nel tempo stesso che di apparecchiare delicata mensa a' lor signori si vantano. Se, essendo in cammino o stando alle loro case, invitati sieno alla festa o allo spettacolo, co' peggiori vestimenti, affine di conservar i migliori, vi compariscono. E nell'uso domestico, gli arnesi un po' più pregevoli chiusi e ben riposti tenendo, i più sordidi, e vili mettono in luce. Se, scrivendo, un po' di carta risparmiare possono, il fanno, o del lume o di altre sì fatte ciance prendono grandissima cura. Il fece in parte, egli è vero, quel magnanimo nostro concittadino il quale, senza uscire dalla condizione de' privati, al pari de' regi coll'autorità, coll'estimazione e cogli onor s'inalzò: ma per sommo avvedimento di sua gran mente il facea, non già in questi casi, nè per tale cattivitate, ma solamente per insegnare quanto una saggia economia, anche ad un facoltoso signor si convenga. Perchè il superchio dell'e inutili spese resecando, aver possa commodamente onde alle grandi e magnifiche (in che egli i regi medesimi sorpassò) provvedere e supplire. Ma a costoro per lo contrario, senz'alcuna cosa adoperare, accade per queste miserie di riportarne non solamente beffa e dispregio, ma disagio alle lor cose grandissimo. Nè potranno, per cagione d'esempio, senza tema di essere imbolati, riposare tranquillamente in mezzo a uno stuolo



di scioperati, che, poco d'ogni altra cosa curando, tutto il pensiero a ben nutrirsi e satollarsi han rivolto, se loro bastantemente onde farlo fornito non è. Nè s'indurranno essi fra mille stenti, ondè male in arnese per ogni parte si trovano, ad amarli o a prestar loro quell'assistenza e quel servizio che per loro si puote e si richiede maggiore. E piuttosto non si asterranno dal prendere ogni opportunità di abbandonarli, di tradirli e quando che sia di deriderli. Leggesi di un gran baccalare, il quale attendea lietamente la morte per questo solo riflesso, che dalle mani de' suoi servi (che pure non avea egli co' mali trattamenti irritati) trarre il dovea. Sonovi certamente nella vita umana delle cose peggiori di questa onde essere a cotanta pusillanimità, quanta ebbe costui, incitati. Ma ella non è nè meno sì picciola o di sì poco momento che disprezzare affatto si debba, anzi che porre ogni studio, quanto è in noi, di schivarla. Il perchè un valente signore spagnuolo in gran dignità costituito, udendo un dì narrare le magnifiche e liberali opere di un personaggio che facea studio in ogni genere di sontuosità di segnalarsi. Ed io, di-se, fo studio perchè i miei mori sieno meglio de' suoi paggi trattati. Dando a conoscere in cotal guisa doversi prima d'ogni altra cosa aver cura di un superchio no, ma conveniente mantenimento de' familiari. Assai maggiore però esser dee per la figliolanza questa cura: la quale quanto utile cosa è di allevare



con frugalità, tanto il farlo con ispilorceria è dannevole e pernicioso, troppi essendo i mali effetti che ne derivano, sì per la scelta de' precettori, sì per la mancanza d'aiuti e di comodi, sì per un certo avvilitamento che loro appoco appoco con queste maniere s'induce (ed è questo il male maggiore di ogni altro) per cui di comparire tra' loro eguali non osano, nè di levarsi ad alcuna nobile inchiesta, nè ad alcuno studio o laudabile esercizio con alacrità di rivolgersi, di che dolorosi esempi con incremento grandissimo tutto giorno ne scorgo. La sola vaghezza di calcolare troppo frequentemente a' giovani insinuata parve al romano lirico non altrimenti che un nutrire abominevol barbarie, da fuggirsi e detestarsi. Or che sarà l'angustiarli per aver di che vivere, per vestirsi, per alimentarsi, oltre il tenerli della necessaria istruzione sforniti? Io per me credo che, dimentichi affatto di ogni altra cosa e per piccio'ezza di core non usi a magnanimamente pensare, a null'altro, che a trovare argomenti, onde sottrarsi da sì fatta durezza, intenti stieno. E a gran ventura ascrivere si dovrà, se, in mezzo a tante vie di trovar danaro che lor suggeriscono le passioni e che la loro necessità rende in alcuna guisa scusabili, il fanno onestamente. Quindi è che, tra quelle meschinità nudriti ed allevati, e ad esse per lunga usanza dal diritto sentiero traviando abituati, difficilmente si potran poi rimettere in via, allorchè, de' paterni averi fatti

padroni, più non han di mestiere di tenersi all' antica norma; perciocchè o non san far uso di loro ricchezze, o di gozzovigliare impazienti essendo dopo tanto digiuno, divengono preda di mille vizj, o finalmente (che è il più alto grado di virtù a cui sperar possono di inalzarsi) buoni castaldi e inetti cittadini si rimangono. E nè meno buoni castaldi per queste maniere formare, se ben si riflette, si possono, perchè la laude di buona economia, al solo non ispendere non si restringe, in che ogni goffo e stupido uomo potrebbe agevolmente in grande estimazione montare, ma nello spendere giudiziosamente e con utilità, accadendo di leggieri con impoverirsi alquanto di far considerabili acquisti. E finalmente, nell' andare con diligenza ciò che un solido e non apparente profitto recar puote rintracciando, le quali cose e industria e sagacità e altezza d'intendimento in sè rinchiudendo, malamente adempier si potran per colui che dalle predette angustie legato e soffogato è in certa guisa e non ha potuto di quelle cognizioni che a ciò sicuramente ne menano corredarsi. Senza che in quanti danni ne ha talora una male intesa spilorceria avviluppati! Siccome dal non aver voluto, per evitare la spesa, provvedere in tempo a una temuta ruina, ne è l'antico edificio perito, così il novello dall' avervi per risparmio i più inesperti artefici impiegati, e fatto uso de' peggiori materiali, o scemato alle muraglie la resistenza conveniente, ha

si sofferto che quell'abitazione che salda e stabile a' nipoti passar dovea, nè meno in vita del suo edificatore in piè tenersi ha potuto. Quella dignità che gran lustro e insieme vantaggi grandissimi recati avrebbe, ne è stata da questa troppo aperta miseria tenuta indietro. Non potea mancare tra mano quella ricca eredità, se il voler troppo minutamente rintracciare o difendere qualche vantaggiuzzo non ne avesse il testatore amareggiato. E che so io? Le quali cose tutte danno bastantemente a conoscere non essere gli spilorci a far gran guadagni atti ed acconci, ma appena, e, ed altrui martoriando, a difendere il loro valevoli. Due sono le vie, onde in grande stato di ricchezza montare. La benivolenza degli uomini e il porsi alle volte in braccio di quella che volgarmente fortuna si appella; ciò che senza arrischiare alcuna cosa non suole di leggieri accadere, non essendo, come altri disse, sì all'economia opposta la liberalità quanto è l'avarizia. Ed è la saggia economia quella per la quale ad Augusto fe Mecenate conoscere assai più che per la copia delle sostanze la vera opulenza reggersi e nutrirsi, come spiega egregiamente l'espressione di Pluto presso Luciano riconvenuto da Giove. Or come il farà costui, se per ogni piccolo scapito empie di contenziosi clamori il vicinato e la casa? Niuno vi fu mai che immaginasse essere alle domestiche bisogne la vaghezza di contendere confacente, la quale assai più atta

essere a distruggere che a formare i patrimoni parrà sempre a chi diritto estima; senza che dalla esperienza ammaestrati il veggiam tutto di sì nell' amministrazione de' reami, sì nella conservazione delle sostanze private. Oltre a che non può essere a meno che l' appetito di contendere, siccome molte volte l' uomo fuori di sè in certa guisa trasporta, nol distragga oltre il dovere dalle cose sue, o in ciò che far non dovrebbe non lo impegni, sicchè per l' uno e per l' altro capo, soffrirne dovrà certamente l' economia più in questa sola occasione scapitando di quel che abbia in molte altre colla sua industria acquistato. Ed havvi una spezie di economia, quale è quella de' mercatanti, alla quale è sì dirittamente opposto il contendere per ogni picciola cosa quanto sarebbe al cacciatore il fugar gli animali prima di andarne in traccia, in cotai guisa quelle opportunità mancando tra mano che in una placidissima calma, unico loro alimento, vengono in luce. Ed è loro parimente sopra ogni altro dannosa quella soperchia strettezza la quale quanto è frugalità dicevole e importantissima loro, tanto è loro da fuggire, siccome quella che il contrattare con altri ne trattiene o disturba, e, alle menome cose ogni cura ponendo, è costretta poi a trascurare le grandi, e ultimamente (che è forse il più importante) per quella osservazione che larghezza e facilità le migliori vie alla derivazione di questa salutare acqua del mercatantare

esser sogliono. Venne in odio de' Parti Vonone e da essi biasimato fu perchè le robe sue non a chi che sia aperte, ma ferrate tenea: e quantunque quel costume si vegga oggimai a motivo dello intristire degli uomini tolto dal mondo, pure quel tenere tanto chiuso ogni ristoro di beveraggio e di cibo non è di conforto e d'invito all'amicizia e al conversare degli uomini tra di loro, specialmente alla campagna, nella quale non essendo per ancora tutte le cattivitali cittadinesche introdotte, questa spezie di confidenza o di larghezza maggiore amata è sommamente e quasi per retaggio da quell'antica semplicità di vita tramandata. Or chi, in quest'ordine di persone trovandosi, potendol fare nol fa, troppo diligentemente chiusa la dispensa e la cantina tenendo, disgusterà il vicinato, gli operai, la figliolanza, la quale mal sofferendo dall'altro lato il peso delle fatiche, strappazzerà il podere, e, meno che può intorno casa tenendosi, colà ove di bere e di mangiare è dovizia si porterà, e, spinta dalla fame, d'imbolare si studierà un tantinetto. Ove anderà dunque a terminare nel lavoratore quella che molti chiamano avvedutezza? Nel trovarsi male indirizzata la famigliola, tolto per la conseguita odiosità de' compagni l'aiuto, e l'opera de' giornalieri male anch'essi contenti trascurata e negletta; sicchè presto avverrà che i pochi avanzi col sottrarne il necessario alimento ammassati, o prima o dopo la morte sua, quasi



come fumo, si dissiperanno per l'aria, seco la ruina della casa traendo; laddove quegli che l'occhio tiene al risparmio, ma insieme permesso non avrà che difetto di alcuna cosa sofferto abbia la famiglia in ciò che necessario le era, florida e bene atante e industriosa in ogni tempo vedralla. Lo stesso è da dire della plebe cittadina, la quale con certi stretti argomenti null'altro fa che procurarsi, insieme colla ruina di sè e dei suoi, contese, crucci, sdegni e rabbie infinite. Ma di costoro, i quali dal morso di questo dente venenoso di spilorceria dovere andare esenti a prima vista parrebbe, e pure straziati ne sono alcuna volta, lasciando stare, dico assai difficile cosa essere da avarizia, che Sallustio della buona fede e del costume disperditrice appellò, il potersi difendere la spilorceria, la quale nè meno in Catone potè trovare tra le tante sue laudi, in seno a quella severità ond' ei fu sì zelante, conveniente riparo, perchè in esso lui Plutarco apertamente dannolla. Nè seppe Seneca in tutta l'ampiezza delle possibili cose altro segno di moderazione assegnarle che quelle di fare quando che sia i beneficj senza prenderne mallevadore. Questa espressione, che assai bizzarra è certamente, ci rammenta la cautela con cui lo spilorcio, anche ciò che nulla monta, quasi trar ne voglia al suo ingordo appetito alcuno alimento, custodire o difender procura, o se punto rilasciasi, il merito di averne fatto liberal dono cavarne vuole, e



non solo le pagliuzze che trova per via o i bruscoli dell'aria va in certo modo raccogliendo, ma di ciò che non è, nè fu mai, come dell'ampolla del suono delle campane di fra Cipolla, tiene gran conto. Il perchè gli ufficj che nul'a costano, i complimenti e le protezioni, si studia, non altrimenti che il fondaco del drappo d'oro farebbe, di vendere, come i gusci, a ritaglio. Or sono costoro da una turba di creduli clienti attornati, a' quali spacciano a caro prezzo o la parolina detta a lor favore al ministro o la raccomandazione del piato al giudice fatta o l'aver con calore quell'impegno sostenuto o difesa l'accusa o procurato quel parentado; delle quali cose sì solleciti e premurosi sono come altri della raccolta di sua possessione sarebbe, dalla quale forse meno questi talora ritrae di quel che quegli da quel timido e grosso popolo faccia. Quindi accade che sconsiglia e vituperevole cosa non v'ha in cui egli, a questa sua mercatanzia intendendo, non ponga le mani, senza punto aver riguardo all'amico o al parente che almeno interesse vi abbia, ma tutti egualmente, e con essi una certa dignità o estimazione di sua persona, calpesta, e solamente, allorchè dell'altrui aiuto ha bisogno, torna poi a rivolgersi a quelli, a tormentarli e coll'assiduità di sue richieste a straziarli, e fino di trarre se può dal beneficio loro medesimo in lor danno alcun vantaggio di spesa si studia, severo ricercatore all'opposito di copioso

guiderdone, se di beneficiare altrui accadutogli sia in alcun modo. E nè meno han costoro alcun ribrezzo di farsi avvocati e procuratori in alcuna ingiusta inchiesta del sarto, del calzolaio o di altro artefice che a' suoi servigi sia, sulla speranza di pagare lor meno le ordinarie mercedi in contraccambio, impiegandovi, levati in maestosa burbanza dell'esser nobili, l'ufficio loro caritatevole di grida, strapazzi e minacce contro di alcun cattivello che. povero di averi e di senno, intimorito vi pieghi sotto e per poco a terra tramortito non cada. Or come esser possono alla società utili e vantaggiosi, alla quale il contrario appunto richiedesi? E inutile cosa è l'andar loro certi esempi di antica virtù rammentando e opponendo che alla conservazione di società assai aeconci essere credeasi ne' preteriti tempi, quasi che ora di essi per lo non uso sia la forza mancata, e il notare, oltre a molt' altre cose che allegar si potrebbero, per cagion d' esempio, degli Odrisj, i quali, al dar più che ricevere obbligati essendo per legge, più il non dare a chi il chiedesse che il non ottener chiedendo, qual vituperosa cosa, abominavano. Ma la società medesima come potrà ella mai col solo rigoroso calcolo di dare e di avere, oltre a questa violazione di leggi, reggersi in piedi e sostenersi? Solea dire Atenodoro che a cena o a desinare andato non sarebbe mai da alcuno, se creder potuto avesse che quegli, anzi che avergliene grado glielo, avesse a debito

ascritto. Altrettanto nella vita civile accader dovrebbe per chi che sia o più o meno. Ma la loica dello spilorcio non vi acconsente, il quale persuadersi non potrà mai che senza utile ricompensa questi uficj di mera urbanità passare gli debbano, nè che rimproverar se gli possa nel fatto dell'interesse il minimo che, qualora dall'appropriarsi quel d'altri o da certi indegni e sordidi guadagni, che di avarizia son proprj, astenuto si sia. Così per avventura l'imperator Galba la divisava, il quale egregiamente da ogni macchia sui primi due capi sottratto si era; ma perciocchè sul terzo della soverchia strettezza nol fece, biasimato fuonne sì fattamente che, quasi per nulla avendosi tanti egregi suoi fatti, infame divenne la sua memoria. Sicchè al savissimo Marco Aurelio, il quale per questo tra gli empj imperatori il collocò, parve poi essere stato di violenta morte dignissimo. Avea egli con tanta cura e il pubblico e il privato interesse degli altri riguardato o amministrato, che alla società reo non era apparito nella menoma cosa giammai (ciò che di laude piccolo argomento non è), ma un poco troppo strettamente vissuto era nella sua privata economia, che in chi che sia è sommamente vituperevole, ma più in coloro che per nascimento o per dignità più sovra degli altri s'inalzano. E comechè di quella che più propriamente sordidezza appellata è, della quale altrove ragioneremo, un poco peggior sia la macchia che questa della

Spilorceria non è, con tutto ciò anche di spilorceria, che le stà d'appresso, assai brutta è la faccia e non può in molte persone col bel velo di frugalità ricoprirsi. Giulia, figliola di Augusto, se non di senno, almeno di grande altezza di mente fornita, seppè assai bene più volte quelli che, sull'esempio della frugalità del padre, a vestire meno pomposamente persuaderla voleano, far tacere, dicendo altro nel presentarsi al padre, altro nel presentarsi al marito, richiedersi; e se il padre dell'essere imperatore dimenticato si era, non volere ella l'essergli figliola obliare. Io non istarò ad esaminare se questa ragione, che pure allora ebbe forza, saldissima fosse in mezzo alla severità di quel costume; ma ella contiene una doppia verità assai per i nostri tempi importante, ne' quali pur troppo ciò che disse Tacito ha luogo, ed è quella del dover noi e al pubblico e al privato uso convenientemente tenerci: e fu questa sempre, anche negli antichi tempi, lo scoglio periglioso in cui il nome e il credito dell'uom dabbene urtò nel suo corso molte volte e si frange. Che è non è sempre di virtuosa frugalità certo segno quell'essere di un corto mantenimento contenti, come se alle altrui spese vivessimo, o ciò che col risparmio avanziamo impiegassimo in beneficare altrui, la qual cosa a manifestare la virtù nostra; più de' vantaggi altrui che degli agi nostri sollecita, servirebbe. Ma perciocchè questo risparmio in nostra

utilità convertiamo, ell'è mera spilorceria, la quale con queste maniere non solo il nostro avaro appetito nutre e satolla, ma altrui ciò che gli è in certa forma dovuto, rapisce. Poichè siccome chi dal cielo di sostanze provveduto non è di vivere, di quelle degli altri ha di mestiere, e questo colla mera largità farsi non puote, nè sempre conviene, resta solo che coll'opera il faccia di sua corporale fatica ne' lavorii, per la quale chi più ha, di contribuire di più a chi non ha è in obbligazione precisa, e quanto meno di ciò che a forma delle civili usanze si richiederebbe da lui il fa, tanto più a colui ritoglie di ciò che in certa guisa gli appartiene per questo capo, e a sè non fa scuncio. E qui cade a proposito quel nobile sentimento per cui se a tanto di calpestar per virtù l'amore alla roba non aggiungiamo, animaestrati siamo dall' esempio di Demetrio a vivere in cotal guisa che del nostro, senza che per noi cosa alcuna si dispregi o trascuri, lasciamo altrui cogli aiuti e colle beneficenze partecipare. Ed è questa senza fallo la vera regola che nella vita civile tener dobbiamo; alla quale per altro nulla si adattano que' magnifici detti, che curare non si debbano le ricchezze, ma trascurare e calpestarle, siccome quelle che nulla all'uom dabbene si convengano. Perciocchè che elleno interamente occupino l'animo non si conviene, ma nè meno tra curare si vogliono per chi che sia nella vita civile, nella quale anche all'uom savio, per le cittadi e non tra' boschi vivente, accader dee



di avere di molte cose per uso suo, o per ragion di suo ufficio, di mestiere. Or queste non altronde che col mezzo di sue facoltà procurare ei si puote; delle quali perciò se spogliato per propria colpa sarà, malamente a' doveri di quella scena che nel teatro di vita umana ha il carico di rappresentare gli verrà fatto di adempiere. Nè ciò senza qualche perturbazione dell' universale armonia di società accader puote, alla quale sommaramente riguardo le divine e le umane leggi, coll' accordare delle ricchezze una conveniente cura, hanno avuto. Senza di che, siccome assai maggiori sono i beni dal buon uso di quelle prodotti che quelli della povertà solamente nel possederle o esser da esse posseduti la saviezza o la stoltezza degli uomini si scopre, e poco accoppiatamente adopererebbe chiunque al caso dell' impoverire, schivandolo per tempo, non pensasse, specialmente se di altri che intorno gli stanno dee avere la cura. Il perchè procedendo noi, come altri avvisa, verso di corruttela l'estremo termine, resistere anche per questo capo più specialmente dobbiamo allo scialacquamento delle ricchezze, che come uno de' quattro generi di disuguaglianze degli uomini riguardate sono, e la cui acconcia amministrazione privata non in altro che nella moltitudine di quei che ne fruiscono differisce dal buon governo de' reami, al quale interamente si rassomiglia. Elle sono quelle stesse che onesto scampo alla salute di Memmio Regolo, oltre a tant' altri, fornirono. Nè fu Adriano della esatta



cura che di esse predea biasimato, anzi funne Aureliano commendato, siccome niun pensò mai a dar carico a Carlo Magno del farsi render conto, come egli costumato avea di fare, del suo pollaio. Per le quali cose incoraggito esser dee chi da vaghezza di spendere preso non è, purchè non a spilorceria pieghi, ma a sola frugalità, la quale, come io dicea in principio è d'infiniti beni sorgente, spezialmente se ei ravviserà di quante altre sorgenti di opulenza ell'è madre, le quali allo scialacquamento ascose standosi, alla sola industria, che in seno di frugalità nasce e vien fuori, si manifestano. Perchè i popoli dell' Asturie, per cagione d'esempio, se bene di agi e di comodi forniti stati fossero largamente vivendo e non nei monti tra mille indigenze ristretti, trovato non avrebbero quegli immensi tesori che nel rivolgersi, a insinuazione d'Augusto, a cui perciò stati sariano restii, all'agricoltura scoprirono: la qual cosa assai per la società desiderabile è a pro di molte parti dell' Europa, che un dì si conosca e si osservi per molti e spezialmente per quelli che, in ampie e ubertose campagne vivendo, anzi che a quelle, affin di avere di che vivere, tener l'occhio, si rivolgono a cose incerte e fallaci, e molto più per coloro che ad infestare altrui col consegnare si danno. Quegli poi laude alcuna non conseguirà il quale, non altrimenti che un sacco, come di Aristide dicea Temistocle, di conservare senza pro della società rinchiuso il danaro solamente ha la cura.

**ΠΕΡΙ ΒΔΕΛΥΡΙΑΣ**



**DELLA SCOSTUMATEZZA**

**CARATTERE XI.**

## ΠΕΡΙ ΒΔΕΛΥΡΙΑΣ



**Ο**Τ' χαλεπὸν δὲ ἐστὶ τὴν βδελυρίαν  
 διορίσασθαι. Ἐστὶ γὰρ παιδιὰ ἐπιφονῆς  
 καὶ ἐπονείδιστος. Ὁ δὲ βδελυρὸς, τριούτος  
 οἶος ὑπαντήσας γυναιξὶν ἐλευθέραις, ἀνα-  
 συράμενος δεῖξαι τὸ αἰδοῖον. Καὶ ἐν θεά-  
 τρῳ κροτεῖν, ὅταν οἱ ἄλλοι παύωνται, καὶ  
 συρίττειν οὐς ἡδέως θεωροῦσιν οἱ λοιποί.  
 Καὶ ὅταν σιωπήσῃ τὸ θέατρον, ἀνακύψας  
 ἐρυγεῖν, ἵνα τοὺς καθεμένους ποιήσῃ με-  
 ταστραφῆναι. Καὶ πληθούσης τῆς ἀγορᾶς  
 προσελθὼν πρὸς τὰ κάρνα, ἢ τὰ μῆλα,  
 ἢ τὰ ἀκρόδρνα, ἐστηκὸςπραγματίζεσ-  
 θαι ἅμα τῷ πολοῦντι προσλαλῶν. Καὶ  
 καλέσαι δὲ τῶν παριόντων ὀνομαστί τινα,  
 ᾧ μὴ συνήθης ἐστί. Καὶ σπεύδοντα δέ που  
 ὀρῶν, περιμεῖναι κελεῦσαι. Καὶ ἡττω-  
 μένῳ δὲ, μεγάλην δίκην ἀπιόντι ἀπὸ τοῦ  
 δικαστηρίου προσελθεῖν, καὶ συνηθῆναι,

## CARATTERE XI.



### DELLA SCOSTUMATEZZA.

Non è difficile il definire la scostumatezza, poichè è uno scherzo sfacciato e obbrobrioso; ed è sì fatto lo scostumato che, incontrandosi con donne libere, si scopre e mostra le parti vergognose. Nel teatro fa applauso quando gli altri stanno cheti, e fa fischiate in quelli che stanno gli altri a veder con piacere; e quando il teatro sta in silenzio, postosi supino, russa per far voltare chi sta a vedere; e in pieno mercato, accostatosi alle noci o alle mele o ad altra sorte di frutta, si ferma a mangiarne e discorrere nello stesso tempo con quel, che le vende, nè ha riguardo di chiamare per nome uno di quelli che passano, con cui non abbia familiarità; e se vede affrettarsi alcuno verso qualche luogo, obbligarlo a trattenersi; e ad uno che esce dalla curia dopo di aver perduto una

καὶ ὡφανεῖν ἑαυτὸν, καὶ αὐλητερίδας  
 μισθοῦσθαι. Καὶ δεικνύειν δὲ τοῖς ἀπαν-  
 τῶσι τὰ ὡφονημένα, καὶ παρακαλεῖν ἐπὶ  
 ταῦτα. Καὶ διηγείσθαι προστάς πρὸς  
 κουρεῖον, ἢ μυροπώλιον, ὅτι μεθύσκεσθαι  
 μέλλει. Καὶ οἰνοπολῶν, κεκραμένον τὸν  
 οἶνον τῷ φίλῳ ἀποδοσθαι. Καὶ ἐπὶ θεῶν  
 ἡνίκα αὖ δέη πορεύεσθαι, ἀπὼν τοὺς  
 υἱεῖς, ἡνίκα πρῶτα ἀφίᾳσιν οἱ θεοὶ ἀ-  
 ναι. Καὶ ἀποδημῶν δημοσίᾳ, τὸ μὲν ἐν  
 τῆς πόλεως ἐφ' ὁδὸν οἶκοι καταλιπεῖν, παρὰ  
 δὲ τῶν συμπρεσβευτῶν δανείζεσθαι. Καὶ  
 τῷ ἀκολουθῶ ἐπιθεῖναι μείζον φορτίον ἢ  
 δύναται φέρειν, καὶ ἐλάχιστα ἐπινήδεια  
 τῶν ἱκανῶν. Καὶ ἀπὸ τῶν ξενίων τὸ μέ-  
 ρος τοῦ αὐτοῦ ἀπαιτήσας ἀποδόσθαι. Καὶ  
 ἀλειφόμενος ἐν τῷ βαλανεῖ, καὶ εἰπὼν  
 σαπρόν γε τὸ ἔλαιον ἐπὶ τῷ παιδαρίῳ·  
 τῷ ἄλλοτρίῳ ἀλειφεσθαι. Καὶ τῶν ἐθρι-  
 σκομένων χαλκῶν ἐν ταῖς ὁδοῖς ὑπὸ τῶν  
 οἰκετῶν δεινὸν; ἀπαιτῆσαι τὸ μέρος, κοινὸν  
 εἶναι φήσας τὸν Ἑρμῆν. Τὰ δὲ δὴ τοι-  
 αῦτα. Φειδωνίῳ μέτρα τὸν πυνθακά ἐκ-

lite d'importanza, si accosta e fa congratulazioni. Compra da sè il companatico, e ferma a suo soldo le sonatrici, e a chi incontra mostra il companatico invitandolo a mangiarlo. Appoggiatosi ad una bottega di barbiere o di profumiere, si mette a raccontare che egli è per imbricarsi. Se vende il vino l'annacqua anche all'amico. Quando è più conveniente l'andare allo spettacolo non vi lascia ire i figlioli, bensì quando gl'impresarj del teatro lasciano passare senza spesa. Se va in una pubblica ambasceria, lascia in casa il viatico avuto dalla città, e chiede in prestito a' suoi colleghi. Al servidore di viaggio impone maggior carico di quel che possa portare, e gli dà il minimo del mantenimento sufficiente, ed esige de' donativi la sua parte e la rivende. Se si unge nel bagno, dice al suo paggio: *Tu hai comprato olio puzzolente*, e si unge con quello di un altro. Se trovano i servitori qualche monetuzza per le strade, ha per usanza di richiederne una partecipazione, dicendo che Mercurio dee essere comune; e simili cose. Suole da sè misurare il vitto a quei



κεκρουμένῳ μετρεῖν αὐτὸς τοῖς ἔνδον τὰ  
ἐπιτήδεια; σφόδρα ἀποψῶν, ὑποπρίασθαι.  
Ἀμέλει δέ καὶ χρέος ἐποδιδόνς τριά-  
κοντας μνῶν, ἔλαττον τέτρασι δραχμαῖς  
ἀποδιδόναι. Καὶ φράτορας ἐστιῶν αἰτεῖν  
τοῖς αὐτοῦ παισιν ἐκ τοῦ κοινοῦ ὄψον· τὰ  
δὲ καταλειπόμενα ἀπὸ τῆς τραπέζης,  
ἡμίση τῶν ραφανίδων ἀπογράφεσθαι, ἵνα  
οἱ διακονοῦντες παῖδες μὴ λάβωσιν.

di casa colla misura picciola che abbia il fondo rincagnato, e la fa ben rasa. Finalmente, nel pagare anche un debito di trenta mine, pagherà quattro dramme di meno. Nel dare da desinare a quelli della sua confraternita chiederà per i suoi figlioli il vitto dalla comunità, e nel levarsi le tavole prende ricordo degli avanzi fino per la metà di un ravanello, affinchè non vi mettano le mani su i ragazzi che servono.

---

# CARATTERE XI.

---

## DELLA SCOSTUMATEZZA.

### *Ragionamento del traduttore.*

**Q**UANTUNQUE su' diversi generi d'istituti onde sono i costumi degli uomini or in questa, or in quella guisa affrenati molto sieno fra loro le varie nazioni discordi, siccome quelle che o non tutte le parti della scostumatezza, per lo non avervi ben posto mente, presero a riformare, o elleno non tutte in uno stesso sentimento di biasimo o di commendazione convennero; pure, se ben si riguarda, pochissime sono, e forse niuna ve n' ha che la verecondia e la nettezza di maniere, in pregio non abbia, dalla cui negligenza assai breve essere credesi a tutto ciò che alla civil società nocivo e molesto esser puote, il tragitto. I Romani, in mezzo a quella maestà di possanza che, col suo splendore gli occhi de' riguardanti abbagliando, fa le picciole cose sparire di vista e le malvage ricopre, di abbassarsi a questa virtù, che volgarmente di poco conto per la vita civile si reputa, non isdegnarono, e gran

---

parte vi assegnarono del capitale importantissimo del buon nome; la qual cosa a quel concetto in cui l'ebbe in ogni tempo la veneranda antichità corrisponde. Gl'inimici del gran Pompeo, non ritrovando, nel severo esame con cui ogni sua azione scrutinata avevano, onde vituperarlo, un naturale suo mendo di grattarsi con un dito il capo, non altrimenti che un atto sconcio e alle civili maniere ripugnante, notarono. Cani si appellano da Omero coloro che poco verecondi erano; la qual taccia gravissima ci sembrerà, se a quello avremo riguardo che della immodestia di questo bruto animale gli antichi scrittori pensarono: e non altrimenti che con pena di morte punito era da' Persiani chiunque altri veduto avesse nudo, o nudo fatto vedere si fosse altrui, oltre il vietare che in pubblico alcuno si soffiasse il naso o sputasse; le quali cose e molte altre che lunga mena sarebbe il riferirvi frivole e basse, avuto l'occhio al presente costume, sembrano certamente, ma, alla severità dell'antico riguardando, assai importanti elle sono, siccome atte a difendere e conservare quella verecondia che, come altrove veduto abbiamo, da queste cose il nascimento avendo, ad essere di vita umana il sostegno principale e della società il legame s'inalza. E quantunque a biasimo e vitupero della presente età sieno oggimai certi esempi banditi dal mondo, pure negarsi non puote esservi sempre nel genere umano un certo naturale ribrezzo

rimaso, cui non ha potuto la volgare licenza, o anche la consuetudine e come un certo abito, piegare e ammorbidire giammai, riguardandosi sempre come principio d'iniquità la nudità del corpo, sicchè il timore di non macularsene anche innocentemente aver fatto sopra ogni altro genere di supplizio impressione nella magnanimità delle inclite martiri si osserva per i sacri storici, in quella guisa appunto che da' profani si ritrae non aver i Milesii saputo in altra forma certo furore delle lor vergini donne di appiccarsi per la gola raffrenare, che coll'ordinare per pubblico decreto dovere essere poscia i loro cadaveri, se ciò fatto avessero, nudi per le strade portati. Né meno tra le persone per altezza d'intendimento e per sublimità di condizione ragguardevolissime mancano esempi, onde apparisca avervisi anche ne' bassi tempi, in cui pare che dall'antica severità scostati affatto ci siamo, avuto riguardo, narrandosi di alcuni in imperiale dignità costituiti che schivi ne sono stati oltre modo. E questo solo, senza più, sufficiente è per sè medesimo a far conoscere la verità della regola, e dell'abuso la mostruosità, tollerata unicamente da' tempi, non già dalla ragione approvata. Senza di che sussistono tuttora nelle ampie contrade orientali, ove pure essere stata sempre del vivere la licenza maggiore si crede, di verecondia argomenti grandissimi, e per chi ne fa fede si risponde bastantemente a un moderno

scrittore che, quali vane e leggieri cure, si fatte cose beffa e deride. Tra' grandi argomenti della forza di sua autorità annovera Saturno presso Luciano quello del concedere nel tempo de' Saturnali che alcuno salti nudo; ma quello del concedere le ricchezze, di che il sacerdote il richiede, non essere in sua mano schiettamente confessa, perchè Giove, largo donatore del primo, a sè con gran premura il secondo riserva. La qualcosa a me pare che spieghi mirabilmente ciò che accade tra gli uomini, de' quali molti vi sono che, quasi come Giove, dispensieri de' beni di vita umana, al governo di loro famiglia o a quello di alcuna università di persone destinati essendo, poco han cura di quei piccioli difetti che non bene alla conveniente compostezza si adattano, e che appoco appoco a quella spezie di scostumatezza ne menano che nel dispregio della verecondia consiste, purchè il borsellino, che solo hanno a cuore, non ne soffra. Or chi potrà mai non condannare altamente, anzi non avere in orrore sì fatte maniere? E pure familiari elle sono tra la maggior parte di coloro che di savj moderatori dell' inesperta gioventù hanno il nome quasi alla pubblica e alla privata società degli uomini più importante sia il cumulare per breve tempo i loro averi che il preservarla da quella corruttela che più non si perde, e che da questo principio tanto più molesto e pernicioso deriva, quanto che, alla fresca età di leggieri appigliandosi,



alla licenza del vivere e poscia alla dissipazione delle intiere sostanze ultimamente ne guida. Ne vale a costoro il difendersi con quella volgare e antica querela essere omai sì il mondo corrotto che a questo fiume già le campagne inondante ogni riparo sia inutile. Il fareste, accademici, se di provvedere si trattasse alle vostre possessioni contro di un fiume effettivo? Credereste non dover voi alcuna cosa dal cauto vostro adoperare per tentarne questo riparo, o la ruina diminuirne? No, certamente. Anzi con isforzo grandissimo v'ingegnereste di più per rintracciarne i mezzi più efficaci e più acconci, e per questo più a porsi ad effetto difficili; nè, perchè altri essere il caso disperato dicesse, vi acquetereste, standovi, come si dice, colle mani a cintola. E far nol dovrete in tanto uopo, dove l'umana società ve ne priega e grava? Se altro non ne seguisse che quel fiume ne' limiti a cui si è di recente esteso di contenere, non sarebb'egli bene impiegato ogni sudore e ogni spesa? Tanto dirò io sul proposito nostro, allorchè si odono per ogni parte non pur le querele degli attempati, che non a torto (come fan talora per esaltare i loro tempi) si lagnano dell'andarsi il male in mille guise estendendo, ma il biasimo di molti sensati giovani, che il ravvisano e l'odiano e, col confronto delle costumate nazioni, l'aborriscon di più. Chè non solo questa parte del costume di cui abbiám parlato finora ne è guasta e contaminata, ma

ogni altra qualunque ella sia, se ne risente. *Stia di buon animo*, disse Teofrasto ad un giovane che vide tingersi di modesto rossore, *poichè costèto è colore di virtù*. Tanto è vero. Ei ne è come la vernice e la corteccia di fuori, quantunque del contrario si faccia ogni giorno studio dai giovani, i quali non si avveggiono essere stato questo lo scudo con cui, come taluno avvisa, prese Augusto a coprire il suo nome non affatto netto e mondato per i molti difetti ond' egli era, come quello di molti altri, bruttato e contaminato; e si bene vennegli fatto che il biasimo di chi che sia diligentemente schivando, a grande altezza nel concetto della maggior parte degli uomini ascese. Perchè non solo nel guardarsi dalla licenza nel vivere, ma in ogni altra parte del costume l'uso di questo scudo risiede, o di questa innocente impostura, che altri appellare il voglia, il profitto. Scorrete coll'occhio tutti i gradi di persone e delle possibili cose, delle azioni e degli affari tutti i generi, e troverete, non altrimenti che un balsamo sanator d'ogni piaga, e talor delle ferite più grandi, aversi in pregio nella vita umana un modesto contegno, non solo dal delicato sesso naturalmente in sì fatte cose più schivo, ma dagli uomini più severi. Che ha egli che far, mi direte per cagion d'esempio, col ministero civile, o politico? Moltissimo. Leggete ciò che ne dice Tucidide, e notate in Plutarco che la sola verecondia una parte de' Greci nella guerra di

*Teofrasto.*

Sicilia salvò, e procacciò a Camillo presso i Romani il poter fare impunemente ciò ch'ei volea, come Tacito esprime. E senza ingolfarsi tant'oltre, quanti son egli mai i vantaggi che nella vita civile (che è il mio presente argomento) da lei provenire a ogni ora e a ogni momento, e nelle grandi e nelle picciole cose si scorgono, non altrimenti che in un vago e delizioso giardino l'odore e dalle picciole pianticelle e da' grandi arbori in ogni parte tramandasi, ma da quelle più che da questi per ordinario? E siccome di questi minore è anche il novero, e più sono del nostro odorato discosti, più frequente e maggiore, da quelle il conforto tragghiamo. Or le azioni della vita privata son quelle nelle quali questo pregio spicca più vivamente: e però vuolsi avere diligente riguardo di renderle in cotal guisa odorose e soavi, specialmente al di fuori; perciocchè molte cose vi sono che occultamente senza biasimo far si possono, ma che dire o fare scopertamente scostumatezza sarebbe. Nè altra scorta, che che altri dica in contrario, seguir dobbiamo che la natura, guida sovrana d'ogni nostra operazione, la quale nel suo muto linguaggio colla maravigliosa disposizione di cose, le schife e sozze alla nostra vista occultando, ne ammaestra bastantemente, e dove questa non giunga, una certa naturale avversione o abborrimento ispirandoci, che al nostro appetito, se da malvagità sospinto non è, è di freno, e al nostro occhio del cacciarle da sè d'incitamento

grandissimo. Notasi per un valente moderno scrittore non esservi stata mai corte alcuna di gran signore che alle libere e licenziose maniere inchinevole fosse, la quale per rivoluzioni o almeno per tumulti agitata in fine e sconvolta stata non sia. E la ragione si è, oltre la rilassatezza del costume, anche quella del non potersi mai in soggetto alcuno, da vivezza di spirito o forza d'arte, per quanto fornito ei ne sia, giungere a ricoprire o scusare o difendere le sue oscenità. Il perchè, or l'uno, or l'altro de' circostanti no- iando o sturbando poi, nè per sè reggersi in piè per molto tempo potendo, maraviglia non è, che in breve ora sè e chi con lui si tiene ruini o perda. Tra i molti argomenti onde Cicerone, di Diogene e de' cinici non amico gran fatto, la setta loro prese a tacciare, fu quello del trattare essi disputando di molte cose a verecondia non confacenti, ancora che per natia semplicità in quell'uso meno ree elle fossero. Licurgo ordinato avea che i coniugi nel passar l'uno all'altro vedere altrui per verecondia non si facessero. Nè dal rimuovere dal senato Manilio, perchè in presenza della figlia baciato avea la moglier, il vederlo prossimo alla suprema dignità del consolato ritenne il censore Catone. Non sono adunque queste quelle puerili cure che per coloro si reputano i quali restringere le vorrebbero al magistero del pedante o alla severa schifiltà della delicata madre, e non più oltre dovere aver luogo

si pensano, quasi di senno o di forza sfornite  
elle siano, onde regolare nella età matura il co-  
stume. Sertorio, il quale non credo che di pue-  
rili pensamenti tacciato fosse giammai, non credè  
bassa e frivola cura in mezzo alla licenza del-  
l'armi, in cui sempre visse, il guardarsi, come ei  
fece, da ogni gesto o licenziosa parola, che nè  
vedere, nè udire per tutto il corso della vita sua  
in alcun tempo potè. E per simil modo sè e la  
soldatesca contennero Scipione e Mario: i quali  
se ciò fatto non avessero, meno felicemente sa-  
riano stati per avventura le loro imprese cou-  
dotte. I Germani, di cui prende Tacito a esporci  
il costume, grande studio faceano ne' casi de' de-  
litti, se di libèrtinaggio erano, di mascherarne  
la punizione o coprirne. Nè mai a femmina che  
onestà maculata, avesse di perdonare o di am-  
metterla al matrimonio costumarono. Or poi che  
queste tre inclite e avvedute nazioni in cotal sen-  
timento sì grandi insegnamenti lasciandoue con-  
vennero, dire a buona equità non dovremo esser  
questo solamente alla delicatezza delle nobili ma-  
trone venuto in capo, sicchè il farsi reo di cal-  
pestare questi riguardi sia lieve cosa e da nulla.  
Ma quantunque gli effetti sì malvagi non sieno  
quanto quelli che della sfacciataggine parlando  
veduti abbiamo, io estimo essere anche questo  
uno de' gradi onde a quel dispotismo, di cui al-  
trove ragionammo, si ascende e una delle vie onde  
uscire da quello steccato e fare a una sfrenata



licenza tragitto. Due cose il mostrano apertamente, sì ne' Greci, sì ne' Romani; perchè avverte Plutarco non prima aver i Romani per verecondia osato di lavarsi in più a un bagno medesimo, finchè, insolentiti per la potenza maggiore, non introdussero di fare eziandio uso maggiore di loro libertà. E Platone non altronde quella sfrenata licenza della plebe ateniese contro della nobiltà esser nata pretende che dal prendere appoco appoco a fare applausi nel teatro e nelle festività, ove umile e queta usa era di stare in passato. Or se tanto fracasso accade nella violazione di una picciola parte di questo prezioso velo di modestia, che non accaderà egli, se tutto squarciato e fatto in pezzi ne andrà? Solamente per la verecondia conservarsi la castità delle muse, disse Luciano: se non che i filosofanti, che poco loro amici son sempre stati, di contrario avviso furono anche su questo capo, per quella superba tracotanza con cui di potersi dal restante degli uomini colla novità delle opinioni discostare, come coll' altezza dell' intendimento facevano, si diedero a credere, e ne avvenne poi che niuna sì assurda cosa detta fosse che da alcuno di loro non venisse asserita. E tale fu il sentimento dei cinici e degli stoici, non peccarsi mai d'immodestia colle parole. Ma perciocchè la falsità abbastanza da Isocrate e da Cicerone dimostrata ne è, di farne parola non accaderebbe, se di accennare non convenisse quanto saviamente per



coloro si adopera che del contrario son premurosi, e quanto di laude venisse ad Archita, il quale, a proferire alcune men che oneste parole costretto essendo, scrivevale in quella vece sul muro, e a' prudenti Spartani, i quali l'espulsione de' libri d'Archiloco, che poco verecondi erano, severamente ordinarono. E fu sempre per riverenza agl'Iddii vietato presso de' Greci con pubblico bando l'usar parole poco vereconde nel tempo de' sacrificj. Sicchè Giuliano imperatore, che di soverchia delicatezza la taccia non ebbe mai, proibito avea rigorosamente non che il fare licenziose cose e immodeste, ma il ragionarne, e non pur questo, ma lo stare a udire parole oscene; la qual cosa, se quelle innocenti state fossero, non avea luogo. E dovrem noi, or che è in tante guise la maniera di scrivere e di parlare corrotta, soffrire di mala voglia che sapientissimi legislatori vi pongan cura per raffrenarla? Strana cosa è, dice un savio scrittore, che chi è bene allevato ed educato di usar vocaboli tra le oneste brigate, che vituperevoli sarebbero ne' lupanari, si faccia lecito, ancorchè per ischerzo e tra gli amici, che pure disdicevolissimo è, solamente ciò accada. E quantunque questa licenza, che le savie e costumate persone offende e le meno esperte seduce, una parte non leggiera di scostumatezza comprenda, pure altre ve ne sono che più alla società noiose e moleste riescono, e più la perturbano e inquietano, le quali veramente non

offendono la verecondia, ma da uno stesso principio di poca erubescenza procedono. Quel volere in ogni materia, e in quella specialmente in cui affatto inesperti siamo, non pur favellare alla presenza di chi che sia, ma decidere; quell'abbordare francamente co' discorsi chi vostro eguale non è, ma assai da voi per grado o per età si discosta, e, anzi che avere domestichezza con voi, nè meno ha di voi conoscenza; quel volere, quando altri tace, fare strepito co' cicalecci e, senza aver l'occhio nè a tempo, nè a luogo, rompere, con alzare sconciamente la voce, altrui il capo; sono cose di questa fatta, le quali, molto la brigata offendendo, la civile uniformità in cotai guisa perturbano, e nè meno furon talora dalle intere nazioni tollerate. Effetto pure di quella che noi diremmo sfrontataggine è quello di colà dove, o mangiando o danzando o cianciando, passa il tempo in ristretto numero la compagnia, comparir senza invito o, richiesta, o anche senza l'avervi co' debiti modi dalla civiltà prescritti l'ingresso, la qual cosa, forse con troppa libertà introdotta modernamente in alcune contrade, dalla spensierata gioventù, difendersi malamente si puote sotto lo specioso pretesto di sciolte maniere, che non sempre de' veditori il gradimento e gli applausi incontrano. A queste pure appartiene quell'usare sconci modi e vili al cospetto di numeroso popolo e, quasi questo, che rispettabilissimo testimone è, ancorchè di bassa e grossa

gente composta sia, non meriti alcun riguardo, comparirvi meno decentemente di quello che al grado o alla condizione si converrebbe vestito o corteggiato; e, a onta della illustre copia di parenti o d'amici che, pronta ad accarezzarlo e favorireggiarlo, lo attornia per ogni parte, prendere domestichezza e conversare cogl' inferiori, e con essi non già per apparare alcuna cosa di buono, ma per mero diporto farsi vedere in continua familiarità, ogni altra cura posta in non cale che alla conservazione della bella armonia del costume, di quella dell'universo emola ed imitatrice, richiedesi. Lasciamo stare che l'usare nobili vestimenta fu sempre onorevole e decorosa cosa, o commendabile e gloriosa anche in tempo assai dal fasto remoto, prima che il lusso spiegato avesse sue ali; ma io dico che, in cotai bisogna, tanto dal giusto segno chi l'oltrepassa per fasto si scosta quanto chi indietro per non curanza o anche per eccessiva moderazion si rimane, la quale perde per questo eccesso ogni suo pregio, che solamente in una modesta proporzione è riposto. Quindi è che assai vanno errati dal vero coloro i quali si danno a credere di venire presso della savia gente in estimazione maggiore, perchè, ogni argomento di pompa sfuggendo, umili e dimessi assai più di quello che al loro grado si converrebbe, si fan vedere per la città. La qual cosa può esser forse che piaccia e anche laudabile sembri ad alcuni che di picciolo cuore sono, ma

noi farà mai presso il restante degli uomini, che come di scostumatezza sordido effetto la dannerranno, o almeno come di propria cosa se ne offenderanno. Ed è questa seconda la vera accusa, potendo esser la prima da naturale appetito di criticare gli altrui fatti o più o meno suscitata e nudrita, e contro di questa taccia (come nel piattire interviene di quei diritti che *nozzali* con latino vocabolo si dicono) aperto è a chi che sia di reclamare, siccome quella che della civil società offende i dettami. Alla quale anche maggiore oltraggio si recherà, se ciò da quella burbanza proceda, onde è la mente di coloro, che filosofi sono, o con questi argomenti parer vogliono, occupata; perchè dove si studiano di fuggire colla sontuosità i vani argomenti, piegano a contraria parte, in un'altra specie di vanità immergendosi, di che assai avvedutamente beffati son da Luciano, il quale per bocca di Ermodoto a rinunziare a sì fatte apparenze di frugalità di vita costringegli (tra le quali è quella del non vestir porpora), ad adattarsi per fine a tutto quello che per gli altri si fa ordinariamente persuadendogli. A questa irregolarità di contegno riferire in qualche parte quella avversione si puote che all'uniformarsi alle maniere della gioventù hanno generalmente i vecchi, i quali quanto han diritto di pretendere che questa da loro nel governo delle private e delle pubbliche cose dipenda, tanto ripugnano a torto di sottomettersi

a quella potestà legislatrice che unicamente nel grande Areopago della moda, cui i giovani sopprastanno, risiede. Tengano quegli in mano il freno del costume, ma non abbiano a schivo che in queste ciance alle antiche le moderne usanze antepongano i giovani. Non così degli sconci modi di operare interviene, de' quali valevole non è l'usanza a ricoprire il biasimo, e solamente la via cogli esempi ne appiana, o gli sciocchi ne invita; a che vuolsi diligentemente avvertire, potendo anche di leggieri accadere che scondiamente da taluno in alcuna cosa si adoperi, la quale da un altro, a cui la diversità di sue circostanze il permetta, adempiere senza che incorra in questa taccia si possa. Nè diversamente per mio avviso pensare si dee di coloro che senza alcun ritegno, da niuna onesta cagione sospinti, co' malvagi si tengono familiarmente, e amandoli svisceratamente e servendoli accarezzano e soccorrono; non perchè ciò facendo a certe regole generali di società non soddisfacciano, per le quali a non ci separare dagli altri invitati siamo, ma perchè nè meno all'opposito invitati essendo ad unirvisi strettamente, mali effetti, a cui danno eglino ansa in questa guisa e favore, da questa superchia dimestichezza provengono, e perchè essi compariscon nel mondo del bel manto di erubescenza spogliati, unico schermo di nostra onoratezza, tolto il quale di mezzo una volta, raro è che alcuno a rivestirsene torni. Con questa



poco commendabile condescendenza, se piuttosto, chiamarla non vogliamo licenza del vivere, si perde per avventura il massimo de' pretesi beni, che dall'antico stoicismo s'introdusser tra gli uomini, i quali per suoi dettami a certa ritrosia o avversione o crudezza verso il restante del genere umano piegando, ebbero a schivo di usare misericordia a' malvagi, non che di soffrirli o di accarezzarli. E comechè dagl'insegnamenti di nostra sacrosanta legge questi semi d'umanità tolti sieno dal mondo, ne è in molti un certo strascico rimasto, che per questa cagione solamente in buono effetto si converte, ed è quello dell'aversi ribrezzo alla frequente e scoperta familiarità di costoro, in che credesi il vero segnale di onesto uomo consistere. Pare veramente a prima vista che questa regola, la quale un dì, allorchè gli uomini poco usavan tra loro, in piè si tenea, tolta esser debba di mezzo oggi giorno per quella impetuosa corrente del conversare indistintamente con chi che sia; ma non per questo le giuste leggi di vita civile son per anco abolite, e il tenersi contro di questa inondazione un po' guardinghi, o il sottrarsene moderatamente, non sarà credo un reato che ad ammenda soggiaccia. Piuttosto temerei che, se non ad ammenda, al biasimo certamente della gente più costumata soggetto fosse quell'acceso appetito, poco per mio avviso opportuno, del boriarsi apertamente di alcune cose



che a vera lode non pare siano state levate giammai tra le oneste persone, e solamente alcune che usate sono con discretezza tollerate vengono con facilità e a' giovani per mero sollazzo accordate, come del guidare il cocchio, del batter la frusta e simili. Altre poi non accordate giammai e solo ascosamente, in quanto ree non sono, permesse, come del fare il cuoco o il credenziere. Alcune finalmente nè tollerate, nè accordate, come dello scialacquare in bagordi o nel gioco, o per l'opposito del fare il sordido e lo spilorcio, in che per alcuni gran parte di loro patrimonio di gloria si ripone, parendomi che a troppo caro prezzo comperato venga questo credito, qualunque ei sia, di uomo accorto e tenace, che è la sensazione de' vecchi, o di liberale e leggiadro e bene nelle giunistiche esperto, che è quella de' giovani; senza di che havvi pur di coloro che di certe dissolutezze fan pompa. Non vi sarà, spero, chi condanni, come di soperchio scrupolosa e schiva, questa mia maniera di pensare a troppo minute e piccole cose rivolta, perchè così la divisava la gran mente di Tacito, il quale, per assicurare che delle cose grandi ognuno conveniente cura prendesse, l'avversarsi alle picciolissime cose l'occhio inculcava, e pure non fu egli mai di picciol cuore accusato. Meno eziandio di esser biasimato dagli uditori parmi di potere sperare, coll'accennar brevemente anche qui ciò che della sfacciataggine si disse, del peccar noi

alcuna volta per troppo riservate , indulgenti e misurate maniere, le quali non oltraggiano veramente il bel corpo di società , ma lo imbarazzano e intricano nelle sue operazioni, e perciò moleste e noiose le sono , e oltre a ciò servono alla virtù di ritegno e d'inciampo alla gloria; alla quale male si aspirerà per noi , se di noi per la troppa erubescenza sarà detto ciò che fu detto degli Asiatici, cioè a dire che ad un solo signore obbedivano perchè, di alcuna cosa richiesti, uno pronunciar non sapevano.





ΠΕΡΙ ΑΚΑΙΡΙΑΣ



**DELL' OPERARE  
FUOR DI TEMPO**

**CARATTERE XII.**

## Π Ε Ρ Ι Α Κ Α Ι Ρ Ι Α Σ



**Η** μιν οὖν ἀκαιρία, ἔστιν ἐπίτευξις λυ-  
 ποῦσα τοὺς ἐντυγχάνοντας· ὁ δὲ ἀκαιρος,  
 τοιοῦτός τις, οἷος ἀσχολουμένῳ προσελθὼν  
 ἀνακοιῦσθαι, καὶ πρὸς τὴν αὐτοῦ ἐρωμέ-  
 νην κωμάζειν πυρέττουσαν. Καὶ δίκην  
 ὠφληκότα ἐγγύης προσελθὼν κελεῦσαι  
 αὐτὸν ἀναδέξασθαι. Καὶ μαρτυρήσων πα-  
 ρεῖναι, τοῦ πράγματος ἤδη κεκριμένου.  
 Καὶ κεκλημένος εἰς γάμους, τοῦ γυναι-  
 κείου γένους κατηγορεῖν, καὶ ἐκ μακρᾶς  
 ὁδοῦ ἤκοντας ἄρτι, παρακαλεῖν εἰς περί-  
 πατον. Δεινὸς δὲ καὶ προσάγειν ὠνητὴν  
 πλείω δикόντα ἤδη πεπρακότι. Καὶ ἀκη-  
 κοότας καὶ μεμαθηκότας ἀνίστασθαι ἐξ  
 ἀρχῆς διδάσκων, καὶ πρόθυμος δὲ ἐπι-  
 μεληθῆναι ὅ μὴ βούλεται τις γενέσθαι,  
 αἰσχύνεται δὲ ἀπείρασθαι. Καὶ θυοντας

## CARATTERE XII.



### **DELL'OPERARE FUOR DI TEMPO**

**L'**operare fuor di tempo è un molesto trovarsi insieme per quelli che s'incontrano l'un l'altro: perchè chi opera in cotal guisa va da uno, mentre è occupato, a consultarlo, o a festeggiare dall'amica quando ell'ha la febbre; e quando taluno è stato obbligato a pagare una mallevadoria, va tosto a richiederli che voglia entrarli mallevadore; e dovendo fare testimonianza in giudizio, comparisce quando la sentenza è corsa. Chiamato a nozze, si mette a dir male delle donne, e invita a passeggiare chi di fresco è tornato da un lungo cammino. Ha anche in uso di condurre, poichè è stata fermata qualche vendita, un compratore che dia di più, o di rizzarsi in piè a narrare dal suo principio ciò che gli astanti hanno per innanzi udito e imparato a mente. Pronto a in-



καὶ ἀναλίσκοντας, ἤκων τόμον ἀπαιτήσων.  
καὶ μαστιγουμένου οἰκέτου παρεστῶς,  
διηγείσθαι ὅτι καὶ αὐτοῦ ποτε παῖς οὔτω  
πληγὰς λαβὼν ἀπήγξατο. Καὶ παρὼν  
διαίτη, συγκρούειν, ἀμφοτέρων βουλομέ-  
νων διαλύεσθαι. Καὶ ὀρχησάμενος ἄψα-  
σθαι ἐταίρου μηδὲ πα μεθύοντος.

---

traprendere con somma cura a favore di taluno ciò che quegli non vorrebbe che fosse fatto, ma di ricusarvi ha rossore. Va da quelli che fan sacrificj e conviti a domandare qualche pezzo; e trovandosi presente al frustarsi di un servo, racconta che anche uno de' suoi, tempo fa, dopo di essere stato in cotal guisa frustato, s'impiccò. Eletto arbitro, aizza sul fatto amendue le parti, che inclinerebbero allo stralciare; e nel mettersi a ballare prende per mano un compagno non riscaldato dal vino.

---

## CARATTERE XII.

---

### DELL'OPERARE FUOR DI TEMPO

#### *Ragionamento del traduttore.*

**O**TTIMA cosa è per la vita umana l'opportunità, la quale, e le operazioni alle cose e i soggetti alle operazioni maestrevolmente adattando, comodi e piaceri fornisce alla società. E come che in questo secondo capo, di cui quanto le pubbliche cose concerne è l'importanza maggiore, non a chiunque stia il farlo, ma a coloro solamente che al governo de' popoli preseggono, nulladimeno anche le private persone vi peccano gravemente coll'aspirarvi. Certo è che, come è stato detto leggiadramente, per ascendere agli onori e allè dignità, più vale l'esser nati a proposito che qualunque altra cosa o studio o fatica; e perciò molte volte non è di questo disordine, cioè di esservi male opportunamente innalzati, funesta cagione il privato appetito degli uomini di conseguire; ma piuttosto il capriccio de' donatori, per cui i meritevoli egualmente che i non meritevoli a comun danno in un fascio

medesimo involvonsi. Pure, perciocchè alcuna volta all'industria e all'importunità de' creditori facile è il conseguirle, molti vi sono che, ove loro non converrebbe, con industria e con sommo studio, e talora con frodi e con inganni, come a viva forza, s'intrudono. Di questi occorrerebbe di ragionare in altro tempo; perchè ora, dentro i confini del privato costume tenendomi, dico in primo luogo dicevole non essere, per servare magnanimità, il negare attenzione alle picciole cose, le quali, ancorchè fermarvici non dobbiamo, trascurare per modo alcuno non si vogliono, chechè altri, picciolezza di cuore appellandola, dicano. E veramente beato colui che, in un esatto e conveniente ordine tenendole, attentamente v'ha l'occhio! Conciossiacosachè, altrimenti facendo, nè a laude di probità, che solamente dalla perfezione di ogni menoma cosa risulta, aspirar puote, nè al buon regolamento di sua famiglia, nè alla savia amministrazione di sue facoltà pervenire; cose tutte nelle quali la felicità di vita umana in gran parte contiensi. Senzachè non è ella l'esattezza del nostro adoperare d'indole regolata argomento, quasi certo freno, il cui rilassamento, come è stato savamente avvertito, tosto o tardi a fare oltraggio alla ragione ne mena? E non dobbiamo noi pure a' dettami della ragione, nelle picciole cose non meno che nelle grandi, inseparabilmente attenerci? La quale comechè in ogni uomo inalzi

qual signora e reina il suo trono maestoso, **nulla-** dimeno molti vi sono che dal suo impero o almeno dall'esercizio di soggezione sottraggonsi, non solo per quelle ragioni che o ne copron la faccia o ne attraversan gli effetti, ma perchè **non** sa ella molte volte usare a tempo di sua balia, e in tanta vastità di dominio le sue armi opportunamente disporre nella scelta appunto di quei posti che ora di afforzare, or di abbattere, or di abbandonar le conviene. Dico delle umane operazioni, le quali in troppo ampio campo stendendosi intorno a piccioli o grandi oggetti, pubblici o privati, di pace o di guerra, meccanici o liberali, nè tutte intorno a tutti aggirarsi potendo, han di mestiere, prima di ogni altra cosa, che il savio condottiere, fatta del numero e della qualità di sue forze diligente rassegna e insieme conveniente disamina dell'uso che or qua, or là gli occorra di farne, con giusto avvedimento se ne valga; la qual cosa quanto nel corso di vita umana è più importante, tanto meno è dagli uomini avuta a cuore generalmente. Ebber taccia d'insipienti i popoli Alabaudei, e assai beffati ne furono comunemente, per aver male nel foro e ne' ginnasj disposte le statue, dando in certa guisa la paglia al cane e gli ossi all'asino, come suona la greca espressione. Ora questa saggia delicatezza che ebber i Greci nella disposizione di lor suppellettile quanto mai i costumi degli uomini spiega per eccellenza! Catone non solo nei

pubblici ufficj, ma nel costume privato, maestro di vita umana grandissimo, di aver passato un giorno senza il rigoroso suo metodo ordinario, un poco sregolatamente vivendo, dolse si sul fine del viver suo. Tanta fu l'esattezza con cui a rigorosa norma le sue geste in ogni tempo guidò; che è quella laude del viver bene da Cicerone indicata, dicente come in un forbito ragionamento le parti del favellare, così disposte dover essere quelle del nostro costume in un cert'ordine l'una all'altra corrispondenti. Allora sì, se ciò accadesse, la bella armonia dell'umana società levrebbe al cielo il suo soave concento, non meno grato all'occhio della mente di quel che sia all'udito del corpo la melodia, in quella guisa che, per un'acconcia disposizion di colori potersi avere all'occhio corporale per la vista non minore armonica sensazione di quel che dal suono venga per l'udito all'orecchio, è stato sagacemente mostrato. Ma di tanto non ci ha il cielo privilegiati, colpa e miseria dell'infermità nostra, per la quale nè il conveniente metodo serviamo nell'operare, nè opportunamente i grati ufficj di gentilezza e di benivolenza collochiamo, nè usiamo i giusti mezzi che al desiato fine condurci dovrebbero, e molto meno di quel mantello di virtù o di ornamenti o di facoltadi che a noi dicevoli sieno la nostra umanità rivestire sappiamo. E pure se invitati non siamo da quell'armonia all'operare opportunamente, almeno dal suo



contrario, cioè dalla dissonanza, ritrarci indietro dovrebbe quella comune disapprovazione degli uomini, i quali, sol che ci veggano un cotal poccolino scostarci colle mode e co' gesti da ciò che per gli altri si fa, o da quello che all'età nostra, al grado o alla profession si conviene, o dagli usi della contrada, ci sono addosso cogli schiamazzi e colle beffe e con quella asprissima taccia d' uomini particolari, per la quale abominati e sfuggiti siamo da chi che sia. Modestia, che noi null' altro essere crediamo che moderazione d' animo, e umili e rispettose maniere contenere, ebbe tra' Latini, de' quali è il vocabolo proprio, una forza maggiore, a quella che a questa virtù attribuiscono i Greci corrispondente, cioè *di scienza di collocare a suo luogo quelle cose che dire o fare si debbono*; sicchè dove noi esser ella del costume solamente serva ed ancella orderemmo, questo troviamo soggetto esser a lei, la quale, le leggi tutte dell' uman vivere in sé accogliendo, il modera e governa. A lei dunque quei magnifici onori in parte si debbono che la savia e sempre avveduta antichità attribuir solea all' operare opportunamente e convenientemente, in grande altezza levandolo e quasi divinizzandolo, come delle cose utili e importanti facea, col formare dell' opportunità un nume speciale, a cui voti e sacrificj in gran copia offerivano; ma oltre a ciò resta sempre alla modestia quel pregio dell' esser l' ottima tra le possibili qualità.

Non altra cosa essere il buono e il vero tra le operazioni degli uomini creduto fu che l'impressione del suggello; perchè siccome dalla figura di questo quella la sua determinazione riceve, così dalla forma che una conveniente disposizione di cose imprime, e non altrimenti, il buono e il vero risulta. Or se il solo ridere male a proposito non leggier fallo esser parve talvolta, in quanti andrem noi tutto dì, senza che ce ne accorgiamo, cadendo? Di quante false idee la nostra mente scioccamente pensando riempiamo? Non poss'io la moda della città seguire vestendo? (dice colei che nata è in contado, ma è un poco più dell'altre agiata de' beni di fortuna) che? i miei piè, le braccia, il mio capo atti non sono al pari di quelle delle cittadine ad avere indosso i bei calzari, il broccato, la cresta? Oh! questo poi non soffrirò al certo; come se io nata fossi di quelle cotali che han da guardare i porci. A queste si conviene l'avere indosso il vergato o il frenello o al più una fetta di stame. E di tutte le suddette magnificenze corredata, che punto non le stan bene indosso, passeggia poi, quasi dea di celestiale ammanto vestita, con grave passo in mezzo alle sozzure de' fanghi e pe' boschi, non senza risa di chi con riflessione riguardila. Ritorna quel giovine al natio villaggio dalla città, ove per gli studj o per altra cagione qualunque siasi è dimorato alcun tempo, e più soffrire le usanze della sua patria non puote o le maniere

de' vicini e de' parenti, ridendosene e beffandole, come se egli il nascimento suo affatto avesse dimenticato. Nè altrimenti è per istorte immagini guasto e corrotto quel nobil uomo il quale, di ciò che in istranee parte peregrinando veduto ha o udito narrare rammentandosi, vuole a ogni costo introdurre nella sua contrada quegli usi o regolamenti o modi di vivere che altrove si tengono, senza por mente che a' piccioli paesi ciò che ne' grandi si fa non si adatta, nè alle parti di Mezzodi si confanno le mode del Settentrione, nè si convengono a un savio repubblicano le sontuosità cortigianesche. Tutto questo è operar fuor di tempo. E si andiam noi or qua or là nel cieco sentiero di umana vita traviando, senza fissar mai lo sguardo a quello che fare si dovrebbe per noi, o è al nostro grado alla condizione o alla nostra maniera di vivere accomodato, ciò che sommamente per fare alcuna cosa di bene richiederèbbesi, affine di discostarci da quello che altri saggiamente avverti accadere per ordinario tra gli uomini, i quali, se ben riflettiamo, passan buona parte della vita loro nell'operar male, grandissima nel non far nulla, tutta poi ogni altra cosa da quel che fare devriano facendo. Solea dire Catone più essergli a cuore la laude di buon marito che quella di buon senatore. E senza fallo quale di queste due è l'obbligazione maggiore? La prima certamente, la quale da un vincolo maggiore si stacca. Ma chi vi è che la

discorra così? Musonio Rufo, che all' esercito di Cereale le veci di deputato del romano senato sostenea, si mise a far quella di paciero, la soldatesca con vani discorsi su' vantaggi della pace trattenendo. E ch' ei non ne pagasse giustamente il fio, ne mancò poco. Chè non solo giustamente adoperare si vuole, ma ciò che onesto è dee farsi a ragione, e non facendosi, si darebbe luogo a quello che in certa occasione fu detto: *Egli è buono, ma non a proposito*. E quegli pure, come insegnano gravi scrittori, trasgredisce l'ufficio suo il quale a ragione e convenientemente opera, ma non con quell'ordine e con quella dignità che si richiederebbe. Poichè ciò che giusto è anche giustamente adempiere si conviene. E perchè altri, troppo scrupolosamente queste parole interpretando, in mille abissi di ambiguità cadere potrebbe, confusione non solo, ma al corso di nostre operazioni ritardo arrecando, fa di mestieri di rivolgersi a quel grande insegnamento di Socrate, che il contentarsi di far ciò che per noi si puote, e non più oltre osare, prescrisse. La qual cosa giova anche per ischivare quel vizio non meno acerbo e molesto dello scomporre per nulla, in istraordinarie guise sottilizzando, la tranquillità nostra ordinaria, unica sorgente dell' opportunamente adoperare. Seguiamo dunque francamente di nostra indole naturale i dettami, quella soltanto colla meditazione e coll' opera dal canto nostro perfezionando, nè più oltre curiamo

di stenderei; chè poco cammino non avrem fatto certamente; se allo studio solamente di noi medesimi intenti siamo stati, *compiuto il quale*, rispose Socrate a chi sulla natura del mondo interrogavalo, *mi volgerò a quest'altro studio che ho per ora lasciato in disparte*. Chi crederebbe che nulla da odio o nimistà o sia da' loro effetti un favore differir potesse talora? Eppure egli accade, se è fuori di tempo e da benivolenza accompagnato non sia. E lo stesso potrà eziandio di leggieri accadere se senza le dovute considerazioni si faccia. Alessandro, per cagione d'esempio, favorir volle colla veste porporina la madre di Dario, ed anzi che farle cosa grata, contristolla. Dunque non la beneficò; martoriolla e la punse, perchè ei prese il non opportuno pretesto d'indicarle che egli ne la forniva afinchè avesse di che stimolare le nipoti al lavoro: la qual cosa alla maestà di quel grado e alle persiane usanze si disconveniva. Ma, a questo non ponendo mente, quel gran monarca operò male a proposito; e nel suo intento venne meno, perciocchè quella infelice signora il prese in mala parte, non altrimenti che come argomento di sua servitù riguardandolo. Regola certissima è di aver l'occhio diligentemente in ciascuna cosa all'usanze, al tempo, a' costumi; e non facendosi, va ella, qualunque sia, in ruina, ne potrà mai destrezza umana reggerla o ripararla. Alle stesse morali virtù ciò accade per ordinario, ancorchè



non travalichino al lato del vizio, con cui, come altre volte si è detto, confinano, ma nel loro proprio stato si tengano; perchè, sol che esse poco avvedutamente acquistate sieno e poco acconciamente applicate, divenir possono nocive, ciò che pure intervien di quelle che anche meno essere a questo cangiamento soggette noi crederemmo, come la temperanza e la costumatezza, le quali, se con giudizio rivestiti ce ne siamo, ci saranno utilissime. E poi la stessa cosa non sono la fortezza d'Aiace e quella di Achille; e assai dalla prudenza di Nestore quella di Ulisse è diversa. Non altrimenti che l'iride per varia riflessione di colori, prende la virtù, per i diversi obietti intorno a cui si rivolge, diverso aspetto. Ma nè meno hanno di virtù vera l'aspetto quelle operazioni che virtuose essere, perciocchè a noi si ne pare, dir si vorrebbe e veramente da onesto e moderato volere procedono, ma perchè dritto non mirano al giusto fine, in molti non necessarij modi, riguardi e forme diffondendosi, quasi di vane e superflue frondi si vestono, e in ciò che il sostanziale è o di fare si richiede riescono difettose e manchevoli. Tutto in somma questo edificio di virtuoso contegno da quel nume di Opportunità guidato, promosso e sostenuto esser dee. Molte cose vi sono che più il nostro senso solamente gustate che sorbite solleticano. Or se alcuno si ponesse a tracannarle avidamente, non andrebbe egli incontro alla noia o al



disgusto piuttosto che alla dilettazione? E pure dal piacere incominciato avea. Dunque nè meno ciò che salutare, proprio ed acconcio o dilettevole è o sì fatto a noi sembra in principio, sempre tale in processo di tempo riesce anzi a contraria parte si volge alcuna fiata. Nè sempre di ogni cosa possiamo, anche buona è laudabile, far uso in ogni occasione, amandosi o richiedendosi in alcune o abominandosi in altre: e perciò Isocrate, nel convito di perorare richiesto, saggiamente rispose non esser quello il tempo di sì fatto esercizio. E funne lodato; perchè le Grazie, che regnar doveano tra quella lieta brigata, sturbate si sariano e forse dal convito, per quella farragine di parole, dilungate. Delle quali il poco opportuno scialacquamento che se ne fa, avvedutamente da Seneca fu al mercato delle robe comparato; delle quali l'uom prudente facendo acquisto non procaccerà le frivole, vanè ed inutili, bensì quelle che al suo uopo si confanno, pur troppo vero essendo che ciò che affatto inutile è, caro, anche per prezzo d'un picciol danaro, si reputa. Or per l'opposito superflue sempre non sono quelle parole che necessarie non sembrano, e molta utilità trarsene puote o nel disporre co' dolci modi l'animo un po' restio dell'uditore, o nel dileguarne colle varie ragioni il concepito sospetto, o per incoraggiare i deboli, e i troppo impetuesi e i forti raffrenare e guidare; cose tutte che fra le inutili ripor non si debbono, e

solamente di usarle discretamente si conviene. Ferma regola stabilir non si puote, e solamente ottimo giudizio vi si richiede e diligente studio, affine di scernere gli acconci e proprj sermoni e all' uopo nostro confacenti, e non andar male a proposito per gli spazj del cielo empireo vagando in immenso, o per l'immaginaria repubblica di Platone per noi soli passeggiando, che è il vizio a molti familiare, come è stato in alcuni sommi oratori dell' antichità saggiamente ripreso. Prudentissimi avvertimenti, detti sentenziosi, consigli eccellenti si odono tutto dì. Ma che? nulla si adattano al nostro bisogno, come se taluno a predicare prendesse la limosina a' poveri, o alle sacre vergini in divoto chiostro rinchiuso l' astenersi (e un dì avvenne) dalle crapole, da' bagordi, da' lupanari, o a giovani il menare la vita de' vecchi, o quella de' savj agli sciocchi. In noi medesimi un doppio uomo, come dicea un avveduto signore, ritrovasi: il savio e il matto. Se vorrà sempre quegli tenere il timon del navilio, si troverà a ogni passo inquietato dal matto attraversato o di operar cosa alcuna impedito. Molto più discretamente usare si vorrà con alcuni; poichè ha ogni età e ogni condizione di persone le sue virtù proprie, alle quali, non che le altre trascurare si debbano, ma più che all' altre accomodare si conviene la vita nostra di presente, senza rivolger nè meno, da ciò che abbiamo tra mano traviando, inutilmente pel capo.

ciò che noi faremmo, se in diversa situazione posti fossimo in altro tempo. Chè io non credo che Augusto, il quale in mezzo alle cure dell'impero ebbe sempre l'animo rivolto a rinunziarvi e finire privatamente la vita, o Diocleziano negli antichi tempi, e Carlo V ne' moderni, e pochi altri che il posero a effetto, sì attentamente avranno a quelle avuto l'occhio, con grande zelo ogni ufficio adempiendo, come senz'alcun fallo fatto avrebbero, se con ferma determinazione di non lasciarle se non per morte applicati vi si fossero e quasi in ferma e sicura stanza tranquillamente adagiati. Perchè dunque andare in questa guisa sì lungi dal fine che in noi o in altri proposto ci siamo, co' pensieri e colle parole farne-  
ticando? Tutto questo altro non è che, come altri disse leggiadramente, un andare in sento della ragione impazzando, e più perniciosamente il tempo in inutili parlati perdendo, di quel che facciano certi dissipiti vecchi, i quali con poco opportuni racconti de' loro tempi l'imperita gioventù tengono a bada. Non fu egli sempre vero nulla il bagno e il discorso che non puliscano l'uomo, valere? Molto meno boriarsi converrà di certi vani ragionamenti, con cui leggendosi, come diremmo, in cattedra da taluno, vi tiene il volgo ignorante te i gli orecchi e, a misura che meno intende, ne fa le maraviglie maggiori. La qual cosa, che a pretta vanità si restringe, distrae scioccamente da' più acconci modi di fare o di

pensare, la maggior parte degli uomini, a danno gravissimo di società, la quale in cotal forma di sue ampie facultadi, onde grand'utile per opera de' varj soggetti si promettea, perde come in erba il frutto migliore. Anzi uno scapito se le aggiugne di più: perchè quegli egregi parlatori, di estranei ornamenti, che male stan loro indosso, rivestiti, van diffondendo intempestivamente gli altrui detti, anche un tantinetto storpiati talora e con essi, che eglino non intendono, se ed altri traggono di presente in errore; che è la cagione onde molti appariscono nella conversazione o nel crocchio giganti che nell'operare pimpei si trovano appena. Che queste scienze di cose altronde, quasi colla rete del pescatore ricercandole, approximate, e non dal proprio suolo cogli studj e colla meditazione raccogliendole, vagliate e riposte nell'animo, han più l'aspetto, come altri avviso, di merci date in deposito alla memoria che di vero sapere, e più, se queste merci meno a noi si confanno, cadon di pregio. Il perchè male per avventura adoperano quegli scrittori i quali, anzi che eleggere utili e fruttuosi argomenti, sopra d'inutili ciance, più per vanità che per zelo si aggirano, e più in estimazione verrebbero molti letterarj istituti, se alcuno uso o profitto di vita umana per oggetto de' loro esercizi, come la vostra accademia fa del bel parlare natio, si prendessero, e gran messe alla società dalle lor sementi verrebbe.

Alla quale pure non leggieri oltraggio si fa per coloro i quali, o scrittori sieno o nobili parlatori o precettori accreditati, affine di trarre giusto argomento di laude o di biasimo delle altrui opere, alcuno egregio esempio si pongono ad esaminare diligentemente, ma male avvedutamente il fanno, non dal giusto lato, e più a vera grandezza convenientemente riguardandolo, come se, della gloria di Annibale, di Alessandro, di Mitridate formar volendo acconcio concetto, si fermassero a rintracciare ciò che eglino a tavola, tra gli amici o allo spettacol facessero, o la laude e il biasimo di Demostene, di Cicerone, di Quinto Ortensio dal valore lor militare desumer volessero, o quello di Catone e di Seneca dall'eloquenza. Quindi è che male e il leggitore e l'uditore o il tenero garzoncello sulla verità di gloria e di commendazione istruiranno, e quel che è peggio, su' doveri di vita umana, se, i varj uffici confondendone, ciò che al principe, al soldato, al declamatore, al repubblicano, al consigliere, al padre di famiglia si conviene discernere non sanno. Ma la novità ci lusinga, ci seduce l'ignoranza, e la poca riflessione ne travia, da che il cattivo giudizio e la mala applicazione di nostra razional facoltà ne succede; tanto più che anche portati siamo naturalmente a tener più conto di quelle cose che men ci attengono, o son da noi più discoste, e ad occuparci più in queste che in quelle a cui tenuti saremmo. Quanti vi



sono a' quali, come fece a Talete la donnicciola, rimproverar si potrebbe che, ciò che han tra' piedi trascurando, o ignorando, nel rintracciare i moti del cielo consumano la vita loro, e otta a otta vien loro fatto di cader nella fossa? Perchè molti, i più utili impieghi lasciati in disparte, si rivolgono per cagione d'esempio con tutto lo sforzo loro nobilmente agli studj delle scienze e delle arti più scelte; ma siccome di che sostentarsi non hanno, sè e la famiglia sprovveduta tengono di alimento e vestito. Gran laude certamente conseguiscono essi di gloriosamente adoperare, ma dal biasimo di mala elezion non si tolgono; ed è questo il difetto peggiore, siccome quello che tutta la vita nostra e spesse fiate quella degli altri pone in disordine e confusione. Male opportunamente per l'opposito eziandio si contengon quei padri i quali, acconcia non essere avvisando la letteratura per quei figliuoli che alla corte o alla guerra o alla mercatura o al maneggio de' domestici affari han destinati, di tenergli da quella lontani, più che dal fistolo non si farebbe, si studiano per tema che, troppo studiando (che essi tengono in poco conto) non ruinin la salute o la casa. Non ho bisogno, dicono, di dottori. La tal casa per questo e non per altro venne meno; han tanto da vivere che di saper bisogno non hanno. Gli studj son fatti pe' poveri. Quasichè un conveniente ornamento di questi quell'ottimo condimento non sia che



tutte le predette cose fa buone, saporite e gustose nè mai d'intempestivo, e molto meno di pernicioso, se non nel sopradetto caso, in capo di questi goffi ha avuto la taccia. Senza di esso sciocchi e disipiti i figlioli, il più delle volte in una profonda ignoranza vivendo, si empiono il capo tuttodi di quelle solenni stravolture che ne' soggetti di gran nascita botto botto s'incontrano, per cui gran disagio ne viene a tutti coloro che con essi han che fare, o agli affari che più o meno han tra mano, o al regolamento di quelle famiglie e sostanze per la cui conservazione preteso fu di preservarli da ogni contagion letteraria mondi ed intatti. Quindi è che i miseri, venuti in età, di quanto stati sono dalla negligenza de' poco savj genitori defraudati, molte volte (chè non sempre ciò accade) accorgendosi, ne vivon tristi e dolenti, e piuttosto di perdere una parte di loro ampio patrimonio eleggerebbero; ma al riparo non v'è più luogo, ed il tentare di farlo a molti pregiudizj, come in altro luogo vedremo, gli esporrebbe. Senza di che inutil cosa è generalmente, poichè il male è seguito, il metter fuori lo scampo, non altrimenti che ciò che agli Ateniesi rinfacciava Demostene, a' villani comparandoli, i quali, dopo di essere stati percossi, quella parte in cui aveano la battitura ricevuta collo scudo copriansi. Ed è questa pure un'altra spezie dell' operar fuori di tempo, per cui quasi assisi a gran mensa delle umane cose scer non

sappiamo tra le tante maniere che la libera facoltà di operar ci presenta quei cibi che più alla nostra salute si confanno, nè gustarli a tempo o condirli di quella salsa di convenienti maniere onde il vero sapore se ne ritrae, ed a ciascuno di essi si conviene, e poi ci lagniamo a ogni momento che non ci fan pro nella vita nostra, e soavi e gustosi non riescono; sicchè tra i lamenti e i rammarichi logoriamo inutilmente il nostro corso di vita, laddove beato e tranquillo sen vive chi, in povero e basso stato essendo, sa acconciare convenientemente a quella condizione in cui è stato posto da Dio col nascimento i fatti suoi. Perchè non si duole il contadino di quel che a sè manca e soprabbondar vede al padrone, nè l'artigiano dello starsi senza lavorare il nobile, nè il servo del rimaner sempre soggetto e non potere al comando levare il capo, come il signore fa, membro anch'esso al pari di lui di quella repubblica di vita umana in cui se col crescer di grado nello scorrer degli anni ci separammo l'un l'altro per monarchia o per aristocrazia, col morire, siccome fatto avevamo col nascere, ci uguagliamo tutti perfettamente. Ma se male alla suddetta mensa nella elezione de' più acconci argomenti, onde noi nutrire rieschiamo, nulla vagliamo di più nel vasto giardino delle virtù sulla scelta de' fiori e dell'erbe, onde noi adornare e altrui recar conforto e soccorso, e perciò anche per questo capo l'occasione di

farci utili alla società, se pure di più non le siamo di nocumento, perdiamo. Perchè avea un di Mitele fatto gran studio venendo a Sparta di comparirvi magnifico e liberale, ornato, avvenente e leggiadro, affine di riportarne gran laude, ne uscì con onta e vitupero; e perciocchè eglino fatti non erano per queste cose, udissi esclamar contro: *Abbiansi i Milesj le magnificenze a casa loro e non qui.* Altrettanto parmi di udire a ogni momento rinfacciarsi a coloro i quali, in gran laude montare volendo, assai diverso da quello che si converrebbe il cammino intraprendono (e questi sono i più), perchè se di far nel mondo comparsa han vaghezza, il fanno con quegli argomenti che non vi han spaccio, o di adempiere gli ufficj loro premurosi e solleciti essendo, nel mezzo che se ne propongono all'ingrosso la sgarrano. Lasciamo stare di quelle virtù che nè meno appresso chi diritto estima, di virtude han la faccia, e solamente dagli sciocchi in pregio si hanno, come in Vitellio notò Tacito: e tali sono la liberalità con quel d'altri, la carità alla giustizia anteposta, la sofferenza sol da timore, come quella di Ordeonio Flacco, ispirata, o la moderazione da utilità, e questa in Valente condottiero de' Romani spiccò. Siccome, senza far conto di quelle che solamente nella corteccia di fuori a superficiale ornamento di molti che ne han senza la forza l'apparenza, risplendono per opera di sciocca gente, che a queste apparenze presta

fedele; ma delle vere e solide e schiette, quante mai male a proposito applicate, il frutto che da virtù trarre vi si dovrebbe, vi perdono! Assai acconciamente è la vita nostra rassomigliata al tirare al bersaglio, in cui rari sono coloro che vi dien dentro; e perciò il conoscere di ciascuna cosa l'opportunità il maggior segnale essere di filosofia, dicea Arcesilao, alla quale non aspirava certamente quel capitano il quale, in tempo che la piazza a cui presedea assediata era, facea studio di ballo, di canto e di lingua ebraica. Più da ambiziosa passione che da prudente zelo sospinto essere quel soldato che nella decrepita età a guerreggiare per la patria prendesse pare a Plutarco, il quale assai portato è a biasimare generalmente come stracche e dissipite molte opere dell'età senile, dove non ne abbia il principal momento il consiglio. Ufficio è dunque dell'uom savio di esaminare diligentemente qual buono istrione lo stato suo e la scena che nella società rappresentar dee, o di Agamennone o di Tersite sia, come Zenone dir solea, e a quella convenientemente acconciarsi; perciocchè non dalla grandezza del personaggio, ma dalle attè e proprie maniere la laude si trae. Nè altro che il veder far bene il suo fascetto di legne vi volle perchè del giovanetto Protagora, ne' piccioli servigetti per aver di che vivere impiegato, gran concetto prendesse Democrito, il quale, recatoselo in casa, ad istruire sel prese. Somigliante cosa

far si dovrebbe per gli attenti genitori, i quali la buona riuscita della figliolanza avendo a cuore, si perdon per via, perchè dove prima di ogni altra cosa esaminar si vorrebbe l'indole loro e i talenti, e oltre a ciò quello che alla casa o alla contrada utile è, dal cieco desio, che non è sempre il migliore, guidar si lasciano il più delle volte, e quello che nato è per la spada torcono alla religione con danno gravissimo del pubblico e del privato bene, perchè quegli, nel cammino non suo inoltratosi, travia or qua or là, e se a mezzo il corso non resta, in mille ciance s'intrica, dove pure co' malvagi modi onta e vitupero non arrechi alla religione e alla patria. Or non è egli ciò un tórre a questa lor cara madre, divellendoglieli come dal seno, i teneri pargoletti per gittarli nel fango di mille sozzure? E a chi dovrà ella rivolgersi afflitta e dolente nelle sue bisogne, se piena d'inutili istrumenti non può valersene ad alcun'opra e appena ha di che tenerli tutti in una conveniente ordinanza disposti? Procede negli anni il garzoncello di un picciol villaggio, e altro ispirargli non s'ode che gran sentimenti di scienze e di lettere, perchè ha da esser dottore. Non vedi tu come il nostro vicino si è fatto grande per questa via? Egli sta tutto dì in compagnia di quei signori che passan per questa terra, e traendosi a' piè tutt'i meccanici della contrada, nelle lordure del nostro

---

mestiero non s'imbratta le mani. E quell'altro nostro parente non fa egli tanta figura nella città che nulla più? E' par proprio un signore quando a rivederci viene alcuna fiata. Incitato con questi vani argomenti, il fanciullo pur si conduce studiando al disiato grado: ma perchè grande non è la sua capacità, qui si rimane e, al patrio nido per mancanza d'impiego tornando, a che appigliarsi non ha; sicchè in braccio di neghittoso ozio, grave a sè, e inutile altrui (che di piegarsi sdegna alle oneste arti) va in breve tempo quel patrimonio logorandosi che i maggiori hanno in tant'anni raccolto col fare il beccaio, il calzolaio, il fabbro o il legnaiolo, o al più col fondaco, di che ora per la sopravveniente turba di questi dottori il paese anche scarseggia notabilmente, e di far venire altronde i lavorii ha di mestiere. Quanto più vantaggioso per essi, per le loro famiglie e per la patria, stato sarebbe, se a quelle arti con cui vissuti erano in passato attenuti si fossero! Io non parlo, accademici, di certi straordinarj talenti, che destinati dal cielo ad illustrare il genere umano, tener non si vogliono nell'ignoranza, come nel fango, sepolti, perchè di essi, siccome è sempre ristretto il novero, i mali di sopra mentovati temer non si possono, e nel savio reparto de' costumi degli uomini han per la profession delle lettere la lor nicchia distinta. Ma egli è anche vero che più di lustro che di utile arrecano a' loro villaggi; i quali, essendo poi



quelli costretti per le dignità che altrove sostengono di lasciargli, spogliano anche per sempre del frutto di quei patrimonj che di quel picciol paese il sostegno erano, per valersene nel maggiore, dove di stabilire sè e la figliolanza si studino. Assai meglio, per quella eccellente dipintura che data ce ne è, la divisavan gli Egiziani, i quali di addestrare avean gran cura la gioventù in quelle arti che alla loro condizione o all'esercizio da' loro padri tenuto corrispondessero, per fermo tenendo nocivissimo essere al contadino e all'artista, siccome d'incitamento all'ozio e alla vana distrazione, quello studio delle lettere che è al nobile di giovamento e di scampo; tale essendo la simmetria con cui scompartiti sono di vita civile gli ufficj. Nè a questo solamente avea l'occhio quel sàvio popolo, ma per legge ordinato era che ogni plebeo, poichè si fosse sul principio dell'anno avanti al giudice dichiarato con qual mestiero procacciar si volesse in quell'anno da vivere, cangiar nol potesse, nè ad altra cosa rivolgersi. Non a tutti i talenti, non v'è da dire, uno stesso pascolo si confà; e ad alcuni le arti, gli studi delle lettere ad altri convengono, come è stato saggiamente avvertito, e tra questi pure non ad ognuno una cosa stessa si adatta: sicchè opera fuori di tempo chiunque attento non v'è; e laude di avvedutezza riportonne Isocrate, il quale dal fpro, in che non valea, ritrasse quell'eforo, e allo scrivere istorie, in cui poi riuscì, il ridusse.

E senza fallo, tutte le cose che allegar si potrebbero recando in una, dico che da questa mala elezione la maggior parte de' disordini della vita umana procedono; i quali se al genere delle intellettuali o delle meccaniche cose si restringessero, men pericolosi sarebbero; ma, perciocchè quelle dell' animo sconvolgono e turbano sommamente, sono odiosi e nocivi, e grande avvedutezza per ischivarli vi si richiede. Ma perciocchè di errar pur accade, o perchè male divisato abbiamo in principio nella scelta di quelle droghe (o sia di quegli ornamenti) che pel corso del vivere nostro opportune o necessarie erano, o perchè in mezzo del cammino la provvisione poi manca o si guasta, e noi restiam nelle secche, gran giudizio vi vuole per fare delle più durevoli abbondante procaccio. Creduto non si sarebbe Germanico, per cagione d' esempio, che mancar gli dovesse quella del coraggio, onde egli era sì altamente fornito, e pure gli venne meno a casa sua e tra' suoi; perchè, veggendo la sua squadra essere per gli ordini suoi mal capitata, sì nell' animo abbattuto ne fu che a gran fatica gli amici dal precipitarsi nelle medesime acque il ritennero. Nè altri si figurerà mai per avventura che nella difficile navigazione del costume corrompere se gli possa la merce saldissima di dolcezza e mansuetudine che ne suol essere il capitale maggiore, siccome quella che il migliore impasto ne forma: ma se la malizia umana vi

s'appiglia e vi fabbrica su, diviene un pretesto di fraude che altrui inganna più sottilmente. Senza di che non è sempre sicuro il suo uso. Altrove dunque, per dar bene nel segno, di rivolgersi fa di mestiere, nè per mio avviso più acconciamente fare si puote che col tenersi a quella spezie di virtù la quale, non altrimenti che il pane, sempre è buona, a tutti piace, lungamente conservasi, e ogni animal ne satolla, invigorisce ed afforza, nè da vizio di corruzione è guasta e contaminata giammai. In ogni luogo è presta, ed è il farne uso agevolissimo. Dico la vera e costante dilezione del prossimo: il cui appetito mai non si sazia, nè a biasimo esser puote soggetto, ma è unica di verace laude, onde l'uom si conforta e si abbellà, cagione. Della quale, siccome quella al cui comparire le altre tutte spariscono e si dileguano, pur pochi vi sono che paoneggiarsene possano e confortarsene, allorchè, cessato colla speranza del vivere il fracasso delle passioni e la lusinga de' sensi, più dritto si scorge nel vero! Pericle, il quale avea bastantemente di che ricrearsi sulla memoria dei preteriti fatti in pace e in guerra chiarissimi, anzi che trar conforto da' discorsi de' circostanti, che lui presso a morte veggendo afflitti e mesti gli andavano rammentando. — Stupisco, disse loro moribondo, convocandogli intorno a sè, perchè voi lodar volendomi, vi taciato della mia laude maggiore, che è quella del non aver contristato

alcuno, nè fatto prendere ad alcuno per le occisioni de' suoi congiunti veste negra: E siccome non in ogni tempo ci è dato di far uso della forza, della magnanimità, della temperanza, della sofferenza, della liberalità, della giustizia, e assai volte alcune di esse a spese dell'umanità per noi si esercitano, conforme è stato saggiamente avvertito, cioè a dire con logorarvi gran parte di quella onestà onde impastata sopra di ogni altra cosa quella esser dee; così di questa virtù, che monda e netta da ogni sospensione ne è, maggiore è il pregio, più frequente l'uso, e persevera più lungamente la laude. Perciocchè chi vi è che con un certo affetto la memoria di Caio Fabricio e di Marco Curio, che pure non ha veduti giammai, non si ricolga nell'animo, e il superbo Tarquinio, Spurio Cassio e Spurio Melio non abbia in odio ed abomini? A questa dunque, poichè di tal nerbo è, determiniamci francamente, o accademici, e dal far profitto, col tenerci dubbiosi tra il sì e il no, non ci ritragghiamo, che un operar fuor di tempo anche questo sarebbe. E infelici non saremo poi, se prodezze straordinarie fatte non avremo, ma solamente se ciò che per noi si dovea, non avremo a pro della società adempiuto, o male avremo alle cose nostre col non pensar giustamente, o a quelle degli altri, o a' pubblici affari, con zelo e sollecitudine intempestiva, procacciato.

---

80 1-2 110

100

100

ΠΕΡΙ ΠΕΡΙΕΡΓΙΑΣ



**DELL' AFFETTAZIONE**

**CARATTERE XIII.**



## ΠΕΡΙ ΠΕΡΙΕΡΓΙΑΣ.

---

Ἀμελεί περιεργία δόξει εἶναι προστοί-  
ηνίς τις λόγων καὶ πράξεων, μετ' εὐνοίας,  
ὁ δὲ περίεργος, τοιοῦτός τις, οἷος ἐπαγ-  
γέλλεσθαι ἀναστὰς ἂ μὴ δυνήσεται. Καὶ  
ὁμολογουμένου τοῦ πράγματος δικαίου εἶ-  
ναι ἔν τινι στάς ἐλεγχθῆναι. Καὶ πλείω  
δὲ ἐπαιαγκάσαι τὸν παῖδα κεράσαι ἢ  
ὅσα δύνανται οἱ παρόντες ἐκπικεῖν. Καὶ  
διεγείρειν τοὺς μαχομένους, καὶ ἥς οὐ γι-  
νώσκει ἀτραποῦ ἠγήσασθαι, εἴτα μὴ δύ-  
νασθαι εὐρεῖν οὗ πορεύεται. Καὶ τὸν  
στρατηγὸν δὲ προσελθὼν ἐρωτῆσαι, πότε  
μέλλει παρατάττεσθαι, καὶ τί μετὰ τὴν  
αὔριον παραγγέλλει. Καὶ προσελθὼν τῷ  
πατρὶ εἰπεῖν, ὅτι ἡ μήτηρ ἤδη καθεύδει  
ἐν τῷ θαματίῳ. Καὶ ἀπαγορεύοντος τοῦ  
ιατροῦ, ὅπως μὴ θώσκει οἷον τῷ καλλω-

## CARATTERE XIII.



### **DELL'AFFETTAZIONE.**

Consiste, a mio giudizio, l'affettazione in una finzione di fatti e di parole con segno di benivolenza, siccome la proprietà dell'affettato nel rizzarsi su a promettere di fare ciò che egli non è per potere, e fermatosi su qualche cosa mettersi a provare esser giusto ciò che è conosciuto universalmente per tale. Costringe il paggio a mescere più di quel che possano bere quei che si trovan presenti. Istiga quelli che contendono insieme. Si espone a far la guida per un viottolo che non sa, e poi non può trovare onde uscirne. Va a domandare al comandante dell'esercito quando sia per farlo porre in ordine di battaglia, e se comanda cosa alcuna pel giorno di domani. Va a dire al padre che già la madre se n'è andata a dormire in camera. Avendo proibito il medico il darsi

πιζομένην ῥήσας βούλεσθαι διάπειραν λαμβάνειν, εὐτρεπίσαι τὸν κακῶς ἔχοντα. Καὶ γυναικὸς δὲ τελευτησάσης, ἐπιγράψαι ἐπὶ τὸ μνημα, τοῦ τε ἀνδρὸς αὐτῆς καὶ τοῦ πατρὸς καὶ τῆς μητρὸς καὶ αὐτῆς τῆς γυναικὸς τοῦνομα, καὶ ποταπή ἐστὶ. Καὶ προσεπιγράψαι ὅτι οὗτοι πάντες χρηστοὶ ἦσαν. Καὶ ἀμνύναι μέλλον, εἰπεῖν πρὸς τοὺς περιεστηκότας, ὅτι καὶ πρότερον πολ-  
λάκις ὁμώμοκα.

---

vino al convalescente, ve lo prepara tuttavia infermiccio, con dire che ne vuol fare una prova. Mortagli la donna, pone sul sepolcro un' iscrizione con esprimere del marito, del padre, della madre e della donna medesima il nome, e quale ella fosse, e soggiungervi che tutti costoro erano gente dabbene. Quando è per far giuramento dice a chi gli sta intorno che *anche di prima ho spesse fiate giurato.*

---

## CARATTERE XIII.



### DELL' AFFETTAZIONE.

#### *Ragionamento del traduttore.*

**M**OLTI vi sono, accademici, i quali, con dolci maniere cari e benevoli altrui mostrandosi, sè al più alto grado di perfezione nella vita civile credono essere pervenuti, nè s'avveggiono esser questo, qualora a sincera affezione di cuore congiunto non sia, non che di virtù argomento, effetto di abominevole vizio, ciò indicante che veramente non è. La qual cosa comechè al bene della civil società non si opponga direttamente, perchè serve alcun poco a tenere gli uomini, almeno nella corteccia di fuori, uniti fra loro e d'accordo, pure, siccome alla lealtà in parte si oppone e assai nuoce talora agli interessi privati, vuolsi esaminare con diligenza e il bene che arreca quando che sia, e il male che temersene puote. È primieramente, perciocchè tre sono principalmente gli stati della relazione che han gli uomini tra di loro, cioè di maggioranza, uguaglianza e soggezione, io non credo che nella

stessa forma in tutti tre egualmente l'uso di benivolenza manifestare si debba, comechè in tutti debba per legge di società intervenire, nè che lo stesso sia in tutti tre di questo vocabolo, secondo la volgare interpretazione, il significato; perciocchè ciò che nel superiore è affabilità, è rispetto nell'inferiore ed estimazion nell'uguale, nè alcuno avviserà mai che esprimere egualmente si debbano, e che saviamente si adoperi per chi, dove il rispetto usar dee, impieghi modi di alterezza, o elegga dimesse e umili maniere e anche abiette qualora di sostenere l'affabilità si convenga. Ciò non ostante, siccome una stessa è in tutti, come io dicea, di benivolenza l'immagine, e solamente per le stesse leggi di società diversamente, secondo le varie condizioni di persone, si manifesta, restano in piè gli stessi legami che l'offendere co' crudi o co' simulati modi egualmente ne escludono. Quindi è che non pure si pecca col mostrare altrui, non che con aperto mendacio, ma con affettate maniere ciò che in sostanza non è, ma col riverir troppo i grandi e calpestar gl'inferiori, a' quali talora non meno questo avvilitamento dispiace di quel che faccia a quelli la noncuranza di loro e la disistima. E nell'uso familiare, mala cosa è ugualmente il tenersi troppo in posto, e il troppo abbassarsi, che è, secondo la frase di Livio, un dimenticarsi per viltà della libertà propria, siccome è quello un farlo per arroganza di quella degli altri. Il



perchè siccome per alterezza offeso resta il superiore sì fattamente che niuna cosa vi sia che al pari di quella il provochi a sdegno, lo amareggi e avverso il faccia, così niuna loda dal calpestare o dispregiare l'inferiore ne viene, il quale se meno di noi privilegiato è stato nel suo nascimento, pure è uomo al pari di noi. Sicchè diminuzione di stima per questo capo non gli conviene, e merita egli per l'altro di essere del danno che innocentemente soffre ristorato in alcuna parte da noi, i quali di lui ci serviamo in tante cose che il dover fare per noi medesimi di gran disagio sarebbeci. Nè con minore dispendio o più comodamente adempiere ciò si puote che colle dolci maniere, le quali di procurarcene hanno anche forza un guiderdone importantissimo, che è quello dell'essere amati e accarezzati da lui e nelle nostre bisogne aiutati e soccorsi di più. Di questo gran principio di nostro bene, perchè assai bastantemente altrove se ne ragiona, non voglio qui far parole, accademici, ma solamente di quelle maniere che per l'esercizio di questa specie di gratitudine, di commiserazione o di fratellanza si convengono, le quali non basta che asperse sieno col miele di dolcezza, ma che sieno col sale di prudenza condite richiedesi. Or non tutti i modi di benevolenza sono a ciò atti, ma quelli solamente che, grato e dolce aspetto tenendo, non giungono a maculare o sconvolgere il bell'ordine della civil

gerarchia, la quale anche nel costume ritener dee la sua forma. E perciò noi non faremmo, trovandoci col servo, quei giochi che dicevoli sariano coll'amico o'l parente; nè impiegherà il nobile col fondaco, col bottegaio o collo speciale quei complimenti che per lui incivile cosa sarebbe, trattando co' suoi pari, di omettere; nè meno si porrà egli a usare familiarmente col beccaio, col fabbro, col carradore, ancorchè onestissimi sieno e di oneste maniere, quanto loro condizione permette, rivestiti, e solo si tratterrà, come per vizzo, per breve ora con esso loro, come di fare a schifo non ebbe con Cisti fornaio messer Geri Spini in compagnia degli ambasciatori, e male adoperato e molto quella onorevole brigata offesa avrebbe, se anche lui menato seco avesse per la città, non ostante che a lui pel suo buon vino di ricorrere nel convito dovesse. Sonovi oramai certe leggi e certi confini i quali senza far onta al buon costume trapassar non si possono nella vita civile in cui siamo collocati. Fare si dee agl'inferiori buona cera in ogni tempo, accarezzarli, aiutarli; ma a senno e non ad alterezza si ascriverà, se un poco ci terrem sulle nostre, correggendoli destramente, se a noi sono soggetti, e soltanto quando fia necessario gli argomenti più aspri con esso loro impiegando. Non sarà dunque ben fatto l'andar tutto di rinfacchiando loro gli svantaggi di lor condizione, e della nostra i privilegi esaltando, la qual cosa ha

un non so che di basso e di abietto. E veramente in questo più da coloro che si sono sollevati di fresco che da quei di gran lignaggio si pecca. E assai più sconsigliata e vituperevole cosa sarà, se di questi privilegi ci varrem per opprimerli e conculcarli, anzi che reggerli e sostenerli colla nostra più valida mano, che è quello appunto in che per legge della società impiegar si dovrebbe quella maggior lena che data ci è, la quale, senza quest'uso, inutile e viziosa rimansi. Quindi è (e a esplicazione dell'argomento dire pur si conviene) che aggravare non si vorrà di soverchio il servizio del servo, nè l'opera dell'artefice; i quali per altro, poichè stretti da povertà questa maniera di vivere hanno intrapresa, adempier la debbono attentamente, nè di ritrarsene in parte col servire quanto lor piace e non più, o col trascurare il lavoro, pretender possono, e solamente di lagnarsi han diritto, se, a guisa di schiavi, poco men che a morte straziati sono, angariati e defraudati e minacciati. Ma nè meno si conviene, allorchè servirci di loro non vogliamo, usare con essi certe maniere affettate che nauseano gli ascoltanti, e al padrone, il quale è presente e perniciosi effetti ne teme, fan dispiacere. Quanto è bravo questo vostro Tonino! Ha una abilità senza pari. Osservate com'è attento e manieroso! Vel porterei via pur volentieri. E questo scrigno che v'ha fatto questo artefice quanto è bello! L'avete avuto per nulla. Voi avete tutte

le buone derrate; buon pro vi faccia. Mi rallegro con voi, maestrino; non ho veduto mai meglio del vostro lavoro. Si dice taluno in casa d'altri, e non rifina mai lodando ed esaltando ogni opera di coloro che son presenti, ma, se punto si scostano, aspramente tacciandole. Sicchè, oltre al mancare alla lealtà, gli avviene a uno stesso tempo di offender colui il quale per fargli grazia il riceve in casa sua al banchetto o alla festa, e tradisce in certa guisa que' cattivelli che, per gli elogi non meritati, invaniti trascurano il lor dovere, e sè estimando da più, non trovano poi cui locare giustamente l'opera loro e terminano col morirsi di fame. Voi siete troppo galantuomo (dice altri al cliente che a lui per alcun favore ricorre), sarete consolato. Io sono sicuramente per voi. E poi non gli attien la promessa; e quei, deluso e quasi beffato restandosi, non concepirà egli contro di lui un'avversione implacabile? Rigettare non si debbono con aspre maniere gl'inferiori a noi ricorrenti, ma nè meno ingannare sì scioccamente. Chè mala cosa anche sarebbe il solo troppo facilmente promettere ciò che di potere adempiere sicuramente certi non siamo. Temistocle, allorchè di non poter attenere ciò che promesso avea a' Persiani si avvide, si diè col veleno la morte. Si tolse egli il rossore dal viso, ma la taccia di aver troppo arditamente spacciata la sua parola non cancellò. E comechè il troppo facilmente promettere sia, più che di

malvagità , di debolezza argomento , per dappocaggine non osando taluni di ricusare alcun servizio (che è quella liberalità onde per mera imbecillità di fronte van molti adorni), pure non dee farsi, nè, facendosi, alcuna lode presso le savie persone ci procaccia , le quali anzi qual detestabile vizio il riguardano. Non più felice riuscita han queste maniere cogli eguali , i quali per esse in continua sospezione vivon l'un l'altro ; ed è questa una delle principali cagioni della diffidenza che s'incontra nella conversazione degli uomini, non che non ve ne sieno delle peggiori, ma perchè queste il loro veleno non vi han sempre luogo di esplicare. Il querulo e il riottoso fuggiamo e il micidiale e l'assassino. Il piaggiatore e l'adulatore si accolgono dolcemente, siccome quelli che sono di morbide pelli coperti. Ma non così accade dell' affettato, il quale, nè sì blando e pieghevole è quanto son questi , nè ha come quelli sì brutta cera; ma perchè colle sue carezze cattivare ci vuole, le quali benissimo conosciamo non essere da sincerità accompagnate, ci è odioso e molesto , e perchè onestamente fuggir nol potiamo, ci turba ed inquieta e in desiderio di contraccambiarlo con altrettanti anche a noi incomodi ufficj ci accende. A gran ragione dunque Salomone, appresso il nostro novellatore , il povero Melisso a lui ricorso, il quale, spendendo e scialacquando in metter tavola e onorare i suoi cittadini, si poco nella benignità loro profittava,



prese con quel salutare consiglio a sanare *Ama*, dandogli brevemente a divedere che ciò che egli solo per pompa o per magnificenza facea a vincere la malavoglienza sufficiente non era. Sicchè, questo racconto seguendo, noi troveremo facilmente nè meno essere stata negli antichi tempi di gran forza questa spezie d'insidiosa ag- gressione, cioè a dire la civiltà e la garbatezza, la quale credesi per alcuni solamente ne' moderni essere di pregio e di vigore caduta in gran parte per lo maggiore conversare degli uomini tra loro, cagione non meno di più dolci e costu- mate maniere che di destrezza e di avvedutezza maggiore, della quale assai minore presso gli an- tichi era l'uso. Nè altrimenti la divisava quel savio popolo il quale con pubblica deliberazione decretato avea che nulla valessero gli ufficj di ospitalità, se opportunamente e con grazia eser- citati non erano: la qual cosa poi essere mero favor degli iddii, se talora venia fatta, e dover- sene loro per ciò render grazie confessavano. Con che davasi per essi a conoscere essere anche allora di poco valore gli ufficj e le affettate ci- viltà con cui di sedurre gl'incauti di presente pretendesi. Ciò che di questo vizio di affettazione, da pochi ben ravvisato, sia da dire, forse meglio che per altra cosa da alcuni versi di quel valo- roso poeta inglese apparirà, ne' quali, come in tela dipinto, scorgerete, accademici, ciò che molte parole per la sua esplicazione richiederebbe,



ma che in sostanza alla fraude o almeno alla simulazion si restringe. Di fraude dunque è anche questo costume, che sì noia e perturba la società, rivestito; sicchè tutta avrebbe di malvagità la faccia coperta, se comparisse sempre da' suoi squalidi e pungenti argomenti maculato: ma siccome il più delle volte da vanità o da altra spezie di leggerezza procede, il suo morso sì velenoso non è, e solamente come sottile ago ci punge, tanto più frequentemente quanto più spesse sono del conversar le occasioni. Notate pure, accademici, ne' versi poc' anzi indicativi, esser sempre incerto e vacillante nelle sue operazioni l'affettato, il quale altro in mira non avendo che il farsi grato e mostrarsi benivolo a chi che sia, e sì laude e onore e vantaggio riportarne, va qual leggiera fronde per ogni piccolo venticello agitando e colà ove questo il porta piegando, ch'è appunto il vero contrapposto dell'uomo onesto e dabbene, il quale, solo in sè stesso e in sua virtù assicurandosi, di mendicare altronde gli argomenti del vivere non ha di mestiere. Ma siccome gli uomini di questa fatta rari sono, frequente è il novero di quelli dell'altro lato i quali vedrem talora prendere a mascherarsi in alcuna liberal professione co' sentimenti, colle parole, colla maniera di vivere e fino nelle vestimenta, negli usi e nelle comodità personali, colla imagine di taluno che ad eccelso grado di estimazione nel mondo asceto sia, avvisando di

potere in cotal guisa all' ombra di sì gran simulacro levarsi in alto al pari di lui sugli occhi degli sciocchi. Indi, tolto quello per morte, li vedrem porsi a copiare altro accreditato originale, ancorchè di maniere affatto contrarie, e si muoversi destramente, or con un vento, or col suo contrario, a tramontana o a mezzo di, a forma di esatta banderuola, volgendosi. La qual cosa, che più a romanzo che a verità somigliante essere si crederà forse per molti, a me sovviene di avere co' proprj occhi in una delle italiche città, già è gran tempo, osservata, e fu da certo Tolomeo posta in uso. Ma più segnalatamente spiccò in Caligola (chè anche le persone di grande affare non ne van schive), il quale preso avea a contrafare le maniere di Tiberio. A tanto giunge di questa passione, quasi dominatrice di una gran parte de' cittadini, la forza, i quali, o per aprirsi la via alle fraudi e all'ingannare i meno accorti, di ornate e forbite maniere rivestonsi, come ser Ciappelletto, che da queste ne trasse il nome, facea, ovvero affine di spacciarsi ciò che eglino veramente non sono, dall'acconciarsi a lor modo l'esterna apparenza cominciano, comechè alcuna volta loro in'ervenga di restarne delusi, siccome accade per ordinario più per l'affettare le qualità che non s'hanno che per i difetti proprj l'andarne beffati. O ultimamente di venirne in pregio o estimazione maggiore si danno a credere, se, lasciati i modi e i parlari che sono

in uso nella contrada, a nuove e straniere maniere si appigliano o a vocaboli già per antica dissuetudine insalvaticchiti e rancidi e stomachevoli divenuti, e fino di corrompere con affettata gravità l'ordinario accento si borianò, specialmente se alcuno che di qualche grido era il fece mai naturalmente. E quantunque questa viziosa moda, che bastantemente condannata è dalle savie persone, picciolo fallo essere per molti si reputi, egli non è così, ed essere un vizio in niuna guisa innocente sembra ad un moderno valoroso scrittore, il quale una superba meschinità, che toglie in prestito ciò che non ebbe giammai, leggiadramente l'appella. E in simil guisa pure la divisava Tiberio, il quale un certo Zenone letterato greco recatosegli in odio per le parole affettate prese a punire severamente. Quindi è che i più eccelsi scrittori andati non sono esenti per questo capo da' morsi de' critici, dove appunto di doverne essere colle lodi al cielo inalzati credeansi, perchè non a mera imperizia, per avviso di Tiberio medesimo, ma a vizio di affettazione ascriver si dee la loro oscurità, siccome per sentimento di valente critico assai al suo stile recò onta e discapito Demetrio Falereo coll' affettare arte maggiore di quella che il suo talento valeva. Se tanto fossero gli uomini, dicea il sapientissimo Socrate, solleciti e premurosi di essere veramente ciò che affettano di comparire, assai facile sarebbe il condurli per questa

via alla virtù. Ma non va così la bisogna; e mentre essi attendono a contaminarsi di più colle malvage opere, affettano di comparire non pure netti e mondati, ma a guisa di ambiziosa femmina imbellettati e lisciati al di fuori. Quanti vi sono i quali, sciolto il freno ad ogni spezie di libertinaggio, soverchio rigidi e scrupolosi in alcune picciole cose apparir vogliono, o sitibondi essendo per avarizia d'oro e d'argento, onde han fatto a danno di molte innocenti persone gran procaccio, soverchia moderazione ne' piccoli guadagni danno a divedere, o nulla risparmiando per crudele alterezza la vita degli uomini, in gran rispetto tengono le lor sepolture, in quella guisa che Tiberio proibiva severamente il violarle nel tempo stesso che Roma di stragi crudelissime empieva! A questo pure riferire si dee quella ambiziosa passione onde alcuni, che strettissimi son dello spendere, nelle magnificenze, sol per vaghezza di comparire ciò che non sono, si accendono; o l'arroganza di quelli che alla loro aspra e ruvida scorza e al serio portamento ed altero che loro si creda essere anche i sentimenti severi e come di filosofia pieni pretendono, o di quelli per l'opposito che, i loro aspri e ruvidi sentimenti colle dolciate parole, co' mansueti modi e colle sommesse espressioni coprendo, prendono ad ingraziarsi con altri che un poco sono dolci di sale, perciocchè affettano appunto nel costume quelle maniere che più lor

vanno a grado. Con questo artificio confidano di aver forza di far loro credere che vi sieno ezian-  
dio quelle prerogative che interamente lor man-  
cano, come accaderebbe, per cagione d'esempio ,  
dell' ardire e del coraggio, che solo, e non altro  
ornamento, avendosi in conto fra' barbari, induce  
appo loro anche di lealtà e di fedeltà, che nulla vi  
han che fare, la presunzione. E oltre a ciò quegli,  
spacciarsi volendo per liberali e magnifici, a dis-  
pendiosi argomenti rivolgonsi, ne' quali riscaldati  
da' conforti de' piaggiatori, trascorrono poi  
in intemperanza; per la quale, mentre conser-  
vano nell' ordinarie spese la stretta lor parsimonia,  
prorompere si veggiono in istraordinarie sontuo-  
sità, che, conciliar non potendosi con quella loro  
cattività naturale dalla considerazione o anche  
dall'occhio nudo de' riguardanti, non altro con-  
cetto ne riscuotono che quello di mero appetito  
di fasto, il quale a buona equità tanto più vivo  
ed acceso dovrà riputarsi quanto è di queste  
ambiziose maniere il superchio sul lor contegno  
ordinario. Ma, che che sia di ciò, al fatto della  
sepoltura de' trapassati tornando, non è egli quello  
strano divisamento di Tiberio ricopiato general-  
mente dagli uomini, i quali in sostanza, nulla ri-  
trosi essendo alla perdita della più parte de' loro  
congiunti, che talora perseguitati o almeno  
odiati hanno allorchè erano in vita, o noia e ag-  
gravio, o impaccio e ritegno alle lor voglie ne  
han riportato, si mettono poi a farne, quando per



morte tolti sono, le dimostrazioni maggiori, i pianti e i rammarichii, i quali più sonori e strepitosi esser sogliono in quelle regioni nelle quali, la ferità del costume prevalendo, più frequenti sono le discordie, e lo spirito di società meno alligna, o più facilmente per picciole cagioni si spegne. A mera ambizione attribui Seneca il costume di quelli che piangere si fan vedere la morte di chi loro vivendo amico fu; e sovviemmi intorno a ciò di avere udito narrare di un onestissimo gentiluomo, ma di poca levatura, il quale nella morte di un suo stretto congiunto andava dando parte a chi incontrava per la città che egli aveva pianto e si era cavato sangue per l'afflizione. Or se egli fatto lo avesse per vero dolore onde colpito stato fosse, crediam noi che andar volesse paoneggiandosene forse in total guisa? E così accade di molti altri che per avventura scialacquano male a proposito in sì fatti casi questo prezioso istrumento di nostra vita, ma il fanno o perchè usa così, o perchè il vogliono quei di casa, o perchè, essendo di temperamento men forte, se ne sturbano di presente, ma per altro, passata in breve ora la commozione, ritornano in luce i consueti appetiti, e nulla farebbe di mestiere di mascherarli coll'impegnarsi ad innestarvi le gramaglie o altre apparenti formalità del duolo per più lungo tempo di quel che le leggi per un conveniente ufficio alla memoria de' trapassati permettono. Grandissimo è stato

*Teofrasto.*



per questa parte di fasto l'appetito degli uomini in ogni tempo, e, oltre a quello che dei Greci e de' Romani e di alquante men colte nazioni si legge, noi altri Italiani presi ne siamo tuttora, e malgrado i sapientissimi istituti che più o meno, a misura del maggiore o minor disastro delle rispettive nazioni, il soverchio lusso de' funerali a imitazione delle antiche leggi vietarono, assai malagevole è stato in ogni tempo il reprimerlo. Barbaro fasto più che di onore e di benivolenza a' trapassati argomento estimò questo lusso Plutarco eziandio: nè altramente estimare si puote; perciocchè sollecita egualmente non è la cura dell'adempire la volontà del defunto, se non che talora, come fan molte di queste vane apparenze, in mera affettazione si converte, per la quale se credono alcuni dalla taccia d'ingrati e sconoscenti purgare, o l'interno gaudio ricoprire piangendo (e Cesare il fece alla morte di Pompeo) a cald'occhi, allorchè da molti veduti sono, e non altrimenti, o piuttosto di mascherare pretendono alcuna loro malvagità, come quel Regolo il quale, desiderato avendo per avarizia lungamente la morte del figlio e quella studiosamente con alcune disposizioni prevenuta, ne fe poi, allorchè ebbe conseguito l'intento, le più solenni dimostrazioni di duolo. Nè diversamente contennesi quel possente monarca il quale, udendo essere dalle sue armi fatto prigioniero il sommo sacerdote, vestissi egli e tutta la corte

incontimente a tutto. Or che in conto alcuno aver non si debbono questi ultimi ufficj alla memoria di chi fu a noi caro? E in conto avere si vogliono e teneramente esercitare, ma non per fasto, o per cerimonia, o per simulazione e affettazione, le quali cose interamente finiscono di vituperare quel pianto che, anche moderatamente usato, affatto dicevole non è veramente all' uomo, quantunque non pur dicevole, ma commendabile, siccome argomento di affettuosa cordialità, estimare nella donna si debba. Il perchè poco da commendare sarà quello studio che alcune dissipite madri van facendo d' ispirare questa spezie di tenerezza verso chi fece di questa vita passaggio, a' piccioli fanciulletti, quasi che il non li piangere argomento sia di aspro e serino animo. Perciocchè, affine di risvegliare la reciproca benivolenza che tanto necessaria è per la conservazione di società, migliore avviso sarà sempre il farlo verso de' vivi. Ma e cogli uni e cogli altri queste smorfie e queste affettate maniere, se accompagnate non sono da sincerità di cuore, ciò che raro accade, nulla vagliono; e se sono, bene stà, e sarà ottima cosa il fomentare anche questa interna disposizione co' morti, ma non già il volerne esiger per forza questi apparenti argomenti. E comechè il rammentare a' piccioli fanciulletti le inclite opere di chi più tra' vivi non è, utilissimo mezzo sia per accenderli alla virtù, nulladimeno l'imprimer troppo nella mente loro certe

magnificenze de' loro maggiori, o la chiarezza e il grido a cui son pervenuti, util non è egualmente, siccome quello che più vale, per mio avviso, a risvegliar loro le passioni di vanità, di alterezza o di odio e di vendetta, le quali a buon termine guidare non li potranno giammai, e ottimo divisamento a me è sempre paruto quello dell' imperatore Ottone, il quale, morendo, al nipote Salvio Cocceiano raccomandò caldamente che non si dimenticasse di lui, ma insieme che nè meno troppo se ne ricordasse. Assai acconcio ammaestramento dalla saviezza d' Agricola trar possiamo, il quale, afflittissimo per la morte del figlio unico essendo, usar non volle nè il pianto, nè i lamenti, nè i rammarichii, ma il suo dolore die bastantemente a conoscere, perchè il far mostra di un' assoluta indifferenza è paruta sempre piuttosto mera affettazione di vano stoicismo, assai più colle parole preteso che interamente in alcuna occasion professato. Ma questo Proteo (che altro non è il vizio di affettazione) di ogni aspetto e di ogni color si riveste, e di ogni abito virtuoso, de' migliori ornamenti e delle più leggiadre maniere fa pompa. Di riportarne per altro conveniente frutto non sempre fatto gli viene, sì nelle picciole, sì nelle grandi, sì nelle pubbliche, sì nelle private bisogne, e più colle beffe che con alcuna utilità di rimanerne gli accade. Assai bizzarra è quella farragine di cerimonie, di complimenti, di visite, or più, or meno, introdotta nel

mondo civile, la quale quanto, tra certi confini di moderazione ristretta, non pure utile, ma necessaria è per tenere insieme la società, tanto poi, crescendo a dismisura in alcune contrade, incomoda riesce a chi che sia, e a niuno grata esser puote, se non che le donne (le quali per altro lagnansene tutto di), come a' loro principale occupazione, vi corron dietro, e alcuni scioperati tra gli uomini, i quali più da vane immagini che da senno, a cui per gli anni aspirar devrieno, occupati, vi han talora quasi un titolo di civile obbligazione addossato, per cui, non altrimenti che delle mercanzie nel fondaco si farebbe, stati vi sono di quelli che delle visite un esatto registro di dare e avere per iscrittura han tenuto. Ma quelle ampollose espressioni, quei magnifici gesti degli affettati, quanto mai poco satollano il non goffo uditore, e que' pressanti ufficj dell'ospite o del convitante quanto gravano egualmente il goffo e il non goffo, a' quali nè mangiare, nè bere a lor piacimento, nè congedarsi è permesso, e costretti sono o a soffrire gran noia, o a guastare i lor fatti, o a contendere vivamente, e per fine a separarsi corruciati e scontenti! Menelao, presso di Omero, che trattener in sua casa voluto avrebbe l'amabil Telemaco, mostra quanto ne resterebbero offese, ciò facendo contro sua voglia, le sacre leggi di ospitalità; e l'imperatore Antonino, affine di non maculare in alcuna parte il piacere di un'amichevole compagnia

di che sompiamente vago era, lasciava in piena libertà i suoi convitati di venire e non venire da lui alla campagna o alla cena. Descrive un giudizio critico il convito del signore vano e affettato, il quale col fornito e netto apparecchio e colla copiosa imbandigione, cui ha gran cura di fare attentamente servire, anzi che cattivarsi l'amico, partirsene sel vede per le troppo severe maniere noiato e stracco, ne tampoco da' nuovi e men gustosi cibi sfamato. Nè io so immaginarmi quale accrescimento di onore e di estimazione ne venga al nome di quel signore che tanto puntuale ed esatto è sul rigor delle regole, sicchè niuno de' suoi famigliari osar debba di supplire alle veci dell'altro, nè il valletto fare l'ufficio del paggio, nè questi quello dello scalco, o egli stesso non comparisca mai senza essere da quella inutile salmeria accompagnato. Ed è accaduto talora che, dilungatosi per alcuno accidente l'uffizial di quel grado, o ne ha sofferto disagio il signore nel suo servizio, o quelli che a lui di far pronto ricorso aveano di mestiere: come intervenne ne' moderni tempi in una città marittima di un ampio reame, che per certo fortunoso caso uopo essendovi di ricorrere in tempo di notte al vicerè, non fu possibile, perchè quel paggio appunto che svegliare il dovea non si trovò. Ma nell'uso famigliare vi è di più: perciocchè, studiandosi per ognuno di vincere o soprafar l'altro o nella proprietà o nella magnificenza



di altra cosa ragionare non s'ode nelle brigate, e specialmente di donne, che delle mode e di ciò che veramente fare o usar si dovrebbe, e di quanto vi pecchi il tale o la tale, i quali, sieno pur quanto vogliono di ogni amabile e solida virtù rivestiti, se un poco peccano in questa vana accuratezza, lasciati quasi rozzi e nuovi in disparte, in niun conto si tengono. Laddove quelli i quali, vuoti affatto d'ogni sapere e da mille sozzure di vizj imbrattati al di dentro, vistosi e sfarzosi si fanno per queste maniere al di fuori, portati ne sono cogli elogi alle stelle. Ed essi pure, che non più oltre scorgono del corto vedere de' loro panegiristi, dietro al sommo bene di potere un di comparire coll'oriuolo di gran prezzo e colla scatola d'oltr'a'monti, con ricca gemma in dito, o con altre sì fatte ciance, sospirano gran tratto di vita loro, e quando poi a cotanta ventura son pervenuti, non si saziano di pagneggiarsene e di farne mostra a chi, senza prendersi gran pensiero per osservarle, se ne resterebbe con molta indifferenza all'oscuro. Questo mio farsetto non e egli grazioso? Il feci venire non ha molto insieme con queste fibbie e la spada. Ma temo or sieno fuor di moda. Notaste quel *parterre* del mio giardino? È disegno di Parigi, e di là pure è il pensiero di quel boschetto, del viale e di questi campetti, che di toccar non oso senza cotal disegno alla mano. Vi piac' egli questo *ragù*? Un cuoco di Parigi me ne ha recato il



divisamento testè, chè or non usan colà quei saporiti, ma goffi manicaretti che tanto noi altri Italiani satollavano un giorno. Or crediam noi che gravi e moleste riuscire non debbano altrui sì fatte maniere, non che spiacevoli e ingrate? E per altra parte, quel volere apparire ufficioso e gentile, benivolo e manieroso con chi che sia, e prendere a versarsi (o innocentemente il faccia per poca avvedutezza, o per troppa simulazione con artificio e con fraude) co' favori e le grazie con chi in istato non è di riceverle, non è ella una insoave, increoscevolissima cosa? Come l'invitare a bere e mangiare chi se ne astiene o documento ne ritrae, il pressare per la festa o lo spettacolo chi nulla vi si arreca, o l'assediar con corteggi, visite e ossequj chi ama di vivere a sè o ha che fare, prendendo anche talora nell'usare queste affettazioni quell'ora appunto in cui o e fuori di tempo l'urbanità, o chi riceverla dee non è in casa, ed egli d'ignorarla ne fa sembiante, dicendo poi: Io nol sapeva, scusate; se potuto avessi prevedere tal cosa, avrei fatto e detto. Basta voi non fate capitale di me, ec., e altre sì fatte smorfie, con cui crede di trarre altrui nella rete, ma per sè stesso implicato vi resta, raro essendo che altri ne stia ciecamente al partito. E in questa guisa usano gli uomini conversando fra loro in quel che si dice *gran mondo*, saettandosi e uccellandosi l'un l'altro a man salva, senza stancarsi giammai. E non sembra egli

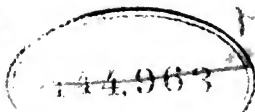
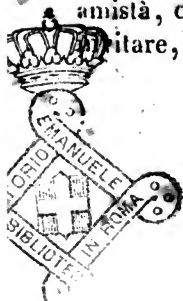
piuttosto, anzi che un vivere in società, un campo di battaglia, in cui spieghi ognuno apertamente le forze sue contro dell' altro. se dir nol vogliamo piuttosto un folto bosco, in cui si dia mano alle insidie? Ma che pro? Perchè tanto studio sì inutilmente impiegato? Che sì presto sventano queste insidie, e il saettamento va a terra che appena giunge a ferire l' inimico, il quale, già preparato essendovi, non ne fa conto, e soltanto per non restare indietro vi oppone anch' egli la sua scarica; sicchè, pugnandovisi senza progressi per una parte, e rispondendovisi per l' altra, niun altro è il frutto di questo combattimento continuo che il tenere gli animi sospesi e da sincera benivolenza divisi. E poi perchè non risparmiarla nè meno a quelle terrene deità cui il tributo che coll' oro più puro pagar dovrebbero si studiano di offerire con questa falsa moneta di affettazione, di cui per altro non lascian quelle il più delle volte il giusto valor di comprendere? Asinio Gallo, che ingraziare si volle con Tiberio ricusante in parole di addossarsi tutto il peso del romano imperio, interrogatolo quale fosse la parte che per sè si sarebbe eletta, ne incontrò la sua indignazione. E che egli ad altro oggetto che questo nol facesse, la cura che ei prese poi di appiaccevolirlo il prova bastantemente. Meglio adoperò con Germanico lo schietto Segeste, che, i servigj da sè a Roma renduti esaltando, confessò apertamente sè non

averlo fatto se non perchè insieme utile essere alla sua patria il credea. La qual cosa, che a lui fu di laude, maggiore utilità di quello che per le affettate maniere riscuotere potuto avrebbe arrecogli, in quella guisa che meno sarebbe stato da Nerone estimado Tiridate, se nel comparirgli davanti abbassato si fosse al torsi dal fianco quella spada che permettergli non si volea di tenere. E pure da questa o pusillanimità o vana simulazione che dire si debba nè men coloro che nella più eminente sede locati furono mon-darsi interamente poterono. Siccome quelli fare nol seppero che per altezza d'intendimento o maturità di senno cotanto sovrastarono agli altri, nè quegli eziandio che la laude di diligente scrittore doveano a ogni altro riguardo anteporre. Male han potuto autori gravissimi, dall'accusa di affettazione difendere Marco Aurelio, e saggio e dotto imperatore, il quale diversamente da quel che parlato ne avea in senato lasciò scritto di Vero stato suo collega nell'impero. E chi vi fu mai di sì alte doti e di sì saldo pensare fornito quanto Mecenate? E pure molle ed imbelle per le affettate maniere nel suo privato uopo comparve, per le quali, se soprafatte e ricoperte state non fossero dalle sue maggiori laudi, ascenso non sarebbe a quella gloria a cui sicuramente pervenne. Nè gran vantaggio arrecò al nome di Cluvio Rufo, istorico per altro assai chiaro, quell'andarsi a scusare, senza che uopo ve ne fosse,

col valoroso e modesto Virginio, se scritto avesse alcuna cosa che a lui fosse di dispiacere, tanto più che udi da lui francamente proverbendolo rispondersegli: *Che? non sai che ciò che ho fatto, è stato fatto da me perchè voi altri storici seriverlo il possiate liberamente?* Ma vanaghezza di questo vano lustro e orpellamento di sedurre non ha lasciato anche coloro i quali, solcando le vie di letteratura o di alcun rilevante ministero, assai più attenti esser doveano nelle tracce di verità e meno a questi vani argomenti piegare. Perchè, lasciamo stare di quella affettazione di rivestire alla greca o alla latina il proprio nome, che in uso fu, già è buon tempo, fra molti letterati (e alcuno se ne novera tra' miei maggiori), o di avere a schivo latinamente scrivendo di esprimere con vocaboli nuovi ciò che il suo equivalente non ha tra gli antichi, la quale derisa viene e beffata giustamente dal Lipsio, siccome è da Luciano quella dello scrivere in greco, non si ode egli tutto di da professori per senno e per iscienza valorosissimi rammentare usando famigliarmente a ogni passo con greche voci ciò che con altrettante delle toscane esprimere egualmente potrieno, la qual cosa Tiberio stesso temè che l'uditore offendesse, e costretto una volta ad usare un greco vocabolo, ne chiese scusa e perdono? E tra quelli che destinati sono alla predicazione del Vangelo, non si pecca egli tutto di atrocemente per soverchia schifiltà di

voci, di frasi e di maniere, affine di non dispiacere, anche usando i termini proprj, alla delicatezza degli ascoltanti? Ma peggio per mio avviso è stato alcuna volta adoperato da certi affettati adoratori della veneranda antichità, che osato hanno di profanare, con etrusco rito, solennizzandole, le sacrosante nozze cristiane, le quali, instituite da Cristo, essere non dovrebbero di profana erudizione, in mezzo alle cerimonie di santa Chiesa, il subbietto. Ma sì pazzamente la vanità e l'appetito di far comparsa trasportaci che a valicare ogni altro riguardo c'induce. Resta per ultimo il dire alcuna cosa di quella più vana, che malvagia affettazione di gravi e severe maniere con cui di sollevarsi sul volgare uso degli altri pretendono alcuni giovani (senza parlar di quelli che, quasi in ben chiusa custodia riposti standosi, da ciò che per gli altri si fa e fino dal loro consorzio lungi si tengono) la quale specie di saviezza, che è la più inutil d'ogni altra, molto increbbevole e incomoda e nell'uso familiare, di cui i festevoli motti e le oneste piacevolezze, che eglino con torvo ciglio riguardano, esser dovrienno il condimento migliore, siccome quelle che attissime sono a conciliare la reciproca amistà, da cui i severi modi assai volte, anzi che evitare, indietro ritraggono.

FINE DEL VOLUME PRIMO.





# I N D I C E

## DI CIO CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME PRIMO

|                                           |        |
|-------------------------------------------|--------|
| Avvertimento del Tipografo . . . . .      | pag. V |
| Notizie su la vita di Teofrasto . . . . . | " VII  |
| Proemio . . . . .                         | " IX   |

## CARATTERI MORALI E COSTUMI DI TEOFRASTO

| CARATTERE                                |                                        |     |
|------------------------------------------|----------------------------------------|-----|
| I. - <i>Dell' Infingimento</i> . . . . . | "                                      | 1   |
|                                          | <i>Ragionamento del traduttore</i> . " | 6   |
| II. - <i>Dell' Adulazione</i> . . . . .  | "                                      | 27  |
|                                          | <i>Ragionamento del traduttore</i> . " | 34  |
| III. - <i>Della Garrulità</i> . . . . .  | "                                      | 53  |
|                                          | <i>Ragionamento del traduttore</i> . " | 58  |
| IV. - <i>Della Rusticità</i> . . . . .   | "                                      | 77  |
|                                          | <i>Ragionamento del traduttore</i> . " | 82  |
| V. - <i>Del Piaggiamento</i> . . . . .   | "                                      | 107 |
|                                          | <i>Ragionamento del traduttore</i> . " | 112 |
| VI. - <i>Della Temerità</i> . . . . .    | "                                      | 137 |
|                                          | <i>Ragionamento del traduttore</i> . " | 142 |
| <i>Teofrasto.</i> . . . .                |                                        | 24  |



## CARATTERE

|       |                                          |          |
|-------|------------------------------------------|----------|
| VII.  | > <i>Della Loquacità . . . . .</i>       | pag. 167 |
|       | <i>Ragionamento del traduttore . . .</i> | » 172    |
| VIII. | > <i>Del vano Novellare. . . . .</i>     | » 191    |
|       | <i>Ragionamento del traduttore. »</i>    | 198      |
| IX.   | > <i>Della Sfaeciataggine . . . . .</i>  | » 223    |
|       | <i>Ragionamento del traduttore. »</i>    | 228      |
| X.    | > <i>Della Spilorceria . . . . .</i>     | » 251    |
|       | <i>Ragionamento del traduttore. »</i>    | 256      |
| XI.   | <i>Delta Scostumatezza . . . . .</i>     | » 277    |
|       | <i>Ragionamento del traduttore. »</i>    | 284      |
| XII.  | <i>Dell' Operare fuor di tempo. »</i>    | 303      |
|       | <i>Ragionamento del traduttore. »</i>    | 308      |
| XIII. | <i>Dell' Affettazione . . . . .</i>      | » 335    |
|       | <i>Ragionamento del traduttore. »</i>    | 340      |



# PLATONE LE LEGGI

**LIBRI DODICI**

NUOVA TRADUZIONE CON NOTE

PRIMA EDIZIONE MILANESE

OPERA COMPLETA IN DUE VOLUMI

*Prezzo Austr. lir. 7 50 — Ital. lir. 6 50*

---

**I QUATTRO LIBRI**

DI

## SENOFONTE DEI DETTI MEMORABILI DI SOCRATE

NUOVA TRADUZIONE DAL GRECO

DI MICHEL ANGELO GIACOMELLI

CON NOTE E VARIAZIONI

Di Alessandro Verri

*Prezzo Austr. lir. 3 00 — Ital. lir. 2 61*

---

SAFFO. Avventure, e Vita di Erostrato, di *Alessandro Verri*. *Ital. lir. 2 50*

PLUTARCO. Le Vite degli Uomini illustri, compendiate e poste in ordine alfabetico dall'abate *Castelfranchi*, con *figure*. Due volumi. » *4 00*

OMERO. Odissea tradotta da *Ippolito Pindemonte*, con la tavola delle cose notabili e dei nomi propri in essa contenuti. *Due vol. con Ritratto*. » *6 00*

— Iliade, tradotta in prose da *Alessandro Verri*, con annotazioni e *figure*. » *3 50*

Scritto  
Mancanti

**IL VOLGARIZZAMENTO  
DELLE DECLAMAZIONI  
DI M. ANNEO SENECA**

TESTO DEL BUON SECOLO DELLA LINGUA  
CITATO DAGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

PRIMA EDIZIONE MILANESE

Prezzo Austr. lir. 3. 00. Ital. lir. 2. 61

---

**L. ANNEO SENECA  
DELLE SETTE ARTI LIBERALI  
DELLE PISTOLE  
E DEL TRATTATO  
DELLA PROVVIDENZA DI DIO**

DUE VOLUMI

PRIMA EDIZIONE MILANESE

Prezzo Austr. lir. 8. 00. Ital. lir. 7. 00

---

CICERONE, M. T. Orazioni Scelte, recate in lingua italiana a riscontro del testo, e corredate di note da G. A. Cantova. Ital. lir. 5 00

SALLUSTIO. Congiura Catilinaria e Guerra Giurgurtina, Libri due volgarizzati da Fra Bartolomeo da S. Concordio. Seconda edizione. » 2 61

— Tradotto da Vittorio Alfieri. II. ediz. » 1 50

SVETONIO. Le Vite dei Dodici Cesare, traduzione da Fra Paolo del Rosso. Colle loro immagini. » 4 60

TACITO. Le Aringhe. Volgarizzamento del conte Spiridione Petretlini, col Testo a fronte. » 2 30

TITO LIVIO. Orazioni scelte estratte dalle Deche, compilate dall' abate Carlo Castelfranchi. » 3 50

TUCIDIDE. Massime, Esempj, e Trattati pubblici di tregua, di pace e d' alleanza, tolti dagli otto libri della sua Storia. » 1 25

FOZIO. Biblioteca, ridotta a più comodo uso degli studiosi da Giuseppe Compagnoni. Due vol. » 7 00



